L'EDUCATORE

FOGLIO SETTIMANALE

Prezzo di Associazione in Roma e per lo Stato franco di Posta paoli 20 l'anno: per l'estero paoli 24 (franchi 13 e 10).

Si pubblica ogni Sabbato.



Le associazioni si ricevono in Roma dall'Editore Vincenzo Lucangeli, alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli n. 91.

Lettere, gruppi franchi alla Direzione.

ANNO I. N.° 27. — **ROMA 5 LUGLIO 1847.**

SOMMARIO

Stato presente degli Ebrei in Roma. – Origine degli Asili Infantili in Cremona. – Istituto di Educazione femminile in Acuto. – Società orientale in Roma. – Il nuovo Arcivescovo di Milano. – Funerali di O' Connell. – VARIETÀ'. *– Roma. – Albano. – Napoli. – Londra. – Conversioni.*

AVVISO

Ci facciamo lecito ricordare a quei signori, i quali ancora non hanno soddisfatto al pagamento dell'associazione, che andando col finire del corrente mese a scadere il primo semestre vogliano avere la gentilezza d'inviarne l'importo alla direzione del Giornale, con unirvi anche l'importo del secondo semestre a forma del Manifesto di Associazione.

Sullo stato presente degli Ebrei in Roma.

I.

Una Deputazione composta delle persone le più distinte fra gli Ebrei umiliava al nostro Sommo Pontefice una petizione colla quale domandava a Sua Santità che si degnasse volgere uno sguardo di commiserazione agli Israeliti che vivono in Roma. PIO IX accolse di tutto cuore quella preghiera, e di subito destinò il principe Michelangelo Gaetani e il conte Malatesta a visitare in ogni sua parte il claustro, chiamato volgarmente *Ghetto*, e di ogni cosa farne rapporto alla commissione, a cui collocò siccome presidente l'Eminentissimo Cardinal Vicario. — Ma è forse necessario migliorare la condizione degli Ebrei in Roma? Lo stato in cui presentemente vivono egli è forse miserando? Ciascuno lo potrà decidere da quanto qui riferisco, da ciò che io ho veduto in persona, quando colla deputazione fui a visitare in ogni luogo il claustro.

Da tremila e novecento sono gli Ebrei che vivono in Roma chiusi nell'angusto recinto del Ghetto, luogo assai basso, così che appena il Tevere esce dalle sue usate sponde, i poveri Ebrei si trovano fra le acque. E il peggio si è che le abitazioni a piano terreno non sono a livello della strada, ma moltissime di qualche palmo più basse. Per cui quelle abitazioni anche quando non vi ha inondazione sono sempre umide, tanto più perchè senza pavimento di pietra o di mattoni o di tavole. Sono sempre umide perchè moltissime non hanno per ventilarle che la porta: onde là dentro vi ha un fetoro continuo, che opprime, che toglie la respirazione a chi per la prima volta vi penetra. Quel fetore è prodotto anche dalle molte persone che abitano nella stessa camera. E io non mentisco, ma espongo una pura verità, espongo cose vedute co'miei propri occhi, dicendo esservi in Ghetto delle abitazioni a piano terreno consistenti in una sola e angusta camera, entro la quale dimorano fino a sedici persone, e accanto al *focone*, dove si cuoce il pranzo e la cena vi è la latrina. Ma ciò non è tutto: quella numerosa famiglia dorme in due letti: de'quali uno è posto in una specie di loggia. Sono però molte le famiglie composte quali di otto quali di nove persone e aventi un letto solo per dormire: ho trovato famiglie composte di marito e moglie e sette figli quasi tutti adulti, e de'quali tre

sono femmine, ed hanno un letto solo. E in questa condizione ognuno può argomentare quanti pericoli, quanti mali. Non pochi fidanzati stabiliscono la celebrazione delle nozze quando sarà dato di avere la casa per abitare. Non sono poche poi le camere in cui abitano fino a tre intiere famiglie, onde essendovi per tutte un sol letto o due al più, le persone che le compongono non possono che dormire poche ore, dovendo dar luogo alle altre. Io ho trovato qualche casa, dove sopra il letto è stato mestieri mettere un canale, onde non essere bagnati dall' acqua piovana, quando dormono. Nulla dirò poi delle scale rovinate, dei piani pericolosi; ricorderò solo che non poche abitazioni sono senza finestre, onde quella povera gente vive come in una orribile prigione; e mi sentii stringere il cuore quando in un oscuro andito, che serviva di abitazione trovai una povera vecchia la quale avea ormai perduta la vista appunto perchè dalla miseria dannata a vivere là dentro.

E per conoscere se pochi o molti siano in questa lagrimevole condizione basta sapere che degli Ebrei quasi la metà è miserabilissima, e abbisogna perciò del soccorso della Israelitica Comunità. E quante volte molti di questi infelici sono cacciati fuori da quelle tane, perchè non possono pagare la pigione? Quanti che alla sera non sanno ove andare per passarvi la notte! Vi sono alcune camere che sono affittate per la notte; e coloro che vi si recano, vi stanno come l'immondo animale.

Uno stato così lagrimevole non può a meno di destare la universale commiserazione: onde fu atto di vera carità quello che fece il Sommo Pontefice ordinando una Commissione per sollevare gli Ebrei da tanta sciagura. Ma gli Ebrei in Roma meritano essi compassione? Non è ardua la risposta, come potrebbe a prima vista sembrare.

Gli Ebrei come uomini sono anch'essi nostri fratelli, e come Israeliti sono figliuoli degli antichi custodi di quella legge che il Divino maestro non venne a sciogliere, ma a compiere. Per il che meritano di essere pietosamente soccorsi nella loro miseria. Il precetto della carità che è il massimo nella legge di Grazia è comune a tutti, e per adempirlo non dobbiamo escludere l' idolatra, lo scismatico e l' ebreo: l'uomo sventurato merita compassione come uomo. E noi cristiani, noi chiamati dal gentilesimo alla luce della cristiana religione dobbiamo continuamente ricordare che dalla ebraica nazione uscirono gli Apostoli, coloro che vennero a predicare Gesù Cristo a' padri nostri: dobbiamo continuamente ricordare che il popolo Ebreo disperso per tutto il mondo, in preda a cento a mille vicende, irremovibile nelle sue abitudini, immobile nelle sue credenze, è una prova eloquente della verità di nostra religione, è un continuo avveramento delle parole proferite sui miseri figliuoli d'Israello da Gesù Cristo: dobbiamo ricordare che sono gli Ebrei i depositarii fedeli degli oracoli i più vetusti del Cristianesimo, ch' essi pure, prima che finiscano i secoli faranno parte della società cristiana, che entreranno nell'ovile di Cristo assieme a tutti i popoli della terra: imperocchè devono avere il pieno loro compimento le parole del divino Redentore: *Fiet unum ovile et unus pastor.*

Ma perchè dunque gli Ebrei furono attraverso il torrente di tanti secoli sempre odiati e perseguitati? perchè in ogni angolo della terra furono egli sempre oppressi? perchè se sorgeva un qualche flagello erano accusati di avere avvelenate le acque, e perciò molti erano barbaramente uccisi; se nasceva una guerra essi erano spogliati per supplire alle ingenti spese, erano saccheggiate dalle soldatesche le loro abitazioni? Perchè principi e popoli si scagliarono quasi senza tregua contro il popolo d' Israello? Duplice sembra la ragione. La prima perchè i cristiani hanno sempre riconosciuto negli Ebrei il popolo riprovato, il popolo dannato ad essere disperso in tutto il mondo, senza leggi, senza tempio e senza altare; il popolo che prese parte principale nella morte di Gesù Cristo, che fu il primo e feroce persecutore del nascente cristianesimo. La seconda perchè gli Ebrei in tutti i luoghi e in ogni età furono turbolenti, inquieti: perchè furono sempre i nemici feroci del nome cristiano, così che si fanno un dovere religioso di imprecare e maledire i cristiani, chiamandoli *ghasslim*, vo'dire incirconcisi. E se quest'odio ora è cessato nell'ebreo civile domina ancora nell'ignorante, il quale aspetta continuamente un liberatore della sua schiavitù, il promesso Messia, il quale possente e inespugnabile col terrore delle sue armi soggiogar deve ogni nazione, negli altri popoli l'Ebreo rozzo non vede che i suoi oppressori, i suoi nemici, i suoi tiranni, da' quali spera però potersi liberare ben presto; onde sta espiando per così dire ogni occasione per rompere le catene della servitù, e riporsi nel posto delle nazioni libere e dominanti. Ed è perciò che l' Ebreo quantunque sia un camaleonte, che prende dovunque i colori dei diversi climi che abita, dei diversi popoli, che frequenta e delle diverse forme di regime sotto

cui vive, ha sempre conservata la sua originalità, la sua indipendenza dalle leggi degli altri popoli. Il popolo Ebreo fu perseguitato e dal pagano e dallo scismatico e dalle altre sette, non se ne per odio di essere Ebrei, o per altre cagioni.

Gli Ebrei saranno fomentatori di nefande superstizioni, saranno viziosi, dediti alle usure, all'inganno nei traffici; ma per questo dobbiamo perseguitarli? No: dobbiamo compassionarli, dobbiamo farli migliori, dobbiamo riformarli. E la riforma, disse il sig. Rober, deve incominciare dalla educazione dei loro figliuoli: imperocchè non sarà certamente dopo essere stati imbevuti di tutti i pregiudizi della loro nazione, ch'eglino diverranno membri benemeriti e bene affetti alle altre. Per rendere migliori gli ebrei conviene ricorrere al beneficio: l'oppressione altro non fa che rendere a loro maggiormente odioso il nome di cristiano; imperciocchè essi ben sanno che il nostro Redentore ci ha raccomandata la carità con tutti, ci ha fatto comandamento di amare i nostri nemici, di far del bene a chi ci fa del male, e ci ha detto che tutti gli uomini sono nostro prossimo.

Gli Ebrei furono condannati all'isolemento, e a ciò si devono ascrivere in parte gli ostacoli che si oppongono alla loro morale e religiosa rigenerazione. Imaginatevi, scrive un ebreo fatto cristiano, qual fosse e quale esser dovesse l'israelita che pel corso della sua esistenza non vedesse quasi e non trattasse se non per mercantili vertenze, non vedesse e non si addomesticasse che con ebrei, e quel che è peggio con ebrei, 90 sopra 100 dediti al commercio, e sopra questi 90 un buon terzo dediti al basso traffico del rigattiere. Imaginatevi un uomo circondato dai genitori e forse ancora dagli avoli e bisavoli, dai fratelli, dai cognati, dai nepoti e dai cugini, dai figli e dagli aderenti, dai precettori, dagli amici e dai servi tutti spiranti mercantile egoismo e giudaico isolamento giudaici precetti ed opinioni, giudaiche abitudini, gergo, linguaggio, vesti e costumi; stretti tutti e rannodati dai legami del sangue, da quelli dell'interesse, rannodati dal bisogno di soccorsi a vicenda e vedrete se i componenti questo macigno sociale così compatto, così impenetrabile, si potevano gettarsi all'improvviso in mezzo alla rarefatta atmosfera del cristianesimo. Onde io mi lagno non coll'israelita, ma colle leggi che l'oppressero, leggi che finirono col farlo riguardare non più come uomo nè libero, nè schiavo, ma bensì come bruto, come un rettile velenoso di cui se ne dovesse fuggire il contatto. E questo isolamento, fu accresciuto con improvvide leggi, precludendo ad esso ogni altra professione, che quella del commercio, professione che nel modo, con cui veniva esercitata indurir dovea il cuore dell'israelita costretto da tante potentissime cause a non conoscere altro pregio che l'oro, altro diletto che il proprio utile, altro freno che quello del proprio esclusivo interesse; prefiggendosi quella sola moderazione nei profitti, che limitasse per non compromettersi colle leggi esplicite e freno degli abusi e degli eccessi notorii e sfrontati.

Che se degli Ebrei esaminiamo la vita domestica, troveremo che il padre è amoroso della prole, che questa è rispettosa dei parenti: troveremo la pace e la concordia, non mai le donne fra gli stravizi, i bagordi, le feste, e i figli fra i bisogni, lo stento, il pianto, il freddo e la fame: troveremo la vita più attiva, meno scandalosa, maggiore sobrietà e temperanza.

Onde nulla di più lodevole e giusto delle intenzioni del nostro immortale pontefice di volere migliorata in qualche modo la condizione degli ebrei in Roma. Il ghetto in cui questi vivono è angusto e incapace a contenere tanti israeliti: è poi insalubre, sottoposto alle inondazioni del Tevere. Onde un rimedio era necessario e questo rimedio dovea esser preso subitamente. Ma quale dovrà essere un tale rimedio? Forse quello di dare agli ebrei le facoltà di andare ad abitare in qualunque luogo di Roma? No; questo sarebbe un grave inconveniente, perchè vi sono troppi pregiudizii ancora da vincere: perchè il popolo non sa adattarsi di abitare in una casa ove soggiorni un ebreo. È questo un pregiudizio, ma foriero di funeste conseguenze. Nelle presenti circostanze conviene provvedere sì modo che non sorgano contrasti. Onde il migliore espediente si è quello di permettere che gli ebrei escano di ghetto e vadano ad abitare nei luoghi circonvicini, e che fabbrichino in luoghi appartati, da farsi insensibilmente di per loro stessi un altro claustro. Abilitando gli Ebrei a legalmente possedere o comprar case, essi penserebbero a provvedersi di buone abitazioni senza esser necessario combattere contro i pregiudizii, ne'quali l'Ebreo avrebbe sempre a soffrire tristi conseguenze. Ricordiamoci che il lottare contro i pregiudizii è ardua impresa, e che a vincere ci vuole tempo assai.

Credo ora non fuori di proposito il far conoscere ciò che nei passati tempi intorno agli ebrei hanno fatto i romani pontefici. (Continua.)

Origine degli Asili per l'infanzia in Cremona.

Nel mio discorso sugli *Asili per l'Infanzia*, già stampato in questo giornale e ristampato in Bologna subitamente, io dissi che l'Aporti nella gloria di aver fondati i primi Asili in Italia ebbe compagno il sacerdote cremonese Giovanni Gallina. Io asserii ciò non per scemare alla gloria dell'Aporti, ma perchè la Gazzetta di Cremona nel 1845 si fece a dimostrarlo, quando tenne discorso delle scuole infantili che anco presentemente il prete Gallina tiene aperte per gli agiati cittadini. Ma il sacerdote Don Carlo Telò Condirettore degli Asili per l'Infanzia in Cremona in una sua lettera del 14 giugno scorso mi scrive che l'articolo della gazzetta cremonese *fu steso assai malignamente da persona, ch'ebbe vergogna di apporvi il proprio nome, e che aggiungeva la solenne menzogna che dalla scuola del Gallina erano usciti maestri, i quali istituirono altre scuole in Italia.* E soggiunge che quell'articolo fu egregiamente confutato dall'onorevolissimo Giuseppe Sacchi in uno scritto inserito nella gazzetta privilegiata di Milano, ed in altro articolo di scrittore patrio, il sig. Giuseppe Soldi, inserito nello *Industriale.* Io credo a quanto mi dice il reverendo sacerdote Telò, perchè come amico intimo dell'Aporti può conoscere pienamente come sono le cose; per cui riporterò di sua lettera quella parte, che ci mette a cognizione della vera origine degli Asili per la Infanzia in Cremona.

Pregiatissimo amico.

« Il proponimento di far onorevole emenda della inesattezza da voi pronunciata nel discorso letto alla Accademia Tiberina, associando al merito che ha il solo Aporti nella creazione dei metodi e nella direzione esecutiva il nome del prete Gallina, onora del pari la vostra mente e il vostro cuore, e confermerà pubblicamente i sentimenti di rispetto e gratitudine verso il cav. Aporti, di cui vi gloriate essere stato scolaro. Eccovi pertanto come desiderate la vera storia dell'origine delle scuole infantili e degl' Asili di carità, che è assai ben conosciuta presso tutti gli onorevoli uomini di Cremona.

Gli Asili di Carità per l'Infanzia furono aperti per la prima volta in Italia nel gennajo del 1830 e precisamente in Cremona per sola opera del sacerdote cavaliere professor Ferrante Aporti, il quale educò gli istitutori, diede, oltre le cure, proprio denaro, ed invocò il sussidio degli amici, che trovò larghissimo. — Questo fatto è solennemente notorio e sancito da S. M. I. R. A. colla decorazione dell' insigne ordine della Corona di Ferro, a lui conferita nel 1838 per questo titolo e altri molti ancora di benemerenza nell'istruzione pubblica. — Lo stesso Aporti nel 1828, persuaso della esperienza, ch' egli già avea qual direttore delle I. R. scuole elementari pensò alla necessità di principiare la educazione dei fanciulli fino dallo svilupparsi in loro la facoltà di parlare, e al modo che fosse meglio educata l' infanzia. Affine di avere i mezzi ideò di aprire una scuola infantile *mercenaria* ed eccitò gli amici suoi a confidarvi i figli. Egli ne diede i metodi e l' estensione e chiamò ad eseguirli ed a fruire i guadagni il maestro Anacleto Delmiglio per la parte disciplinare, e di ammaestramento il sac. Alessandro Gallina, richiedendo dalla gentilezza dell' ab. Paloschi le melodie adatte, e da quella dell' ab. Baruffaldi il metodo d' insegnarle. Questa scuola mercenaria fu sempre tenuta aperta, e si tiene attualmente dal sac. Gallina, il quale ne trasse e ne trae non piccolo lucro e tutto per se. Si comprenderà quindi che il Gallina non ebbe *alcuna parte* nella fondazione degli asili di carità, nè alcun merito nel trovamento dei metodi. Ciò è quanto vi permette di pubblicare anche sotto il mio nome. Che se ravvisate questo mio scritto povero d' ornamento, va ricco però di verità.

Mi è grata la circostanza per ricordarmi alla vostra benevolenza, protestandomi con animo leale

Cremona 14 giugno 1847

L' affmo vostro amico
Carlo Telò.

Valentieri ho voluto riportare in questo giornale la lettera scritta dal prete Telò per far conoscere pubblicamente che la mia asserzione che l' ab. Gallina ebbe parte nello istituire gli asili in Cremona era fondata sopra l' autorità di molte persone e sopra uno scritto stampato nella gazzetta cremonese: e per dare al chiarissimo cavaliere Ferrante Aporti, già mio maestro per due anni un' altra prova della mia stima a tanti suoi meriti, che non mai divisi con il Gallina la gloria sua della fondazione degli Asili Infantili per mal animo o altri indegni motivi.

D. ZANELLI

Istituto di Educazione Femminile in Acuto Diocesi di Anagni.

Il popolo Acutino privo, com' era, d' ogni Istituto religioso, che gli assicurasse i mezzi non più precarj dell' educazione ed istruzione femminile, non altro anelava che di trovar idonee persone, che lo impiantassero e dirigessero per arricchirne la patria, e tramandarlo permanente ai posteri. Monsignore Lais di ch. me. Amministratore Apostolico della Diocesi gliene procurò l'opportunità col chiamare a maestra pia la signora Maria De Matthias di Vallecorsa commendata e propostagli dal defunto servo di Dio il Canonico del Bufalo; il quale siccome già ne avea conosciuto e provato lo spirito, l'abilità e lo zelo, così la dirigeva e la stimolava a fondar ivi il pio Istituto a gloria del Preziosissimo Sangue, a direzione ed istruzione del sesso femminile, ad edificazione del popolo. In fatti un cotal divisamento, che in principio si volle saggiamente sperimentare co' fatti reali e positivi dal prelodato Monsignor Lais, si sperimentò ancora e si approvò, e quindi si protesse e favorì non solo dal suo successore Monsig. Muccioli, ma dai Vescovi diocesani eziandio Monsig. Annovazzi, e dall'odierno Monsig. Trucchi, dal cui già noto zelo ed operosità or si ripromette il nascente Istituto vita e lustro tanto maggiore, quanto viva compiacenza ed impegno parzialissimo ne ha Egli mostrato in sul principio del suo pastoral ministero, appena ne ha preso sollecita ed esatta contezza.

Non sì tosto adunque il popolo di Acuto conobbe la possibilità d'un'impresa sì delicata e difficile, che con tanto più d'impegno e di generosità ne agevolò alla donna forte i mezzi, quanto più tristi sperimentava nella crescente gioventù gli effetti della troppo decaduta e trascurata educazione, e quanto più di gratitudine, di stima e venerazione nutriva per quel celeberrimo Missionario, che in quella terra ancora avea sparsi fruttuosamente gli apostolici suoi sudori. Laonde ha fatto sforzi straordinarj, e superiori ad ogni elogio. I luoghi Pii del paese donavano alcuni vani per la fabbrica; altri contigui ne concedeva il Magistrato: il Consiglio comunale oltre l'annuo assegnamento fissato per la scuola, concedeva di più in quattro rate *scudi quattrocento*. La Delegazione Apostolica approvava questa rilevante spontanea contribuzione, ed il taglio gratuito di gran quantità d'alberi comunali per l'occorrente legname. Molti individui del paese, lo stesso Reverendissimo Capitolo della Basilica Cattedrale, ed il restante clero della limitrofa Anagni hanno pure contribuito o coll'opera, o con alcun pecuniario od equivalente sussidio: tutti que' solerti popolani finalmente ne' dì festivi a gara impiegavano le loro braccia e le bestie pel trasporto delle travi, massi, canali, tavole, calce, arena ed altri cementi.

Con tali soccorsi si sono comprate altre due casucce contigue per dilatare, innalzare ed unire la detta fabbrica ad un'opportuna Chiesuolina pubblica; e si è comprato eziandio e ricinto un ben ampio terreno ad uso di giardino. E già vi sono entrate, e alla meglio vi dimorano 15 in 20 donne e fanciulle: vi si fa la scuola comunale ben numerosa; vi sono educando a discretissimo convitto; vi si forma lo spirito e l'abilità a novelle educatrici novizie; in certi opportuni tempi e giorni vi si radunano a spirituali conferenze e ad altri divoti esercizj or zitelle, or maritate, non senza grandissimo verace profitto ancor di queste e dell'intera popolazione. È ciò un volere ed operare efficacemente e praticamente il bene per la vera cristiana civiltà. Non debbono perdersi le speranze che sotto il Pontificato di PIO IX il pubblico insegnamento e la pubblica educazione abbia a progredire a gran passi: poichè i Consigli comunali, e i Magistrati, e i Deputati alle pubbliche scuole conoscendo la gravissima responsabilità che essi hanno con Dio, col Sovrano, colla Patria tutto adopreranno affinchè siano smascherati e ridotti al silenzio ed alla impossibilità di nuocere alla società, alla religione ed al buon costume gl'ignoranti, e maligni, e pusillanimi oppositori del pubblico verace bene. Certamente le pie educatrici di Acuto fanno tuttodì palese, quanto importi forse più che ad ogni altro incarico scegliere al magistero dell'infanzia e giovinezza d'ogni sesso e condizione soggetti di sperimentata probità, savіezza, zelo ed abilità; e quanto inoltre convenga coadjuvarli, onorarli e proteggerli in ogni maniera, non mai facendo prevalere nella loro elezione e conferma lo spirito di partito, d'interessi particolari, d'economici stipendj, d'una malintesa carità, con cui fin qui si è spesso in più luoghi provveduto a'maestri e nociuto alle scuole.

Del resto che le novelle nostre Educatrici di quella casa centrale riescano effettivamente utili non solo alla predetta Terra e Diocesi, ma a'varj paesi eziandio fuori di questa, ne possono esser prova luminosa siccome gli elogi, e l'amore di quelle dieci popolazioni, alle quali in sì breve tempo da quello Stabi-

limento sono state già trasmesse e vi dimorano alcune di loro a maestre pie, così le richieste giornaliere e vive di altri Magistrati e Vescovi, alle quali il novello Istituto non può finora soddisfare nell'attual sua condizione. F. C.

Società Orientale

PER L'UNIONE DI TUTTI I CRISTIANI D'ORIENTE.

Questa società fondatasi ora in Roma ha per fine di cooperare, per quanto ella può, alla riunione di tutte le comunioni cristiane orientali nell'antica unità di fede, mediante la preghiera e la scienza. La società riguarda la preghiera come il suo mezzo di azione il più potente: onde gli aggregati ad essa promettono di pregare in modo particolare pei loro fratelli d'Oriente, chiedendo a Dio che riconduca gli smarriti e gli altri conservi nell'unità di *un solo ovile e un sol pastore* stabilita da Gesù Cristo. I sacerdoti, oltre le preci comuni a tutti gli aggregati, assumono l'obbligo di celebrare una messa nel giorno anniversario della fondazione di tale società: e i laici di fare alla stessa epoca la comunione: tutti indistintamente di recitare giornalmente l'*Ave Maria* colla triplice invocazione: *Mater admirabilis, Regina apostolorum ora pro nobis.* La scienza considerata in tutta la sua estensione sarà il mezzo esterno di cui servirassi la Società per giungere al suo fine, come la preghiera ne è il mezzo interno. Onde la Società occuperassi della pubblicazione di opere liturgiche, dogmatiche, storiche e di altri scritti a favore dell'antica fede ortodossa d'Oriente, nella lingua di tutte queste popolazioni: perciò occuperassi della redazione di una *Rivista Religiosa d'Oriente*, giornale ove in modo interessante si tratteranno le questioni liturgiche, dogmatiche o storiche dell'Oriente. Occuperassi inoltre della fondazione delle scuole tanto maschili che femminili in Oriente, della creazione degli istituti ecclesiastici per il clero indigeno di quei paesi: e della conservazione degli antichi riti nazionali, cui la Chiesa Romana giustamente considera siccome monumenti preziosi di sua apostolicità e cattolicità.

Questa Società è diretta da una Commissione centrale residente in Roma e composta di un presidente, di un vicepresidente latino e di un'altro orientale, di un cancelliere latino e di due secretarii, uno orientale, l'altro latino: finalmente di cinque o sei altri membri, fra quali due laici aventi l'incarico di tesoriere e sotto tesoriere. Il presidente dev'essere sempre il Cardinale Prefetto di Propaganda, il vice-presidente e il cancelliere sempre vescovi, prelati o preti secolari residenti in Roma.

Presentemente la Commissione centrale è costituita del Cardinale Fransoni, Presidente, del canonico Graziosi e di Monsignor Murad, Arcivescovo Maronita, vicepresidenti, uno pel latino, l'altro per gli orientali; del Cancelliere Monsignor Luquet vescovo di Esebon, e dei segretarii Monsignor Lichnowski tedesco e l'abate Terlecki ruteno. I membri della Commissione sono Monsignor Ferrari romano, Monsignor Cullen, rettore del collegio irlandese, i due valenti scrittori Gerbet prete francese e Agostino Theiner prete tedesco dell'Oratorio, l'abate Kaisjericz polacco, Monsignor Arcivescovo degli Armeni, residente in Roma, e il P. Giusto capuccino, e i procuratori generali siriaco, greco-melchita, caldeo e di Grotta Ferrata. Il tesoriere è il Duca di Cadore pari di Francia.

Anche in altre città saranno stabilite delle Commissioni aventi a presidenti l'Ordinario del luogo. I fondi della Società sono le limosine dei fedeli: ogni associato purchè possa, darà uno scudo romano l'anno. Il tesoriere generale darà conto annualmente alla Commissione di Roma e i tesorieri particolari al tesoriere centrale. Una sì utile Società speriamo che prosperi, chè grande è il bisogno di soccorrere i cristiani dell'Oriente.

IL NUOVO ARCIVESCOVO DI MILANO

La nomina di monsignor Bartolomeo Romilli in arcivescovo di Milano mette nei più il desiderio di alcune notizie sulla precedente sua vita, per argomentare quale abbiano fondamento la speranza e la gioia manifestatesi a tale annunzio in tutta la diocesi. Or bene: la sua vita dopo che fu ordinato sacerdote, si compendia nei vent'anni che durò prof. d'istruzione religiosa nel liceo a Bergamo, negli otto in cui tenne la parocchia prepositurale di Trescore, e in un anno non ancora compiuto di episcopato in Cremona. Bene è vero che anche prima della promozione al sacerdozio l'età sua più giovanile ebbe lode per intensa applicazione allo studio e per insegnamento di belle lettere, alle quali conservò poi sempre molto amore, siccome quelle che ingentiliscono l'animo e rafforzano il pensiero e la parola. Ma avendo noi qui precipuamente di mira la sublime dignità di un successore di

Ambrogio e di Carlo, più volontieri ci tratteniamo a far conoscere le fatiche di lui in diretto servizio della religione. Quel suo quadrilustre magistero nella scienza religiosa è ricordato anche oggidì da molti de'suoi antichi discepoli, alcuni de'quali già uomini provetti e sedenti in magistrature, ed è ricordato con quella vivacità e durevolezza di affetto che accompagna un beneficio permanente. E di vero egli poneva alle sue lezioni gran cura e fervore, studiandosi di munire ne' suoi giovani di salde difese il dono soprannaturale della fede, contro ogni assalto della miscredenza e del mal costume. Al quale intendimento non solo nutriva il suo dettato delle più solide massime, cavate dai Padri ed apologisti, a provare che la fede, se è un ossequio dell'intelletto, è però un ossequio ragionevole: ma stava in sull'avviso per que'libri, che venuti d'oltremonte, contenevano o apertamente o insidiosamente, semi di pervertimento, all'oggetto di prevenirne nella sua scuola i cattivi effetti. In quel tratto di tempo egli sostenne anche l'ufficio di R. Censore provinciale per la stampa, fu decorato delle insegne di canonico onorario della cattedrale, e più volte, come sacro oratore, parlò dai pergami con linguaggio colto, sentito, robusto. Ed ecco che il voto concorde di tutta una popolazione venne a fargli una istanza da lui affatto inattesa, proclamandolo alla prepositura di Trescore. Ebbe egli allora a soffrire interne lotte fra lunghe agitazioni e perplessità di spirito. Grave gli riusciva abbandonare la cattedra cui legavalo una diletta consuetudine, più grave l' apprensione dei doveri pastorali. È bensì vero che anche essendo professore egli non si tenne straniero alla cura delle anime intesa nel più stretto significato, giacchè vi si prestava nei tribunali di penitenza: ma trovava a ragione gran differenza fra un ufficio assunto spontaneamente, e gli obblighi assidui e indeclinabili d'un parroco. Nondimeno cedette, sagrificando le proprie convinzioni al giudizio de'suoi superiori: e fu quello il primo passo in una nuova carriera che doveva portarlo a mete imprevedute. Che siansi bene apposti coloro i quali, conoscendo in lui le doti del cuore non inferiori a quelle della mente, presagirono che sarebbe anche riescito ottimo parroco, ne fece larga prova la confidenza del suo popolo, da cui poco stante si vide circondato. Egli già avvezzo alle arti della eloquenza e alle forbitezze del dire, seppe discenderne per assumere nelle istruzioni festive in lingua vernacula il parlare di un padre tra i figli. E fu tanto il suo successo in questa maniera di predicazione che accorrevano a far folla per udirlo anche molti dei contorni. La migliore testimonianza poi di quanto ei valesse nel ministero parrochiale furono le calde e comuni lagrime de'suoi terrazzani, quando piacque alla Provvidenza che le sue virtù avessero a splendere nel santuario da più alto posto. A vie maggiormente provare la verità del divino oracolo, che i mansueti posseggono la terra, egli venne elevato alla sede vescovile di Cremona, e vi si recò dopo essersi fatto precedere da una lettera pastorale ove diede sì bel saggio del suo ingegno, della sua dottrina, e della mitezza de' suoi sentimenti. Ivi si fece benedizione celeste al suo gregge, in pochi mesi ammansò ire di opposti partiti, instituì o ravvivò provvedimenti utilissimi, si guadagnò tutti i cuori, non senza omettere qualche atto di giusta severità, rendendo per tal modo manifesto che la dolcezza del carattere non è in lui pusillanimità, nè l' umiltà languore. E siccome non mai meglio che in faccia alle angustie e tribolazioni si fa chiara la superiorità dell'uomo evangelico, permise Iddio che il suo breve episcopato cremonese coincidesse appunto co'giorni della penuria e del bisogno. Noi sappiamo quante cure incontrò con lieto animo e con quale abbandono di sè stesso, moltiplicando le prove di una carità effusa nel sovvenimento dei poveri e degl'infermi, giunse a far ricordare i tempi del Borromeo. Tale è colui che ne' consigli pietosi della divina Provvidenza era serbato a riempiere il vuoto seggio della diocesi milanese. Egli ora se ne sta nella metropoli del mondo cattolico a colloquio col gran PIO: e così, come fiamma in fiamma più s'accende, rinfocata la carità del nostro pastore agli esempi di quel Pontefice straordinario, ritornerà fra breve, e lo vedremo in mezzo a noi offrircene in sè medesimo una ben vicina e fedele immagine. *(Dal Confederato Ticinese.)*

FUNERALI A DANIELE O' CONNELL.

Quello era ardentemente desiderato da tutti i buoni, e voluto da ogni ragione di fedeltà e di amore, fu fatto. I funerali ad O' Connell dopo essere andati per la bocca di ognuno, ed aver fatto dar luogo a speranze e a timori furono celebrati nei dì 28 e 30 di questo mese, nella Chiesa di s. Andrea della Valle. Roma dovea pagare un tributo di ammirazione e di gratitudine a questo campione fortissimo dei diritti della religione e dei cittadini: a questo atleta che sì bravamente sostenne per 40 anni una lotta accanita colla più potente delle nazioni: a questo cristiano che suggellò in se medesimo senza umani riguardi quei doveri che volea per altri rispettati. Di lui qui non torneremo a dire parola: l'abbiam fatto non è molto, e crediamo bastante quello è stato allora detto. Qui adunque conteremo degli onori funebri resi all'anima di lui, che soddisfecero alla espettazione comune. Una iscrizione posta sopra la porta maggiore del tempio diceva che il Popolo Romano rendeva i suffragi all' anima di Daniele O' Connell. L'interno di esso tempio grande e maestoso vestito tutto a bruno: qua e là per le pareti disposte epigrafi che del defunto narravano le belle geste, o motti tolti dalle sante Scritture che alle virtù di lui appellavano. Sotto la cupola sorgeva il tumulo: attorno nell' imbasamento epigrafi che del defunto parlavano: più

sopra nell'altro ripiano in bassorilievo le sue più lodate imprese: quivi nel davanti in un medaglione la effigie di lui: più in alto la statua della Religione. La luminaria assai ben disposta sia nel catafalco, sia nel rimanente della Chiesa. A rendere la funzione più solenne, e a suffragar meglio l'anima del defunto due furono i giorni in che si fecero l'esequie. Nel primo, come detto è, furono fatte le spese dal Popolo Romano, nell'altro dalla Società della Propagazione della Fede, di cui l'O' Connell fu caldo proteggitore in sua patria. Nell'uno pontificò solennemente monsig. D'Andrea: gli furono ministri tre curati romani: prestarono il servigio all'Altare gli Alunni del nostro Seminario, e l'assistenza oltre a molti del clero, ancora la nobiltà, e gli ufficiali della guardia cittadina: la musica fu bella ma modesta, diretta dal bravo Salesi. Nell'altro pontificò monsig. Cometti: servirono all'altare gli Alunni del Collegio Irlandese: assisterono i capi degli ordini religiosi.

Il P. Gioacchino Ventura disse l'orazione funebre al defunto, il cui assunto diviso in due parti porse materia al discorso dell'uno e l'altro funerale. Esso prendendo a testo l'elogio che dallo Spirito Santo nel cap. L dell'Ecclesiastico fu fatto al gran sacerdote Simone: *Simon .... qui in vita sua suffulsit domum, et in diebus suis corroboravit templum,* dimostrò in O' Connell il cristiano che si valse della religione per giovare alla libertà della patria, ed il cittadino che servissi della libertà per giovare la religione. Se il P. Ventura in altre sue orazioni funebri si mostrò grande, in questa fu certamente grandissimo.

VARIETÀ

Roma. Domenica Sua Santità recavasi nella Chiesa di s. Ignazio, ove comunicò i giovani del Collegio Romano. Poscia nel chiostro ammise al bacio del piede i PP. della Compagnia, e visitò i portici del grande cortile pomposamente ornati, e mutati con ingente dispendio in una galleria, nella quale vedeansi in altrettanti medaglioni gli uomini più distinti, che furono allievi dei Gesuiti al Collegio Romano: e leggevasi un'iscrizione allusiva alla circostanza in varie lingue e in varii caratteri antichi e moderni.

— La vigilia di s. Luigi i giovanetti delle scuole notturne andarono coi rispettivi maestri nella Chiesa di s. Ignazio, ove il presidente delle stesse scuole, monsignor Valentini comunicò da seicento scolari. Ecco un vero frutto di questa santa istituzione; e godiamo che un'altra scuola sia per aprirsi nella prossima settimana alla piazza Montanara, uno dei quartieri più poveri della città, quindi più abbisognevole di istruzione.

— Il dottor Newman, che lasciò il protestantismo per entrare in seno della Chiesa cattolica, ora è sacerdote, ed ha vestito con sei altri suoi compagni l'abito dei Padri dell'Oratorio. Si è stabilito appositamente il noviziato a s. Croce in Gerusalemme, dove i monaci Cistercensi hanno ceduto una parte dell'ampio loro chiostro. Il dotto e zelante Filippino P. Rossi n' è stato eletto a direttore. In tal maniera si preparano per l'Inghilterra tanti apostoli, e grandi cose possiamo sperare, coll' aiuto della Provvidenza, dal P. Newman e suoi colleghi. Costoro lasciando Roma ritorneranno in patria, aprendo case del loro istituto, a bene del clero cattolico e di ogni classe di persone.

Albano. Fino dal 1848 in Albano furono aperte le scuole notturne per cura speciale del principe Conti: presentemente sono frequentate da 144 giovanetti, e perchè angusto è il locale, un più vasto se ne va a stabilire. Le spese sono sostenute da una società di contribuenti, fra quali l'Eminentissimo Vescovo, il Comune, il principe Conti, e altri signori che frequentano Albano durante la villeggiatura. Nel 1846 furono raccolti 191 scudi circa: i maestri sono altri laici e altri ecclesiastici. Queste scuole sono state le prime nella Comarca. Due altre scuole maschili vi sono in Albano, ove s'insegna leggere e scrivere, far conti e principii di grammatica. Chi ama avviarsi allo studio della lingua latina frequenta le scuole del Seminario vescovile fondato fino dal 1663. Esso ha 40 giovani tra alunni e convittori, e 300 scolari, i quali sono istruiti da 8 maestri, compresi i due delle scuole elementari. Il maestro di teologia morale è a spese dell'Emo Ostini.

Napoli. Alle tre pomeridiane del 27 p. p. giugno in Napoli, nel collegio dei PP. Gesuiti passava a vita migliore l'eminentissimo Cardinale Acton, che da Roma erasi portato colà per trovare qualche sollievo alla sua mal ferma salute. Il sacro collegio ha perduto in questo porporato un uomo considerevole per dottrina, quantunque tale non apparisse, e più considerevole per la santità della vita. I poveri pianger debbono in lui un generoso benefattore, un padre. Quante famiglie da lui segretamente sostenute! Ora il pianto le farà palesi. Egli era nato in Napoli il 6 marzo del 1803, e nel gennaio del 1842 fu innalzato all'onore della sacra porpora. Un uomo di tante virtù merita uno speciale encomio, e lo faremo.

Londra. Il Comitato di Club nazionale ha pubblicato un indirizzo al popolo inglese per manifestargli i pericoli che in faccia al cattolicismo corre la religione anglicana. Questo è già il diciottesimo; e il Comitato vede con spavento esistenti già in Inghilterra 622 chiese e cappelle, e 800 preti cattolici: e fonda i suoi timori sulla unione che regna fra i cattolici, e la divisione, che consuma il protestantismo. La verità è Dio, e la verità è nella Chiesa cattolica: onde a questa è serbata la vittoria.

Conversioni. Annunciamo la conversione di madama Wassmann, nata Kremer, la quale ha voluto seguire l'esempio del marito. Il 12 giugno poi in Parigi nella Chiesa parrocchiale di s. Elisabetta furono battezzati tre mori, di cui due sono figli di Peter, re del Gran Bassan, e il terzo è figlio di Ouaka re di un paese vicino. Il giorno 17 fecero la prima comunione.

D. ZANELLI, S. CICCOLINI DIRETTORI.

V. LUCANGELI EDITORE.

L' EDUCATORE

FOGLIO SETTIMANALE

Prezzo di Associazione in Roma e per lo Stato franco di Posta paoli 20 l'anno: per l'estero paoli 24 (franchi 13 e 10). Si pubblica ogni Sabbato.



Le associazioni si ricevono in Roma dall'Editore Vincenzo Lucangeli, alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli n.91. Lettere, gruppi *franchi* alla Direzione.

ANNO I. N.° 28. **Roma 10 Luglio 1847.**

SOMMARIO

Osservazioni sulla moderna eloquenza sacra. - Enciclica di Sua Santità PIO IX a tutti i Generali, Abati, Provinciali e Superiori degli Ordini Regolari. - Disposizioni dei Sommi Pontefici intorno agli Ebrei. - Varietà' - *Francia. - Parigi. - Londra.*



Osservazioni sulla moderna eloquenza sacra.

(*Continuaz. e fine. V. pag.* 105.)



II.

Vedemmo, così parmi averlo dimostrato in due articoli di questo giornale, come la moderna eloquenza sacra sia in assai decadimento considerata nel suo ministero; ora io vengo a provare essere in non minore decadimento come arte; nella qual parola comprendo i mezzi umani di cui deve servirsi il sacro ministro nel manifestare la parola di Dio. Innanzi tutto nei più celebrati banditori dell'età nostra (parlo dell'Italia, e non intendo comprendervi quei fortunati, che sentono potentemente la loro apostolica missione) manca la parte importantissima di movere gli affetti. Il sacro oratore deve ammaestrare e potentemente convincere l'uditore di ciò che asserisce, deve illuminare l'intelletto se è avvolto nelle tenebre, dall'errore trarlo alla verità, dal dubbio alla evidenza: ma egli nessun bene avrebbe fatto se alla forza del convincimento non unisse la potenza di commovere. È sempre imperfetto quel predicatore che soltanto parlando all'intelletto non tocca il cuore: non è eloquente se non vince l'altrui volontà. Se un oratore, scrive Fénélon, altro non fa che piacere, che fare ammirare lo splendore e l'aggiustatezza de'suoi pensieri e delle sue espressioni, dite esser egli un falso oratore. Che vale l'avere illuminato l'intelletto se non toccate le passioni? se non scuotete, se non movete a dominare il cuore? Collo agitar le passioni Demostene e Cicerone regnarono uno sulla tribuna di Atene, l'altro su quella di Roma: Massillon e Bourdalone sui pergami della Francia, Segneri su quelli d'Italia: collo agitar le passioni Mirabeau trascinava la moltitudine in Parigi, il Savanarola in Italia, e O' Connell in Irlanda. Il trionfo dell'oratore consiste nel vincere la causa che tratta; ma per conseguire questa vittoria è necessario impadronirsi del cuore: l'intelletto quantunque convinto non giova se a lui non si unisce la volontà di fare. S. Vincenzo de'Paoli già avea persuaso le donne bennate di Parigi a farsi madri della abbandonata infanzia; ma esse quantunque comprendessero la grandezza e la santità dell'opera loro, spaventate dall'ingente dispendio che sostener doveano, risolvettero di rinunziare alla santa impresa. Seppe una tale risoluzione il De-Paoli, sentì profondo dolore in vedere abbandonata un'opera che quelle pietose conoscevano essere cara a Dio e all'umanità; onde chiamate quelle donne gentili e presentando i miseri orfanelli che fino allora aveano esse soccorsi, acceso di santa carità esclamò: *carità e compassione vi fecero madri della grazia a questi infelici che furono abbandonati dalle madri che diè loro la natura; ma poichè voi pure abbandonar li volete, qui decidetene: qui cessando di esser loro madri diventatene giudici. In vostra mano io ho posta la causa di loro vita o di loro morte: su, pronunciate la sentenza. Ricordate però che*

se continuate ad averne cura essi vivranno, e se gli abbandonate infallibilmente moriranno presto : o donne, decidete, chè io scriverò la vostra sentenza e la manifesterò a questi innocenti. Queste parole profondamente commossero quelle donne, le quali si strinsero intorno quei pargoletti e giurarono che mai li avrebbero abbandonati. Ecco un trionfo dell'oratore che tocca il cuore, che commove. Ma nella moderna eloquenza dov'è la commozione? Manca nella maggior parte dei sacri oratori, e ciò perchè si predica troppo colla filosofia, troppo si parla alla immaginazione; perchè in alcuni non è sempre presente l' idea del loro ministero; perchè talvolta si cerca dall'uditore di essere ammirati, encomiati, e non di scuotere; perchè si espongono idee profane, idee nuove non tanto per la realtà, quanto per la forma, idee che nulla hanno di commovente: perchè non basta vivamente sentire una virtù, ma conviene anche praticarla. Tremate e fremete, se volete far tremare e fremere, ecco una massima insegnata da tutti i maestri di eloquenza. Invano un uomo potrà destare in altri odio, indegnazione, disprezzo, pietà o amore, se questi sentimenti non regnano prima nell'anima sua. Per destare commozione è necessario il convincimento; ecco il fuoco che penetra e che infiamma.

Che se poi dei discorsi che si ascoltano e leggono a dì nostri esaminiamo la macchina e la forma, nella maggior parte manca l'unità, si trovano poche argomentazioni, è rotto il filo dei raziocinii; onde è mestieri, e quasi sempre invano, tormentare la nostra memoria per ricordarne la idea generale. Il più delle prediche si riduce ad altrettanti quadri delle virtù o del vizio, cosa lodevole ma non sufficiente. Quanti che usano una elocuzione eccessivamente poetica, uno stile enigmatico, gonfio, sopraccarico di figure, di metafore o strane o ardite, di troppi epiteti e di lambiccate parole? Quanti che mostrano una speciale predilezione a certe frasi, che si compiacciono di ripetere in ogni momento? Che diremo poi di coloro, che si credono degni di lode e di ammirazione perchè nei loro discorsi trascorrono pazzamente da un' argomento ad un' altro, che rinnovano i deliramenti dei predicatori del seicento, che creano nuovi vocaboli, come se le parole che già abbiamo della nostra lingua, non bastassero ad esprimere qualunque idea? Oh! la vera eloquenza non consiste nelle parole; e i grandi oratori colla potenza delle idee rendono sublimi anche le espressioni le più famigliari, trovano che una pompa vana di parole incatena i loro affetti e impedisce di spiccare alto il volo. La eloquenza delle parole, scrive un valente critico, non è mai grande, manifesta che l'oratore non è abituato ad avere famigliari le verità che predica, crede di sollevarsi e striscia sulla terra, crede infiammare i cuori e non ne sfiora che la superficie, non ha insinuazione, non ha patetico, non ha toni, non venustà, non grandezza. I troppi epiteti non fortificano, ma snervano lo stile, e la ripetizione di una data frase in uno stesso discorso palesa o sciocca simpatia o povertà: chi fa pompa di molti fiori manifesta non aver frutta, le foglie sole non fanno mai le belle piante. Quel sommo oratore di Bossuet, al cui confronto i moderni decantati oratori sono un nulla, non fa consistere la vivacità o la forza del suo dire nello affettar nuove forme di esprimersi, ma nel rendere più sublimi le famigliari, in cui stampa tutta la potenza del suo pensiero. I grandi intelletti parlano delle cose più grandi con quella facilità che i volgari delle cose volgari.

Nondimeno perchè alla grandezza e sublimità degli argomenti deve corrispondere un parlar grande e sublime, io sommamente ammiro quei sacri oratori, che simili quasi a' profeti, non giacciono col volgo, ma in alto si sollevano e con parole sublimi e calde figure improntano nella mente divine immagini; ammiro quegli oratori i quali con lingua pura e un armonioso periodare, con vocaboli propri e dignitosi annunciano i voleri di Dio, difendono la virtù e combattono il vizio. Per cui a tutta ragione sono degni di biasimo coloro che sotto il pretesto di predicare all' apostolica annunciano la divina parola in maniera sconcia o non corrispondente all' altezza del soggetto, usano frasi del volgo e modi privi di dignità e di gravità. Perchè, grida il Pallavicino, scegliere piuttosto la negrezza sordida di un carbone, che le tinte più graziose di oltre mare? Giacchè fa mestieri di qualche vaso per trasportare questo liquore da una mente nell' altra, qual convenienza richiede che il sugo più salutifero, cioè gli insegnamenti della sapienza, sia dato a bere in una ciottola sucida e puzzolente che muova nausea, e non piuttosto in tazza d'oro tutta odorosa, che inviti ad accostarvi le labbra? Lo stile, soggiunge il Bartoli, con che si combatte contro i vizii, è così guerriero come la spada, la cui bontà e finezza non è posta negli orli dell' else, non nei diamanti del pomo, ma nella tempera dell' acciajo. Per cui condannabili sono quegli oratori, che curano troppo lo stile, che l' usano tutto cascante vezzi: perchè il soverchio adornamento sforma ogni bellezza. E se

condire fa duopo il vero di odorosi aromi, perchè sia maggiormente apprezzato è necessario però fuggire dalla eccedente quantità: quando l'essenziale sorpassa di gran lunga l'essenziale, vien rovesciato l'ordine; il necessario diventa accessorio, e si rende accessorio il necessario. La qual cosa vediamo in quelle prediche od orazioni di alcuni decantati oratori moderni, che fanno pompa di concettini, di uno stile gonfio, affettato, di lambiccate parole tolte da'nostri classici o create dalla delirante loro fantasia, di epiteti strani: lo vediamo in coloro che dei loro discorsi curano soltanto la parte esteriore. Con una bella veste, per quanto preziosa, non si fa bello un fantoccio od una persona di brutto aspetto e di peggiori forme! il pubblico ammirerà soltanto per qualche istante il ricco ornamento.

Il mancar del vero sentimento, per dir tutto, ha contaminata la vera eloquenza sacra e come ministero e come arte; e nel dir ciò forse io m' inganno? Sì, rispondo: è questo un errore. Eppure con una specie di entusiasmo il popolo corre ad ascoltare i nostri valenti predicatori, e ne sente grande diletto! Che importa mai! Alle cose che dilettano volentieri si accorre: gli oratori che recitano bene la parte loro, come un valente attore sulle scene, si ammirano, quantunque non sia gran cosa l'argomento che svolgono. La moltitudine poi non è sempre giudice competente: in essa chi ha senno sa apprezzare, chi ha studio e conosce il fine vero del sacro oratore pronuncia saggio giudizio, ma dalla moltitudine non è creduto: lo si dice invidioso della gloria altrui, lo si dice ignorante. E non rado avviene che taluni uscendo da un tempio dove udirono un discorso ne sollevano alle stelle il merito; ma poscia istruiti da altri che udito lo stesso discorso ne fanno ragionato esame, mutano lodevolmente opinione, e trovano vituperevole ciò che esaltavano. Ecco il più delle volte i giudizii della moltitudine. Il popolo si lascia trascinare dalle cose piacevoli non solo, ma spesso anche dalle cose strane. L' oratore che a vece di scagliar colpi contro il vizio sparge fiori, che non combatte di fronte i mondani pensamenti, che negli uditori cerca applausi e non le lagrime del pentimento, che non umilia ma sempre conforta, avrà continuamente gran popolo ad ascoltarlo. Le acclamazioni e la immensa folla non sono sicura prova della eloquenza di un'oratore, perchè quella eleganza, dice Agostino, che piace a questo mondo, non produce la fede: perchè il peccatore quando è vinto, non applaude, ma si copre di confusione, si umilia.

La moderna eloquenza del pulpito ha mestieri di essere riformata: ma chi si accingerà alla grande impresa? I vescovi sono destinati a quest' opera sì nobile, e la potranno compiere col far sì che nei seminari siano stabilite cattedre di sacra eloquenza, e col chiamarvi ad insegnare uomini di alto merito, non maestri che confondono la rettorica colla eloquenza, e perciò insegnano pedantescamente quella e non questa: i vescovi collo impedire che i sacerdoti inesperti montino il pergamo per avvilire la divina parola con discorsi sconvenevoli, e che i fortunati ingegni tramutino il pergamo ad uso profano, predicando tutt' altro che Gesù Cristo e la vera morale del Vangelo. Agli angioli delle Diocesi veniva immediatamente conferito il ministero della predicazione: onde eglino innanzi a Dio sono responsabili di tutto ciò che vien detto dai loro oratori. Questa impresa di riforma è affidata a voi, o sacerdoti del signore, che siete grandi per concetti, per immagini, a voi che avete conoscenza profonda del cuore umano e ogni vostro pensiero sapete esprimere in maniera grande e sublime: a voi è serbata questa impresa, e per compierla non vi resta che un passo. Vi rimane di meglio distinguere la parola dell'uomo da quella di Dio, di meglio apprezzare la santità del vostro santo ministero, di camminare in quanto allo scopo sulle traccie degli antichi: in una parola di aver meglio presente al pensiero la grande idea che l' onnipotente si serve di voi per manifestare al mondo i suoi voleri, che la Chiesa usa della vostra voce per chiamare i popoli alla unità e scuoterli dal sonno di morte, in cui tranquillamente dormono. Io rendo giustizia al vostro ingegno, e con me tutti i buoni; ma se foste sordi alle voci del vero, non di ammirazione ma di compianto vi rendete degni. L' apostolo delle genti scrivendo al suo Timoteo dicea queste parole, che sono dirette ai vescovi od ai sacri oratori: » Conserva la forma delle sante parole che da » me udisti, in un colla fede e la carità in Gesù Cristo. » Custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito » santo, che abita in noi: prendi vigore dalla grazia » che è in Gesù Cristo, e le cose che udisti da me » con molti testimonii, confida ad uomini fedeli, i » quali saranno idonei ad insegnarle ad altri. Fa in » modo di comparire degno di approvazione dinanzi » a Dio, operaio non mai svergognato maneggia rettamente le parole di verità, fuggi i profani e » vaniloqui discorsi, i quali molto profittano all'empietà. »

D. ZANELLI

ENCICLICA

DI SUA SANTITÀ PIO IX

A TUTTI I GENERALI, ABATI, PROVINCIALI E SUPERIORI DEGLI ORDINI REGOLARI.

Appena per secreto consiglio della Provvidenza Divina fummo innalzati al regime della Chiesa universale, fra le grandi cure e sollecitudini dell'Apostolico Nostro Ministero, nulla tanto Ci calse, quanto abbracciare con affetto singolare di Nostra carità paterna le vostre Famiglie, calorosamente favorirle, sostenerle, e difenderle, ed aver cura e provvedere con ogni argomento al loro bene e splendore. Dappoichè istituite esse da uomini santissimi ispirati dallo spirito divino, per procacciare la maggior gloria dell'Onnipotente Iddio, e la salute delle anime, e confermate da questa Sede Apostolica, con la molteplice loro forma rendono quella bellissima varietà, che mirabilmente circonda la Chiesa, e costituiscono quelle sceltissime colonne ausiliarie de'soldati di Cristo, che furono sempremai di servigio, di ornamento e difesa saldissima sì alla cristiana che alla civile repubblica. Avvegnachè i loro alunni chiamati per singolar beneficio del Signore a professare i consigli della sapienza evangelica, e tutto stimando da poco a fronte dell'alta scienza di Cristo Gesù, spregiando con animo grande ed invitto tutte le cose terrene, e riguardando unicamente alle celesti, sempre si parvero mantenuti in quelle opere egregie, e versati in quelle fatiche gloriose, con le quali meritarono bene della cattolica Chiesa e della civile società. Non vi è per fermo chi ignori, o possa ignorare, che le Famiglie Religiose fino dal momento primo di loro istituzione furono rese chiare da personaggi quasi innumerevoli, che segnalati per copia di svariata dottrina ed erudizione, risplendenti per l'ornamento di tutte le virtù e per gloria di santità, illustri eziandio per cospicue dignità, ardenti d'infuocato amore verso Dio e gli uomini, e fatti spettacolo al mondo, agli Angeli ed agli uomini, di null'altro meglio si deliziarono che con ogni cura, impegno ed alacrità passare i giorni e le notti fissi nella meditazione delle cose divine, portare attorno nel loro corpo la mortificazione di Gesù, propagare dall'orto all'occaso la fede e la dottrina cattolica, per essa pugnar da forti, e lieti sostenere avversità, tormenti e supplizii di ogni fatta, e perdervi la stessa vita; popoli rozzi e barbari dal bujo degli errori, dalla ferocia dei costumi, dal lezzo dei vizii portare alla luce della verità evangelica, e ad ogni coltura di virtù e di civil società; coltivare e custodire le lettere, le scienze, le arti, e tornarle a vita; informare assennatamente alla pietà ed al buon costume le tenere menti ed i pieghevoli cuori dei giovani, imbeverli di sane dottrine, richiamare i fuorviati sul sentiero della salute. Nè qui è tutto: dappoichè prese le viscere di misericordia, non fuvvi generazione di eroica carità, che non abbiano essi posta in atto sia pur col rischio della propria vita, purchè agli schiavi, ai carcerati, agli infermi, ai moribondi, a tutti i meschinelli, ai poveri, agli infelici si fosse loro porto il bel destro di stendere amorosamente gli opportuni ajuti della beneficenza e provvidenza cristiana, di alleggerire il loro dolore, tergere le loro lagrime, e provvedere con ogni ajuto ed opera alle loro strettezze.

Perciò meritamente e a buon diritto i Padri e i Dottori della Chiesa con lodi levarono a cielo i cultori della evangelica perfezione, e validamente resisterono ai loro nemici, i quali temerariamente accusarono questi sacri Istituti come cose inutili, e perniciose alla società. I Romani Pontefici poi Nostri Predecessori amando sempre di grande amore gli stessi Ordini Regolari, conoscendo addentro i beni ed i vantaggi derivati in ogni tempo da questi Ordini nella cristiana repubblica, non cessarono mai con l'autorità Apostolica proteggerli, difenderli, e decorarli di ampi privilegii ed onori. Anzi questi medesimi Nostri Predecessori ebbero tanto a cuore questa parte eletta della vigna del Signore, che non sì tosto si furono avveduti come nel mezzo del frumento l'uomo nemico seminava di soppiatto la zizania, e che piccole volpi nuocevano ai ben fioriti tralci, senza indugio posero ogni opera per sbarbicare e distruggere sin dalla radice quanto avrebbe potuto impedire i più lieti e rigogliosi frutti del buon seme gittato. Per questa cagione specialmente Clemente VIII di veneranda memoria, ancora Urbano VIII, Innocenzo XII, Clemente XI, Pio VII, Leone XII Nostri Antecessori, tanto con l'aver abbracciati salutevoli consigli, quanto con l'aver pubblicati sapientissimi Decreti e Costituzioni, nulla trascurarono proprio della oculatezza e provvidenza Pontificia affinchè scomparissero i mali, che per le cattive vicende delle cose e dei tempi, eransi cacciati per entro alle Religiose Famiglie, e fosse custodita o tornata fra queste la regolar disciplina.

Noi frattanto mossi dall'ardente amore che abbiamo verso gl' istessi Ordini, emulando gl' illustri esempi dei Nostri Predecessori, e fermi specialmente ai sapientissimi Decreti dei Padri Tridentini (Sess. XXV de Regul. et Monial.) per debito del Supremo Nostro Apostolato, con tutto l'affetto del cuore abbiam stabilito rivolgere le Nostre cure e i pensieri alle vostre Religiose Famiglie, affinchè se in esse qualche cosa siavi debole la rassodiamo, se inferma la saniamo, se spezzata la fasciamo, se perduta la riduciamo, se caduta la solleviamo, acciò l'integrità dei costumi, la santità della vita, l'osservanza della regolar disciplina, le lettere, le scienze, specialmente sacre, e le leggi proprie di ciascun Ordine rivivano dovunque, e meglio sempre vadano rigogliose e fiorenti. Dappoichè quantunque nel Signore siamo lieti, che nelle Sacre Famiglie molti Alunni vi abbiano, i quali ricordevoli di loro santissima vocazione, ed illustri per esempio d'ogni virtù, e per copia di dottrina con tutta forza s'adoperino a calcare le gloriose orme segnate dai Padri loro, a travagliarsi nel ministero della salute, e a spargere d'ogni intorno il buono odore di Cristo, tuttavia Ci reca dolore il ritrovarvisi alcuni che posta in non cale la loro professione e dignità dimenticarono l'istituto cui dierono il nome, e non senza danno gravissimo degli Ordini medesimi e dei Fedeli, portino soltanto l'apparenza e l'abito della pietà, e la santità, il nome, la veste dell' abbracciato istituto deturpino con la vita e coi costumi.

Pertanto a Voi, figliuoli amati, che siete i Moderatori degli Ordini medesimi, mandiamo queste Lettere annunziatrici del caldissimo impegno che Ne piega a Voi e ai Vostri Ordini Religiosi, e con le quali vi facciamo aperto aver Noi tolto a restaurare la disciplina regolare. Il qual provvedimento si propone di poter, con l' ajuto di Dio, stabilire e rassodare quei modi, che possano condurre a difendere ed ottenere il buon essere e la prosperità di ciascuna Famiglia Religiosa, a procurare l'utilità dei popoli, ad estendere il culto divino, ed a promuovere maggiormente la gloria di Dio. Imperocchè nel ristorare la disciplina de'vostri Ordini i Nostri impegni e i Nostri desiderii hanno pur in iscopo di potere aver da questi Ordini medesimi operai intelligenti e solerti, forniti non meno di pietà che di sapienza, perfetti uomini di Dio, fatti ad ogni opera buona, de' cui servigi Ci possiamo valere nel coltivare la vigna del Signore, nel propagare la fede cattolica specialmente presso gl' infedeli, e nel trattare i gravissimi affari della Chiesa, e di questa Sede Apostolica. Perchè poi questo affare di sì alta importanza torni prospero e felice alla Religione ed agli stessi Ordini Religiosi, siccome è a sperare, e consegnisca il bramato effetto, seguendo l'esempio dei Nostri Predecessori, abbiam stabilito una particolar Congregazione dei Venerabili Nostri Fratelli Cardinali di S. R. C. cui abbiamo apposto il titolo *Dello Stato degli Ordini Regolari*, affinchè i medesimi VV. FF. NN. per la sapienza loro singolare, per la prudenza, consiglio, e per l'uso e perizia degli affari in opera sì grande Ci stendano l'ausiliatrice lor mano.

Ma Voi ancora, o amati Figli, chiamiamo compagni nella medesima opera, e nel Signore grandemente Vi ammoniamo, esortiamo e preghiamo, che in queste nostre cure ed impegni vogliate con tutto il piacere adoperarvi, affinchè il vostro Ordine risplenda della primitiva dignità e splendore. Per la qual cosa per il luogo che tenete, e per la carica di che siete ricoperti, nulla tralasciate perchè i Religiosi a voi soggetti rivolgendo seriamente il pensiero alla vocazione cui furono chiamati, ad essa degnamente rispondano, e si studino con coscienza adempiere i voti onde si voterono a Dio. Attendete poi con ogni vigilanza affinchè essi camminando nella via luminosa tracciata loro dai maggiori, e fatti custodi della santa disciplina, e contrarii del tutto alle attrattive del mondo, agli spettacoli, ai negozi dai quali si distaccarono, continuamente attendano alla preghiera, alla meditazione delle cose celesti, alla dottrina, alla lettura, si occupino della salute delle anime giusta l'istituto del proprio Ordine, e mortificati nella carne, vivificati poi nello spirito, si mostrino al popolo di Dio modesti, umili, sobrii, amorevoli, pazienti, giusti, irreprensibili per integrità e castità, accesi di carità, onorandi per sapienza, affinchè non siano d'inciampo ad alcuno, ma a tutti offrano esempio di buone opere, acciò colui il quale ne sta contro prenda rossore non avendo di che parlarne a cattivo senso. Chè ben sapete di qual santità di vita, ed ornamento di tutte virtù è pur d' uopo risplendano coloro che interamente avendo rinunziato alle attrattive, ai piaceri, agl' inganni, alle vanità delle umane cose promisero e professarono di starsene uniti a Dio ed al suo culto, affinchè il popolo cristiano specchiandosi in loro come in un terso cristallo ne abbia da essi quei documenti di pietà, di religione e d'ogni fatta virtù, onde di piè franco corra le vie del Signore. Siccome poi dal diligente ricevimento dei novizi, e

dalla ottima loro educazione dipende lo stato ed il decoro di ogni sacra famiglia, così grandemente Vi esortiamo acciò prima facciate esatte ricerche sull'indole, l'ingegno, i costumi di coloro che al vostro ordine sono per dare il nome, e diligentemente indaghiate con qual consiglio, con qual'animo, con qual fine siano condotti ad abbracciare la vita regolare. Ma poichè avrete conosciuto che nell'astringersi alla vita religiosa non riguardano altro che alla gloria di Dio, alla utilità della Chiesa, ed alla salute propria e degli altri, allora attendete con ogni diligenza, cura ed arte, perchè nel tempo del tirocinio, secondo le leggi del proprio Ordine, piamente e santamente da ottimi maestri siano educati, e bene ammaestrati ad ogni virtù, ed all'intrapreso istituto regolare. E dappoichè fu sempre gloria singolare ed illustre degli Ordini Religiosi coltivare, favorire gli umani studii, ed illustrare la scienza delle cose umane e divine con tante opere erudite e faticate, perciò voi fortemente esortiamo affinchè giusta le leggi del vostro Ordine vi prendiate cura assai solerte a promuovere ogni ragione di studii, e vogliate tentare ogni miglior modo onde i vostri Religiosi Alunni costantemente attendano ad apprendere le umane lettere, e le severe scienze, specialmente sacre: di che essi formati a discipline ottime e sane valgano religiosamente e sapientemente a soddisfare le parti di loro ufficio, ed i sacri ministerii. Or poi, siccome Ci è grandemente a cuore, che coloro i quali militano negli accampamenti del Signore unanimi ad una bocca rendano onore a Dio, ed al Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, e perfetti nel medesimo senso e parere siano solleciti di conservare l' unità dello spirito nel vincolo della pace, da Voi ardentemente chiediamo che con alleanza strettissima di concordia e di carità, e con sommo consenso degli animi uniti ai VV. FF. i Vescovi, ed al Clero secolare, null'altro meglio procuriate quanto, uniti insieme gli studii, alle forze tutte facciate segno l'edificazione del Corpo di Cristo, ed aspiriate sempre a migliori carismi. Imperocchè essendo *una la Chiesa universale dei Prelati Regolari e Secolari, e dei Sudditi esenti e non esenti, fuori della quale non v'ha salute, e dei quali tutti uno è il Signore, una la Fede, uno il battesimo, è ben conveniente che tutti coloro i quali al medesimo corpo appartengono, abbiano ancora la medesima volontà, e quasi fratelli siano stretti insieme dal vincolo della carità* (Clem. unic. de excess. Praelat.).

Sono queste le cose che per Noi giudicammo si dovessero a Voi significare ed aprire in questa Nostra Lettera, affinchè chiaro comprendiate quanta benevolenza nutriamo per Voi, e per le Vostre Religiose Famiglie, e con quanto impegno Ci sia a cuore provvedere alle ragioni, al migliore, alla dignità ed al lustro di queste. Nè punto dubitiamo che Voi mossi dall'esimia vostra religione, pietà, virtù, prudenza, e dal grande amore del vostro Ordine, non sarete per recarvi a pregio di corrispondere appieno ai Nostri desiderii, premure e consigli. Fermi pertanto Noi nella fiducia e speranza di Nostro amore verso Voi e tutti i vostri Religiosi compagni, e a Voi, amati Religiosi Figliuoli, e a questi impartiamo l'Apostolica Benedizione, che derivata dall' intimo del cuore ne viene testimonia di carità, ed auspicio di tutti i doni celestiali.

Dato a Roma presso s. Maria Maggiore, addì 17 giugno, Anno Primo del Nostro Pontificato.



Disposizioni dei Sommi Pontefici intorno agli Ebrei.

II.

Fino dai tempi del grande Pompeo gli Ebrei viveano in Roma; ma sotto varii imperatori ne furono scacciati, sotto altri riammessi, assegnando loro come luogo di abitazione la parte al di là del Tevere. Il loro numero crebbe quando Tito distrusse Gerusalemme e ne trasse prigionieri gli abitanti. Da quel momento questi infelici presentarono al mondo il lagrimevole spettacolo di un popolo colpito dalla mano di Dio, divennero zimbello e quasi pascolo di tutte le altre nazioni, fatte ministre e terribili stromenti dell' ira celeste. Europa, Asia, Africa, in somma tutto l'antico continente era insorto contro il popolo ebreo, che si volea cancellare per così dire dalla faccia della terra. Sul principio si cominciò a perseguitarli con semplici interdizioni; indi, a grado a grado in tempi peggiori si trascorse alle violenze, alle crudeltà, ai massacri.

Ma nessuno ebbe compassione di questi miseri, che in mezzo a tante vicende sempre conservarono l'antica originalità, nel mentre che le altre nazioni e i loro nomi scomparvero dalle pagine della storia e dalla memoria degli uomini? I Sommi Pontefici furono quelli che si fecero protettori dell'ebreo errante, che lo salvarono da maggiori sciagure: e qui ne piace registrare quanto essi operarono a loro beneficio. S. Gregorio Magno alzò la voce a favore degli Ebrei; scrisse a varii vescovi, fra quali a quello di Terracina, avvertendolo che gli Ebrei non si debbono per nulla perseguitare, che i non cristiani conviene vincerli colla mansuetudine, colla benignità, colle dolci ammonizioni e colla persuasione. Altrettanto scriveva al vescovo di Napoli, esortandolo alla compassione a favore degli Ebrei. Alessandro II in diverse fiate salvò gli Ebrei dal furore del popolo furente, che volea massacrarli: venne Alessandro III e minacciò la

scomunica a tutti quei cristiani, che avessero tentato con mezzi illeciti violentarne la fede: e fu tale la tolleranza di questo pontefice che per maestro di casa tenne l'ebreo Dehiel, come si viene a conoscere dalle seguenti parole che si leggono nell'Itinerario del viaggiatore Beniamino Rabbi: *viri honorati* (cioè i giudei) *nemini tributum pendentes, inter quos suos habet ministros Papa Alexander ... Ibidem inveniuntur viri sapientissimi, quorum primarius magnus R. Daniel, et R. Dehiel Papae minister, juvenis formosus, prudens, ac sapiens, qui in aula Papae conversatur, utpote aulae omnium ipsius facultatum administrator.* Il pontefice Innocenzo III di Anagni nel concilio generale tenuto l'anno 1215 cominciò a stabilire un segnale che valesse a contraddistinguere l'ebreo dal cristiano, perchè quello non avesse a introdursi in ogni luogo e usarvi delle male arti, di cui erano incolpati i Giudei. A questo Papa succedette immediatamente nella cattedra di Pietro Onorio III, il quale vedute le violenze che commettevano i cristiani contro gli Ebrei con lettera apostolica ordinò che niuno sforzasse l'israelita ad abbracciare il cristianesimo, cioè a ricevere il battesimo, come anco proibì di usare la benchè minima violenza. E Gregorio IX vietò ad ogni cristiano di entrare in domestici colloqui cogli ebrei, decretò che questi non potessero questionare co'cristiani sulle cose di religione, e non potessero tenere presso di sè serve cristiane. La qual legge veniva poscia ripetutamente rinnovata da altri pontefici. A Gregorio IX succedè Innocenzo IV il quale rigorosamente proibì che le donne cristiane potessero andare a servire presso gli Ebrei in qualità di nutrici. Nicolò III che ebbe un breve pontificato di due anni e pochi mesi ordinò ai Padri Domenicani della Lombardia di ammonire con prediche, e con avvertimenti salutari gli Ebrei a convertirsi. Anche Urbano V ordinò che non fossero molestati gli Ebrei. Come poi al cominciare del secolo XIV gli Ebrei erano per ogni guisa e ferocemente perseguitati dai principi, Giovanni XXII, allora residente in Avignone alzò la voce in loro favore, scrivendo lettere a molti affinchè non molestassero quei poveri infelici. Martino V chiamato *temporum suorum felicitas* mostrossi caldo proteggitore degli Ebrei, a'quali diede facoltà di poter curare (a quei ch'erano medici), i cristiani ammalati: volle però che portassero un segno di distinzione, da fissarsi da' vescovi, sotto la rispettiva giurisdizione: e impose leggi severe a chi avesse mancato di obbedire, ed ai cristiani che avessero favorito in ciò gli Ebrei (*Vedi Bollario tom. III, par. II, pag.* 454). Ma questa permissione, specialmente per la Spagna veniva tolta dopo pochi anni da Papa Eugenio IV, il quale fece ai cristiani un divieto di conversare cogli Ebrei, e a questi di fabbricar nuove sinagoghe, interdicendo ancora gli impieghi pubblici, e la facoltà di far da testimonii coi cristiani, e minacciando gravi pene agli Ebrei che avessero bestemmiato il nome di Cristo, della Vergine e dei Santi. Siffatte leggi furono confermate anche da Nicolò V, e Calisto III proibì ai cristiani delle Spagne di accendere il fuoco agli Ebrei, di apprestar loro i cibi e di fare il benchè minimo servigio. Il pontefice veneto Paolo II approvò quanto intorno agli Ebrei di Roma avea stabilito Martino V della famiglia Colonna. Paolo III Farnese decretò che i Neofiti potessero godere di tutti i beni e di tutti i diritti che possono appartener loro, quantunque sotto la paterna potestà. Sotto di un tanto pontefice furono sì protetti gli Ebrei che al Sadoleto secretario di Leone X e poi vescovo di Carpentras in Francia, ne mosse gravi doglianze in una sua lettera diretta al cardinale Alessandro Farnese nipote del Papa. Che anzi sappiamo che Paolo III ebbe alla sua corte medici ebrei di alta considerazione. A lui succedette nella cattedra Giulio III il quale stabilì che gli Ebrei passati alla cattolica religione potevano conservare i loro beni, mobili e immobili, eccetto quei che fossero acquistati con usure o con altre male arti.

Ma il pontefice che mostrossi severo e duro verso gli Ebrei fu Paolo IV, il quale con Bolla *Cum nimis absurdum*, dopo avere additate le ragioni che gli faceano prendere una tal misura (e quelle ragioni ora non più sussistono) stabilì che gli Ebrei dovessero abitare un luogo intieramente separato dai cristiani, che in ogni città, borgata e terra non potessero avere che una sola sinagoga, e che gli Ebrei non potessero possedere beni immobili: che uomini e donne dovessero portare un contrasegno; che non potessero aver serve cristiane, che non possano lavorare nei giorni di domenica, e giuocare coi cristiani, mercanteggiare di grani, ma soltanto di stracci: finalmente che i medici ebrei non possano curare ammalati cristiani. Siffatte determinazioni misero la desolazione fra gli Ebrei, e certo David d'Ascoli ebreo, scrisse in quella circostanza l'opera: *Apologia Hebraeorum;* ma fu preso e tenuto per assai tempo in prigione. Fu nel 1556 che gli Ebrei furono ristretti in una sola strada, e con tanto odio contro il pontefice, che venuto questi a morte, ne malmenavano assieme alla plebe la statua. Pio IV che succedette immediatamente nel pontificato mitigò tal rigore, permettendo di poter portare in viaggio il cappello nero, e di possedere beni stabili fino a 1500 scudi d'oro, di conversare coi cristiani, e proibendo ai padroni delle case del Ghetto di accrescerne le pigioni. È degno di osservazione nella Bolla di questo Papa il §. I il quale dice: *volentes quod si locus pro vestra habitatione* (parlava agli Ebrei) *assignatus amplus et capax, ac negotiis gerendis et mercibus exercendis aptus et commodus sit, intra illum vos contineatis: alioquin in alio capaci commodo vobis assignandi, vel priori, quantum opus fuerit, ampliando.* Dal che si comprende che gli Ebrei erano abilitati ad avere più Ghetti o ad ingrandire il primo. La qual cosa espresse anche il rigido Paolo IV quando nella Bolla sugli Ebrei disse: *omnes in uno et eodem loco, ac si ille capax non fuerit, in duobus aut tribus, vel tot, quot satis sint, contiguis.* E poichè ora l'attual claustro è troppo angusto per la intera popolazione israelitica, nulla parmi più conveniente, che si faccia un secondo ghetto. E questo insensibilmente vedremo, quando il governo darà facoltà ai ricchi ebrei di fabbri-

care o di comprare in un determinato luogo della città. E così collo uscire che faranno le famiglie agiate dal chiostro presente, resterà spazio alla povera gente ebrea di allargarsi e abitare meno infelicemente.

Pio IV permise inoltre, come si legge nel paragrafo II della sua Bolla, che gli Ebrei avessero botteghe fuori di ghetto, purchè all'Ave Maria entrassero nel medesimo. Se non che quanto fu largo questo pontefice verso gli Ebrei di Roma, altrettanto rigoroso ne fu il successore s. Pio V. il quale colla Bolla *Hebraeorum gens sola,* e colla costituzione del 26 febbraio 1569 dopo avere enumerate le plausibili ragioni, ordinò che gli Ebrei fossero scacciati da tutti i luoghi dello stato Pontificio entro lo spazio di tre mesi, eccetto Ancona o Roma. Ma perchè gli espulse? Perchè dilapidavano con nefande usure i cristiani, perchè erano il ricettacolo dei ladronaggi e delle rapine, perchè molti sotto il pretesto di negoziare molestavano le donne cristiane, usavano dei sortilegi, degli incantesimi, con cui credevano manifestar tesori, cose segrete, e la plebe cristiana prestava nella sua ignoranza fede a loro. Venne Gregorio XIII e zelante della cristiana religione ordinò che in ogni sabbato fosse fatto da un dotto sacerdote la predica agli Ebrei, affine di persuaderli a lasciare la loro ostinatezza e aprire gli occhi alla luce del Vangelo. Succeduto Sisto V gli Ebrei migliorarono condizione; imperocchè questo gran pontefice colla Bolla *Christiana pietas* diede facoltà ad essi di poter abitare in qualunque città e paese dello stato Pontificio, di commerciare e lavorare terreni, e fabbricar sinagoghe. Concesse dirò in poche parole tali diritti che in nessun paese di Europa gli aveano avuti mai. Ma ecco che Clemente VIII venne a rinnovare quanto avea ordinato Pio V. Innocenzo XIII diede loro la facoltà di negoziare soltanto di robe vecchie. Clemente XII ordina che nessuno ebreo abbia a conversare coi Neofiti, e che debba star lontano almeno 30 canne dalla casa dei Catecumeni, e ciò sotto pena di 50 scudi e tre tratti di corda: vuole che gli Ebrei forestieri venendo a Roma abbiano ad abitare in Ghetto, e che sul cappello abbiano a portare il velo giallo. Benedetto XIV rinnova l'uso già decaduto di far portare il segno sì in Roma che fuori, e dà saggie norme intorno ai Catecumeni e ai matrimonii dei medesimi.

Pio VI nel 1775 mandò fuori un Editto nel quale venne a toccare in parte tutto ciò che intorno agli Ebrei aveano stabilito i suoi antecessori. In esso proibì loro di leggere, tenere e comprar libri cabolisti, aventi errori contro la religione cristiana, la Sacra Scrittura, contro la Vergine e i Santi; proibì agli argentieri cristiani di fabbricare per gli Ebrei amuleti e altri oggetti di superstizione; di porre sul sepolcro degli Ebrei epigrafi, sotto pena di 100 scudi, di aumentare le sinagoghe e abbellire le esistenti, di comprare Agnus Dei, Croci, immagini sacre, breviari, messali, tovaglie, sotto pena di 200 scudi, di aver botteghe fuori di Ghetto: finalmente proibì sotto pena di 50 scudi e tre tratti di corda, ai cristiani di dare agli Ebrei vetture, e molto meno di condurli seco in carrozza. Leone XII volle anch'esso rinnovare la legge di alcuni suoi antecessori, che stabiliva di portare un segnale giallo in testa per distinguerli dai cristiani. Però questo pontefice dava una porzione di case, onde allargare, come fu fatto, il Ghetto.

VARIETÀ

Francia. Il Budget del culto in Francia pel 1848 fu stabilito nel modo seguente: *Culto cattolico.* Per i cardinali, arcivescovi e vescovi 1, 057, 000 franchi: pel capitale di s. Dionigio 112, 000: Borse ai seminarii per 1, 000,000: per soccorsi a preti e ad antiche religiose 880,000: per le spese del servigio interno delle fabbriche diocesane 567, 000: per mantenimento e per acquisti e costruzioni e ripari degli edificii diocesani 2,500,000 f. per lavori delle chiese e dei presbiteri 1, 500,000 per varie spese 5,000 per il trattamento e le spese dei membri dei capitoli e per il clero parrocchiale 30, 663,000 per le varie spese nei dicasteri del culto 27, 000: per le sovvenzioni agli impiegati in quiescenza 17, 000

Per i protestanti 1, 271, 050: per l'amministrazione del Direttorio generale della confessioni di Augusta 16, 010: per il culto ebraico 122, 883 f. In tutto il Budget pel 1848 è fissato a 39, 564, 883 franchi

Parigi La morte rapiva il sig. Aimè Martin, il quale fu portato al campo santo il 23 p. p. giugno, e sulla tomba il gran poeta-Deputato ne dicea una breve funebre orazione. Gran perdita, disse l'oratore mesto e commosso abbiamo fatto la sua filosofia fu la saggezza tradizionale dell'uman genere spogliata degli errori di ogni secolo e di ogni setta, incominciando dalla umana ragione e andando a purificarsi nel Vangelo. Lamartine disse che l'uomo, cui piangevano estinto fu il vero cristiano, il vero cittadino. Aimè-Martin, io rispondo, fu cristiano, ma non fu di massime cattoliche: io non parlo delle sue opere: *Il linguaggio dei fiori-Le lettere a Sofia* ec: ricorderò il suo libro *Della Educazione delle madri di Famiglia*, perchè ognuno conosce quali massime anticristiane avesse l'encomiato dal poeta Lamartine. Aimè-Martin se la prese in quest' ultima opera contro *l'autorità dei dottori*, dicendo che la *Sacra Scrittura* fu falsificata, interpretata lasciando dovunque l'impronta delle passioni e della miseria degli uomini, e che la interpretazione dei libri santi è la storia dell'umana demenza: se la prese contro la Chiesa cattolica, chiamandola crudele e tale che ha trasformato il Vangelo, quindi contro la virginità, contro il celibato ecclesiastico, contro il clero romano esaltando le virtù del clero protestante. Eppure uomini siffatti dai filosofi dei giorni nostri sono proclamati come i veri seguaci del Vangelo !!

Londra. La società delle missioni della Gran Brettagna si sono unite in generale assemblea per udire i rapporti dell'amministrazione. Da essi risultò che la società metodista di Weslegane in quest'anno realizzò da 2,594,150 franchi, e la società episcopale da 2,920, 1615 f. la società per la conversione degli Ebrei 720, 110 f. e quella del Trattato 1,360, 400. Il rapporto delle società bibliche annunciò che nei 43 anni di loro esistenza esse hanno distribuite quasi 24, 000, 000 di Bibbie stampate in 138 lingue e dialetti delle cinque parti del mondo. Immensi sono gli sforzi del protestantesimo per dilatare le sue conquiste; ma Iddio che è la verità li rende vani, e con pochissimi mezzi fa trionfare la religione cattolica la quale ogni giorno allarga le conquiste.

D. ZANELLI, S. CICCOLINI DIRETTORI. V. LUCANGELI EDITORE.

L' EDUCATORE

FOGLIO SETTIMANALE

Prezzo di Associazione in Roma e per lo Stato franco di Posta paoli 20 l'anno per l' estero paoli 24 (franchi 13 e 10) Si pubblica ogni Sabbato.



Le associazioni si ricevono in Roma dall'Editore Vincenzo Lucangeli, alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli n.91 Lettere, gruppi *franchi* alla Direzione

ANNO I. N.° 29. **Roma 17 Luglio 1847.**

SOMMARIO

Sullo studio delle scienze ecclesiastiche.

I.

L'ignoranza fu sempre sorgente di mali gravissimi; e se indebolisce la fede e funesti errori s'introducono nella società, se la incredulità stende disordini, conviene attribuirne la colpa alla ignoranza: dapoichè se fossero conosciuti i motivi che determinano la fede, se si conoscessero le basi inconcusse, sulle quali essa è stabilita, nessuna mente potrebbe negarle il suo assentimento. Per cui la Chiesa fu sempre nemica implacabile della ignoranza, sempre la perseguitò e scacciolla da luoghi in cui erasi collocata: e per tal fine essa raccomandò sempre la coltura delle lettere, ha fondate scuole, licei, accademie e università, ha protette e promosse le scienze, onorato e premiato coloro che le hanno coltivate. E quando nei secoli tenebrosi del Medio Evo la scienza era dalla società sbandita, essa trovò un asilo in seno della Chiesa: là si rifugiarono le lettere, e là vi furono accolte, onorate e coltivate. Ma da suoi ministri specialmente la Chiesa ha voluto siano coltivate le lettere e le scienze, perchè tenuti per ministero ad istruire gli altri, secondo il comando del divino maestro: *Docete omnes gentes.* Che gli altri uomini lascino inattiva o consacrino al loro bene personale la parte immateriale, l'intelletto, che per loro lo studio non sia un dovere possiamo ammetterlo; ma pel sacerdote è un dovere, perchè a lui fu imposto di ammaestrare, e le sue labbra sono depositarie della scienza (*Malach. II, 7*); perchè la Chiesa gliene fa un obbligo: pel sacerdote finalmente è un dovere, perchè assorbendo lo studio tutto il tempo, tutti i pensieri, salverà il levita dai pericoli, a cui trascina lo spirito corrompitore.

E primieramente considerando lo studio sotto l'aspetto di un beneficio individuale, troviamo potenti motivi per indurre il sacerdote a coltivarlo con ardore. Lo faccia l'unico suo amico, che non sentirà mai le noje della solitudine e dell'ozio: chi ama lo studio vive come in altro emisfero, in una più pura atmosfera, vive nella regione del pensiero: cerca il ritiro, e in esso vive giorni beati: per lui è soggiorno piacevole l'umile casolare e la deserta campagna. Nella sua solitudine l'uomo dedito allo studio vive coi genii di tutti i secoli, conversa con tutti quei grandi che lasciarono fama immortale: e fra questo eletto cerchio di uomini, che gli personificano quando un secolo, quando una generazione e quando una scienza, egli maggiormente apprezza la umana dignità, allarga l'orizzonte delle proprie idee, e colla sua fantasia spazia per vie nuove e profonde. Famigliarizzato colla lingua e coll'indole degli eroi del cristianesimo e dell'umanità, ammesso a raccogliere le lezioni che gli vengon date, nutrito dagli ammaestramenti di loro esperienza, cammina tosto loro eguale, mediante opere di cui l'originale concetto trasse da nessuno. E ciò è un naturale effetto. L'uomo che agli studi si consacra giunge ad un punto in cui le sue

idee traboccano, e in cui ei sente il bisogno di consegnarle allo scritto per mettere in riposo la sua memoria: allora scrive bene, perchè i suoi scritti altro non sono che la naturale espressione dei sentimenti dell'anima sua. Le inspirate carte ne danno un considerevole esempio. *Il saggio,* dicono, *essendo accuratamente e per assai tempo applicato alla lettura della legge e dei profeti e di altri libri a noi tramessi da' nostri parenti, volle scrivere ei medesimo sulla dottrina e sulla saggezza.* Che se non gli è dato di creare, se il suo pensiero non ha ricevuto il potere di dar anima e vita alle cose, e perciò non può essere collocato fra i sommi, almeno avrà appreso che l'uomo sulla terra è una riflessione della mente suprema infinita: e alieno da ogni preoccupazione, sciolto dal tirannico impero del corpo, avrà vissuto per l'anima, avrà per così dire pregustate le celesti delizie.

E questi sono preziosi beni che non ci possono esser tolti dai rovesci di fortuna, dalle persecuzioni dell'invidia, della malevolenza e dell'orgoglio. « Gli altri piaceri, scrisse Cicerone, non sono di tutti i tempi, nè di tutte le età, nè di tutti i luoghi: le lettere alimentano la gioventù, allegrano la vecchiezza: accrescono i conforti delle prosperità, e diventano un rifugio, una consolazione nella sventura; abbelliscono il nostro domicilio senza arrecar impedimento fuori di esso: giammai ci abbandonano nei viaggi, nelle veglie e nei campi ».

L'insistere più a lungo sui motivi che a tutta ragione si potrebbero dire frivoli in faccia alla nobile missione del sacerdozio, sarebbe un accusare chi ne è fornito, di non ben comprendere tutta la importanza del ministero a lui affidato. Ma diciamo pure, lo studio soltanto può mettere il sacerdote in stato di compierlo degnamente: lo studio soltanto può dargli grandezza di idee, elevatezza di pensieri, nobiltà di sentimenti, e coscienza ad un tempo del suo nulla dinanzi all'infinito e della sua dignità dinanzi agli uomini: coscienza, senza cui egli non saprebbe adempire fruttuosamente il sacro mandato ricevuto dal cielo. Finchè la sua mente sarà incolta, finchè la scienza non gli avrà rivelati i misteri, a cui ella è iniziata, finchè la sua osservazione sarà limitata agli oggetti che colpiscono i suoi sensi, egli vegeterà come pianta lungi dalla luce che feconda. La sua immaginazione sarà schiacciata dalla materia, il suo pensiero non si slancierà al di là delle tenebre, rischiarate da nessun raggio: e tutta la sua intelligenza sarà circonscritta a idee vaghe, a cognizioni superficiali, la cui voce non sempre domina la voce tumultuante delle passioni.

Il sacerdote come gli altri uomini, ha dentro sè stesso formidabili nemici. Il santo carattere di cui fu vestito non lo spogliò della sua natura e delle sue propensioni. Dispensato dalla lotta egli avrebbe perduto il merito della vittoria e delle eterne ricompense che vi sono unite: per lo contrario gli è comandato di battagliare con maggior forza e coraggio: a lui è destinata la parte più faticosa. Non basta per lui essere virtuoso e puro, è necessario che gli altri ancora conduca ad amare e praticare la virtù.

E per adempire a questo duplice dovere è necessaria una profonda istruzione, cui acquistar non possiamo senza studio. Non è duopo insistere a lungo su questo argomento. Al prete fu lasciato lo studio come arma possente che deve ajutarlo a sottrarsi dalla tirannia dei sensi, a innalzare la parte morale di sè stesso e a rovesciare qualunque ostacolo. Vi si consacri liberamente e tosto diventerà uomo del tutto nuovo, sarà purificato, e tosto i suoi offici che sul principio gli costavano sacrificii penosi, diventeranno lievi. Lo studio lo porterà naturalmente alla castità, collo allontanarlo dal mondo, e liberandolo dalle tentazioni a cui sarebbe audato incontro; col fortificare la sua fede, la quale secondo l'apostolo, è mezzo possente contro chi s' aggira a noi intorno come lione che rugge: coll'imbrigliare la sua immaginazione, la quale è sì terribile allorquando si lascia in preda alle sue aberrazioni. E qual voce ancora potrebbe trovare la concupiscenza per giungere fino all' anima, allorchè lo spirito preoccupato da gravi pensieri, immerso continuamente nelle astrazioni della scienza, assorto dalle difficoltà che incontra, e che ostinatamente vorrà vincere, ridotto avrà il corso a funzioni passive e imposto silenzio a tutte le voci della carne? Ci dice Girolamo che nella lotta delle persecuzioni suscitate contro lui dal demone della impurità, circondato dalla violenza di sue passioni, dinanzi a cui la sua volontà andava piegandosi, gettossi con ardore nello studio dell'ebraico e lo spirito tentatore fu vinto.

Lo studio purifica l'uomo, lo spiritualizza, lo libera per così dire dalla materia e lo spoglia di tutto ciò che è terreno. Che importano i beni terreni, il lusso, le ricchezze e tutti i piaceri a chi nello studio trova le sue più dolci compiacenze? I suoi veri e unici tesori sono la scienza: in lei possiede beni mille volte più preziosi, de'quali inessiccabile è la fonte, e contro cui nessuno potrà far violenza. I dottori della

Chiesa ci hanno lasciato esempii del più nobile disinteresse: collocati in posti eminenti sapevano nel loro giusto valore apprezzare i beni della terra, e davano con una mano ciò che la fortuna dato avea loro dall'altra. S. Gregorio e s. Basilio nulla riservano per sè, il Grisostomo non pensa che a'poverelli, s. Agostino nulla ha da poter lasciare per testamento, s. Carlo Borromeo ricco com'era vive e muore povero, l'arcivescovo Federico Borromeo affida ad altri l'amministrazione de'suoi beni e non vuol pensare che allo studio e alla sua vasta diocesi. La storia della Chiesa va gloriosa di tanti altri uomini del santuario che fecero lo stesso.

II.

Ma a ciò non si restringono i beneficii che l'uomo raccoglierà dallo studio. Sciolto dai tormenti della cupidigia, ei sarà perciò meno accessibile ad un'altra malattia, più tremenda forse, perchè più insaziabile e tiranna, voglio dire *l'ambizione*. Egli saggiamente conoscerà i doveri inerenti alle umane grandezze: comprendendo i penosi officii che sono imposti dalle alte dignità a chi vi arriva col desio sincero di compierli qual si conviene, lungi dall'ambirle, ei le temerà. Non mai lo si vedrà battere alle porte dei grandi, ei non sa che chiedere loro: possiede d'altronde tutto ciò che dargli non potrebbero tutti i favori del potere, e il suo unico desiderio è di goderne piacevolmente. Perciò vediamo che gli uomini i più distinti del cristianesimo non accettarono le dignità a loro conferite se non dopo una lunga resistenza, e vi si sottomisero solo per efficacemente faticare al bene dei loro simili.

Non è però lo stesso dell'uomo mediocre, del semidotto. Questi non è contento di sè, sente un vuoto di dentro, e crede supplirvi con esterne distinzioni. Ha bisogno di trarre sopra di sè l'attenzione pubblica, e si agita perciò e si sforza con ogni arte di circondarsi di uno splendore straniero: ha bisogno di vestimenta pompose, o di un posto eminente. Così quando un principe od un governo non hanno alla testa delle cose uomini illuminati, forniti di alta capacità e di un sicuro ed esercitato discernimento, quando coloro che sono incaricati a dispensare gli onori, non hanno eglino stessi cognizioni profonde, se manca loro o una illuminata volontà, o la mente, allora la mediocrità ha grandi vantaggi sul merito vero, domina e tutto invade: per salire in alto mette in opra intrighi, pratiche, importunità, adulazioni e altri atti vilissimi: e mentre l'uomo veramente saggio e dotto, si sta circospetto, essa cammina innanzi e stabilisce il suo impero. Ed ecco così rovesciato l'ordine morale. Il merito è trascurato, disse Massillon, perchè esso è troppo modesto per dover brigare, e troppo nobile per dover la sua distinzione ad intrighi e bassezze: l'intrigo soppianta i più grandi ingegni: gli uomini mediocri e vili si sollevano ai primi posti, e i migliori restano inutili (*Piccolo quaresimale.*).

Onde non rechi meraviglia se nella storia troviamo epoche scolorate, dove nessun uomo illustre risplende, dove nessun' ingegno straordinario è contradistinto. Quell'ingegno fuvvi, imperocchè la natura in tutti i tempi molti ne produce; ma passò sconosciuto, rimase sepolto nella oscurità. Che se fosse salito al sommo potere un uomo penetrante e capace, insensibile all'adulazione, degno estimatore del sapere e della virtù, tutto avrebbe preso un'altro aspetto. La mediocrità confinata all'ultimo gradino avrebbe dato luogo al vero merito, una nobile emulazione avrebbe da ogni parte scoperti ingegni moltissimi, i quali simultaneamente sarebbero cresciuti: e quel secolo colpito di nullità e d'impotenza, avrebbe segnato un'epoca gloriosa nei fasti delle nazioni. Se in uno stato le cose spesso vanno male, egli è perchè uomini mediocri per capacità ne sono i moderatori, e perchè non si chiamano i grandi ingegni, i quali sen stanno ritirati e forse avviliti. Gli uomini grandi bisogna andarli a levar via dal loro ritiro: essi non mai brigheranno per essere considerati: le brighe sono intieramente lasciate ai mediocri, i quali giorno e notte importunano chi sta a capo delle cose, fanno pompa di meriti che non hanno, e il principe e il governo ingannati siffatti uomini chiamano in suo ajuto, credendo che non ve ne siano dei migliori. I grandi ingegni bisogna chiamarli, essi non mancano: *Sint Maecenates*, disse Marziale, *non deerunt, Flacce, Marones.* E se questa verità avesse ad incontrare increduli, la storia viene a darcene le prove: nei tempi antichi come nel Medio Evo e nell'età moderna sempre intorno ad un uomo grande si sono veduti sorgere uomini grandi.

(Continua.)

L'Università di Pisa.

L'Università di Pisa è una delle più antiche e famigerate di Europa. I primi esordii di essa fa duopo riferirli circa al 1160. La sua storia presenta precipuamente per la Toscana distinto interesse: ed ac-

curatamente la narrarono il padre Edoardo Corsini e Monsig. Angelo Fabroni. Nella pisana università conviene distinguere quattro restaurazioni: la prima fu eseguita dal conte Fazio della Gheraldesca nel 1339: la seconda da Lorenzo il Magnifico nel 1472, la terza dal granduca Cosimo I nel 1533: la quarta ai tempi nostri da Leopoldo II. il quale nel 1840 diede a questa università tali leggi, che ora non teme più il confronto delle più rinomate dell' Europa

Vi hanno sei facoltà di professori, tre per l' insegnamento della teologia, della giurisprudenza, della filosofia e filologia: e tre per lo studio della medicina e chirurgia, delle scienze matematiche e delle scienze naturali. Sono quarantasette le cattedre: e ognuno può anche dal loro numero argomentare che nella Pisana Accademia si tratta ogni maniera di sapere. Infatti chi attende alla scienza delle cose divine, vi ode interpretare la divina parola (Sacra Scrittura), dichiarare i dogmi cattolici (teologia dogmatica), difenderla contro i sofismi, che la intemperanza della ragione a mano a mano loro saetta (teologia apologetica); vi ode esporre la dottrina del dovere, in quanto esso ha fondamento nella Rivelazione (teologia morale); vi ode gli eventi discorrere di quella società, che per divina missione le dottrine cattoliche custodisce (storia ecclesiastica). Chi dà opera alle cose filosofiche e filolologiche è guidato per gli ameni pascoli delle lettere italiane, latine, greche orientali; apprende la scienza dell' educare, e quali vie al fine dell' educare meglio riescono (pedagogia e metodologia); assiste al quadro delle vicende e delle origini dei popoli (storia ed archeologia): e dopo che sia istrutto dei fenomeni e della natura dello spirito (filosofia razionale) dopo aver imparato i doveri che ragione prescrive (filosofia morale), lo si conduce a determinare e valutare il cammino dell' umanità nel sentiero dei secoli (storia della filosofia). Vuoi consacrarti alle giurisprudenziali discipline? T' insegneranno la teorica della ricchezza e le condizioni di convivenza per le quali l' umana società consegue il massimo benessere suo (economia sociale). T'istruiranno speculativamente nei principii del diritto (Istituzioni); ti eserciteranno a continuamente applicarli (Pandette): ti ammaestreranno nei diritti vigenti tra noi (diritto toscano e commerciale). Nella natura e nella specie dei delitti, nella politica necessità e nei mezzi d' infrenarli (diritto criminale): ti mostreranno quelle norme direttive delle azioni esterne, che originarono dal cristianesimo (istituzioni canoniche e diritto canonico): ti narreranno d' ogni giuridico principio il nascimento e lo svolgersi successivo (storia del diritto): ti faranno rintracciare d' ogni diritto l' origine e l' indole nella natura dell' uomo (filosofia del diritto).

Delle scienze mediche e chirurgiche non dico: l'Università di Pisa avea gran fama in esse anche prima del 1840. Ma anche questa facoltà è stata resa più splendida: la sovrana munificenza crescendola della storia della medicina, della zoojatria e della materia medica.

Le matematiche non hanno ramo per cui nella pisana università non siavi un proprio insegnatore. Le naturali discipline vi si ordinarono sopra basi sì ampie, che al paraggio egli è poca cosa quanto fecero i granduchi Ferdinando II. e Cosimo II e il Cardinale Leopoldo de' Medici. Visita il museo anatomico-patologico, visita il novello stabilimento di fisica sperimentale, visita l' amplissimo laboratorio di chimica, il giardino botanico, i musei di storia naturale, e poi di se le cosmologiche discipline hanno nulla a desiderare. Nè niegare una visita all' istituto agrario pisano e all' aggiuntovi di veterinaria; disconosceresti uno dei più grandi beneficii che alla Toscana largiva l' ottimo principe. Infine non conviene passarsi della pubblica biblioteca; copiosa di 55,000 volumi a stampa, con alcuni manoscritti antichi e moderni, è stata dotata ai dì nostri di un censo annuale più largo, fornita di sale più ampie, dischiuse tutti i giorni a beneficio degli studiosi, e durante i mesi invernali anche per alcune ore della notte.

Ma tanti e sì utili provvedimenti sarebbero infruttuosi, ove i professori fossero minori del loro posto ed i giovani, che traggono ad ascoltarli fossero terreno inadatto alla intellettuale e morale sementa. Accennerò degli uni e degli altri

In quanto ai primi si può affermare senza timore d' essere incolpati di adulazione, che poche accademie posseggono membri così d' ingegno e sì dotti come l' accademia universitaria di Pisa, dove un marchese Ridolfi veglia alla bisogna agraria, dove un Matteucci, un Piria, un Pilla, un Paolo Savi svelano le meraviglie della natura e ne investigano i segreti, dov' è maestro delle matematiche un Mossotti, dove le vicende della medicina discorre un Puccinotti, nel quale mal sapresti decidere se prevalga l' acume della mente, la dovizia dell' erudizione, la purezza e la forza del dire. Nelle discipline giurisprudenziali tutti conoscono la sapienza del signor Del Rosso, come penetrante e infaticabile sia il De-Regni, come la storia apra i suoi misteri al Bonaini; come il Mon-

tanelli sappia congiungere la soavità delle lettere alla severità della scienza. Sanno tutti come Silvestro Centofanti domini la filosofia religiosa: in lui è grande la purezza del pensiero e la potenza delle parole. Burci è lodevolmente succeduto al Regnoli, il Rosini non vuol essere che rammentato. Dovrei registrare il nome di tutti i professori e poi dirvi, ecco dei valenti. Altrove si leggono: io mi accontenterò di osservare come nell' università di Pisa anche la facoltà teologica gareggia in celebrità colle altre, potendosi vantare di possedere un ingegno forte e versatile nel professor Sbraglia, un ingegno profondo nel professor Padule, e a dettare dogmotica l'Arrigoni, uno dei più grandi oratori, che abbia la penisola (1).

Resta a dire dei giovani, che all'Università pisana vengono per istruirsi . . . E qui dobbiamo confessare ingenuamente, che in genere, la gioventù accorrente a questa università è stata finora scorredata di preparazione. Lo perchè si è volta la mente sovrana a provvedere agli studii preliminarii: sta per essere aperta una scuola normale in Pisa: si apriranno poi licei per tutto il Granducato. Che non può sperarsi dove Leopoldo II non impera, ma regge, dove il cav. Gaetano Giorgini agli studi soprintende, dove l'accademia di Pisa modera un Monsignor Giulio Boninsegni? Abbiamo ragione di credere, che come Toscana è il giardino della Penisola, le Università di Toscana saranno per ogni guisa degne di un popolo chiamato a dare esempio di civiltà e di gentilezza.

G. Tabani.

(1) *Noi facciamo osservare che i più distinti professori della Università di Pisa non sono Toscani. Il Piria professore di chimica è napoletano, come anche il Villa professore di geologia e mineralogia: il Mossotti, che fu prima professore a Bologna, di dove fuggì per opinioni politiche, è di Novara. Il Puccinotti è di Urbino, e il Padre Arrigoni è di Bergamo. Gli uomini grandi si debbono scegliere da qualunque luogo: così si potranno promovere gli studii: e in ciò ha gran merito il governo Toscano, il quale dava una cattedra in Firenze anche ai due grandi italiani, Amici di Modena e Bufalini di Cesena.* (*Nota dei Direttori*).

Intorno ad un nuovo metodo d'insegnamento per l'italiano e latino.

ARTICOLO I.

Quelli che sono usi riguardare con occhio dispregiatore i bassi studi, credendoli indegni che vi si ponga sopra tanta attenzione o cura, compatiranno forse a noi che ci proponiamo nel nostro Giornale cominciarne a far subietto di discussione: chi poi stima nulla doversi innovare nei metodi della primaria educazione letteraria, fondato sulla ragione che e libri e sistemi fino ad ora tenuti per buoni, lo sono tuttavia, e lo dovranno essere altresì pel futuro, rideranno delle innovazioni che si propongono, durando fermi nei loro propositi e nelle loro opinioni. L'orgoglio degli uni, derivato da alterezza di sentire, è, a nostro avviso, bastantemente punito dall' impegno che d'ogni parte si mostra solerte a procacciare il meglio di questo insegnamento; l'opinione degli altri, se derivata da innocente cecità è deplorabile sì, ma degna di perdono, se poi da cecità voluta in cui vogliasi peranco mantenersi, bene a lei sta l'esecrazione dei più veggenti che fattasi omai universale, trarrà quei che la professano in tempesta fierissima da cui a stento potranno campare, andando ad urtare gli scogli di quella pubblica opinione, che oggi è la potente dominatrice delle cose e degli uomini. Noi però che riconosciamo un progresso nell'apprendimento di tutte le arti e mestieri, che nessuno potrebbe negare esser stato meglio agevolato, semplicizzato, reso più filosofico; che crediamo il progredimento dell'umana società dover essere improntato per sue relazioni in tutto ciò che alla medesima ha rapporto, ed ispirato dalle buone massime che in essa trionfano; noi che stimiamo doversi finalmente dello amore far strumento ad attirarci attorno i giovinetti, e che quindi odiamo e detestiamo i burberi modi, le cattive e villane parole, i gridi e gli strilli, la frusta ed i corporali castighi fin qui adoperati a correggere chi errava su quelle cose che era impossibile comprendersi; noi che amiamo si educhino i giovani non a venire odiatori dei libri e dei maestri, o dispregiatori della falsità che appresero, quando saranno giunti a comprenderle, non facciamo che esser coerenti ai principii tante volte predicati in questo nostro periodico, se curiamo suscitar buon concetto di quei metodi nuovi, che tentano introdurre per altra via l'elementare istruzione della lingua specialmente latina.

Nè ci si opponga che con ciò alziamo cattedra a dispregiare quanto fu fatto fino ad ora, e a metterlo in sì cattiva opinione quasi non valesse più la pena a parlarne, o non s'avesse a sentir gratitudine a chi tanto si travagliò per questa istruzione. No davvero. E chi mai darà biasimo a colui il quale primo nel modo migliore che sapeva e poteva appianò le vie allo scambio delle merci, perchè oggi hanno altri accelerati questi mezzi per guisa, da eguagliare quasi la prestezza dei venti? Il che noi diciamo, affinchè si persuada stare nella natura stessa delle cose che l'apprendimento di esse derivato dalla somma dell'esperienze di molti, vada col tempo a ricevere incremento e perfezione, non già perchè si voglia credere che nel retto insegnamento della lingua latina si possa procedere con tale una speditezza da farne arrivare al conseguimento in breve ora, ed in piccola età. I vantamenti dei maestri che tanto ardiscono promet-

tore sono agli occhi nostri come i discorsi dei cerretani e saltimbanchi, che spacciano i loro specifici acconci a guarire ogni generazione di malori, mentre poi non fanno che più confermarli e peggiorarli. Tempo e maturità si richieggono in ciò: e chiunque non fabbrica l'edificio dell'insegnamento di una lingua con i due detti cementi, non farà che opera debole assai, e degna di riso.

Or dunque, ci si dirà, vi è difetto nel presente metodo d'insegnamento; vi è poi modo, e quale è desso a migliorarlo? Che vi sia difetto non è a richiamare in dubbio, se pur la voce dei moltissimi non mentisce, ed i tentativi che tuttogiorno fannonsi a cercare giusti miglioramenti, non sono tutti fondati sopra un falso supposto. E che altro ci dicono tante e tante grammatiche, che l'una all'altra rapidamente si sono succedute e si succedono? Se ne fu compilata una che fosse l'ottima, a che non fermarsi in quella, e tentare di conseguire ciò che si ha?

Da questo fatto traendo argomento a giudicare la via finora calcata non buona, come quella che non mena allo scopo prefisso agiatamente, siamo indotti a lodare chi da quella scostandosi ne tenta senz' altro una diversa. E per verità: riguardando le grammatiche pubblicate che corrono comunemente per le mani dei giovani, veggiamo in esse una tal quale uguaglianza che le dice tutte foggiate allo stesso torno, basate su i medesimi principii. La falsità dei quali puoi conoscere solo dall'osservare che i principii posti in esse come generali, a fondamento dell'edificio grammaticale, nello svolgersi ed alzarsi del medesimo trovansi contraddetti da osservazioni particolari, le quali osservazioni particolari sono anch'esse menomate di forza da altre più particolari. Quindi troverai in tutte e note, e appendici, e chiose, e spiegazioni dei principii qua applicati in una guisa, là in un'altra. e la diversità di tanti diversi libri non istà in altro che nella maggiore o minore quantità di esse: le quali in alcune arriva a tale e tanto numero, da far paura, e recar noja non dico al fervido ingegno giovanile, ma anche al freddo e posato di uomini provetti. Or falsamente, ne pare, vien posto per principio generale quello ch'è soggetto a tali e tante delle osservazioni particolari, che per esser state comunemente dagli scrittori osservate come leggi potrebbero riporsi fra i generali principii. Dal che potrebbesi obiettare contro ai grammatici: i quali però avendo per avventura in qualche modo ciò traveduto, ma nondimeno non sospettando cosa contro ai principii da loro posti, che credevano inconcussi, ad evitarne la forza, dissero che l'*eleganza* dello scrivere portò quelli ad adoperare piuttosto le forme da essi poste quali eccezioni. Ma chi non vede che questo è subordinare al capriccio quello è essenziale, e secondo le norme e l'indole del latino costrutto?

Pertanto il vero modo onde giovare davvero la primaria istruzione del latino, sembra a noi, sia quello di semplicizzare quanto più si può il metodo, rendere generali i principii per guisa che tutto l'assieme della costruzione latina da essi dipenda, che i precetti o gli esempi non trovinsi mai in contraddizione fra loro, che la istruzione sia graduata per modo, che dal noto si passi all'ignoto, e che perciò i principii sintassici della lingua sconosciuta siano fondati, per quanto si può, sulle ragioni intrinseche della lingua parlata. in una parola, presentare e correre una via che non abbia intoppi, e non faccia mai andar vagando fuori delle traccie che si sono segnate.

Chi negasse che i metodi d'insegnamento, e i libri che conducono a conseguire la piena cognizione della costruzione latina abbondino meglio, e siano più filosoficamente trattati da alcune delle colte nazioni, e specialmente dalla Germania, negherebbe il vero. Basta, per convincersene, leggere la *Guida allo studio della letteratura classica antica di Francesco Ficker.* Quanta dovizia di trattatisti! quante mai opere a sviscerare con sani e profondi principii le leggi universali e particolari di un linguaggio! Italia non ha tanta ricchezza da porre incontro a questa gloria straniera: e mentre gode poter additare fra i suoi figli dei scrittori insigni che per ingegno stupendo aureamente vergano le loro carte col sermone dei prischi avi, non può rapporto agli studii filologici mostrare altrettanto. Eppure di questo genere ancora fummo noi i maestri agli stranieri! Or donde sia avvenuto che da questo onore eziandio siamo decaduti, non è opportuno andare indagando: ci basti sapere che sia così; e ciò servaci di forte stimolo a tentare ogni sforzo per liberare la patria nostra da tanta vergogna.

Ma che in Italia da qualche tempo siasi dai sapienti intorno a ciò gridato, e che le grida abbiano fatto rinsavire molti, ed alcuni altri abbiano stimolato a tentar nuovi metodi, è aperta cosa a chi si conosce del presente stato degli studii letterari appo di noi. Però il primo che a piè fermo sia entrato a correre questo arringo in modo del tutto nuovo, ed abbia spinto le sue indagini tanto addentro, e n'abbia cavate delle teorie filosofiche e semplici ad un tempo e che abbiano le condizioni che per noi si vennero fin qui esponendo, è a nostro avviso il Prete Giuseppe Corà di Vicenza. Questi veduto che tutte le arti, e tutte le scienze si sono avanzate, e si vanno tuttodì avanzando rapidamente, senza che vi sia forza umana atta a ritardarle, concepì il generoso pensiero di non far rimanere sempre fanciulla intisichita la Grammatica, quando le sue sorelle sono già a tanta maturità cresciute. Perciò il suo ingegno volse ed applicò lungamente alle aridità grammaticali, ed ottenne il miglioramento che si era prefisso a scopo. Nè poteva essere altrimenti: poichè egli a conseguirlo spontaneo si dimise dall'insegnamento di alte scienze e per 22 anni amò starsene fra i pargoli per esser loro di prò in quell'insegnamento che fu da Cicerone chiamato *puerilis doctrina.* Gravi furono le difficoltà da esso superate, grandi le traversie che gli si pararono innanzi a sgomentarlo, costringendolo perfino a mutar di cielo. Ma la tenacità del proposito li vinse: e frutto di essa furono vari e vari opuscoli in cui svariatamente or l'una or l'altra parte del suo sistema si contengono. Il quale finalmente, venuto testè

fra noi, ha riepilogato, e posto sotto un solo punto di veduta in un libretto di poc'oltre a cento pagine cui pose in fronte a titolo: *Accenno ad un nuovo insegnamento dell'italiano e del latino*. L'analisi di questo scritto ci darà materia ad alcuni altri articoli, nei quali sarà questo nuovo sistema esposto nel miglior modo che per noi si potrà. S. CICCOLINI.

ELEMOSINA PER L' IRLANDA
nella città e diocesi d'Imola.

Sua Eminenza Reverendissima il sig. Cardinale Gaetano Baluffi Arcivescovo Vescovo d'Imola con una patetica ed eloquente notificazione in data del 10 p. p. maggio esponeva il desiderio, la domanda del *Padre comune dei fedeli, dell' Augusto ed amato Sovrano* a favore della misera Irlanda, e tutta la Diocesi imolese si commoveva a pietà, superava se stessa nell'opera di carità cristiana, e non pure levava al Cielo la voce della prescritta preghiera, ma eziandio larga elemosina donava a pro dei morienti fratelli, studiandosi per quanto sua condizione il comporta di mostrare a fatti quanta in Lei sia la venerazione, la sudditanza e l'amore verso l'*Augusto Gerarca*, che per quasi tre lustri salutò padre e pastore, quanta la riverenza e l'affetto verso l'Eminentissimo vescovo, che in sì breve tratto di tempo diè prove d'essere maggiore dell'orrevolissima fama che lo precedeva, mostrandosi al tutto degno di sedere in quella cattedra Vescovile, che donò a Roma, allo Stato, alla Chiesa (per tacere di altri due Pontefici di santa memoria) un PIO IX, da cui seppe meritare pel primo l'eminentissimo onore della Porpora Romana. Nelle città d' Imola e di Lugo distinte persone Ecclesiastiche e Secolari di buon grado assunsero l'ufficio di eccitatori e raccoglitori di elemosine per un'opera così pietosa, ed il loro buon volere fu coronato da un esito felicissimo, mentre nella città d' Imola la elemosina ammontò a scudi centocinquantadue e cinquantasei baj., (Sc 152. 56) in quella di Lugo a scudi centosessantatrè e baj. quaranta, (Sc. 163. 40)

La Comunità Israelitica, che in questa ultima città tiene stanza, da tanto esempio eccitata, commossa, aggiungeva un'offerta di scudi trenta e baj. cinquanta, (Sc 30 50)

Negli altri luoghi della Diocesi la Colletta venne pressochè interamente affidata allo zelo del Clero, e massime dei Parochi, e questo Clero informato a carità dall'esempio di PIO IX con cui per tanti anni divise la fatica e lo studio nella cultura di questa parziale vigna di Cristo, questo Clero che alla voce di quel *Grande* ora correva spontaneo senza egoismo alle opere di carità, tra cui si distingue quella de'fanciulli derelitti in s. Pier Grisologo, ora si ritirava nella solitudine per rianimare nel suo cuore quella carità che solo appiè degli altari si apprende, questo Clero all'invito del *Sommo Gerarca*, alla voce del suo Pastore si aggirò in ogni via, picchiò ad ogni porta, entrò in ogni capanna, stese la mano pei fratelli irlandesi, espose la miseria di quella nazione oppressa e infelice, ma rassegnata e fedele, e la sua parola aprì il cuore del povero alla dolce speranza di eterna e temporale retribuzione, scosse il ricco con la memoria di un Dio punitore di coloro che delle ricchezze si formano un idolo

Tanta ardenza di zelo venne dal popolo, sinceramente unito alla fede de'suoi padri, ricambiata con generosità di offerte. Si videro quindi poveri, a cui veniva meno il necessario alla vita, spogliarsi del pochissimo che avevano, rimettendo il loro avvenire nelle mani della divina Provvidenza. Si videro in alpestri luoghi vedove infelici, dalla miseria condotte a nutrire se stesse ed i figli in gran parte con erbe, all' udire che vi erano altri più di esse infelici, presentare spontanee al Paroco una offerta, facendo dolce violenza perchè con le altre poi non conosciuti fratelli si mettesse in riserbo. Quanto è forte e generosa la carità! Molte e gravi testimonianze ci accertano veri e non pochi di numero questi atti benefici, che onorano la umanità, e che fino all'evidenza dimostrano ivi essere più attuosa la carità, ove è più calda la fede

Se ad alcuno piacesse di mover dubbio intorno alla verità dei fatti esposti, esamini senza più il prospetto delle ricordate elemosine pubblicato con stampa: in questo si distinguono molte parrocchie di poca popolazione, di pochissimi mezzi economici: da questo si conosce ascendere in totale la elemosina della Città e Diocesi alla somma di scudi seicentosettantasei, baj. ventisei, denari due (Sc. 676. 26. 2).

Per apprezzare degnamente il merito di tale offerta conviene tener conto e dello stato della Diocesi imolese, inferiore a molte altre di Romagna per numero di popolazione per attività di commercio, e della strettezza non ordinaria in cui geme nell' anno che corre la parte più numerosa e forse più compassionevole del popolo, e delle molte opere di beneficenza alla pietà dei fedeli raccomandate, tra le quali primeggiano e l'asilo infantile, che per le cure di lodati cittadini si apre in Imola, e la propagazione della Fede, nella Diocesi Imolese, prima che in altro luogo del Pontificio Dominio, istituita da quel *Grande* ora segno di ammirazione per l'Universo, che si compiacque nel vedere i suoi figli presentare a tale oggetto una limosina annuale superiore alle altre Diocesi dello Stato, se si eccettui la Dominante.

La offerta della Diocesi Imolese per l'Irlanda è dunque una prova di zelo nel Clero, di religione nel popolo: Clero e popolo che nell'esercizio garreggiano delle opere di carità cristiana, la quale *sola può sinceramente rigenerare la società*, seguendo l'esempio e la parola del *Pontefice Sommo* collocato per Divino Consiglio sul maggior Trono della terra.

(*Articolo com.*)

NUOVO ISTITUTO DI CARITA'
IN RIMINI.

La città di Rimini che sotto l'attuale governo s'è fatta conoscere in ogni circostanza delle più docili e rispettose alle saggie disposizioni dell' Ottimo nostro Pontefice PIO NONO, nel concorrere ch'ella fece testè a fondare un *Istituto di Carità* pei figliuoli del povero ha mostrato chiaramente quanto ami di cooperare altresì alla gloria del suo beneficentissimo Sovrano, procurando col fatto il bene della Religione e della Patria. Perciò nella sera del 29 gennajo ella si univa ne' suoi

principali cittadini per trattare alla presenza di monsignor Vescovo di questo pio oggetto, e sceglieva nello stesso tempo una Deputazione la quale incaricava il signor conte Alessandro Baldini, membro della medesima, a redigerne il dovuto Regolamento. Egli ha condotto a termine il suo lavoro, ed è già stato fatto di pubblica ragione dietro un bellissimo discorso, nel quale l' egregio conte con grande maestria e sapere invita i suoi concittadini a condjuvare coll' opera e colle loro facoltà l'adempimento di sì proficua e importante Istituzione. E se in altro aureo suo libro indirizzando le sue parole ai popoli in generale dello Stato Pontificio egli, con somma magnanimità, non temeva di far rilevare alle prime classi della società il bisogno che hanno di rientrare nella stima dell'universale con opere generose e magnanime, in questo si rivolge alle classi infime e dice loro, che se grandi sventure ci hanno oppresso fin qui, ciò è avvenuto in gran parte dalla mala educazione ond'esse si sono reciprocamente informate fin dai primi anni della loro età. Le mire adunque del signor conte Baldini non sono quelle di deprimere una classe per innalzarne un' altra, nè di blandire le moltitudini per levarle contro i ceti superiori delle persone, ma di propugnare con patrio zelo e sincerità di carattere la verità. Ed io porto opinione che ove ognuno non tenga modo onde procacciarsi questa eccellente virtù, le società non saranno giammai per fiorire come dovrebbono: poichè gli è un fatto costante e ammesso da tutti che dove più regna nei ceti la doppiezza di carattere, e quindi la menzogna, ivi i governi e le popolazioni sono in maggior pericolo.

D. A. Z.

VARIETÀ

Roma. Il Rmo sig. Pirro Tausch canonico di Livorno veniva accolto in privata udienza da S. S. a cui presentò un piano sulla condizione scientifica ed economica del clero: piano basato sulla Sacra Scrittura, sui Padri, sui Concilii e sulle Decisioni dei Pontefici. PIO IX degnossi benignamente accoglierlo, aggiungendo che nelle sue grandi occupazioni non avrebbe lasciato di vederlo ed esaminarlo.

Sua Santità Papa PIO IX volle affidata la cura spirituale dell'Archiospedale di s. Spirito in Sassia ai PP. di s. Cammillo de Lellis, il cui speciale ministero si è quello di gratuitamente assistere gli infermi. Questo ospedale fondato da Innocenzo III fu nella sua origine dato ad alcuni religiosi chiamati di s. Spirito, i quali ebbero a fondatore il servo di Dio Guido di Montepellier. A Lione nel 1657 fu stampato un libretto col titolo: *Regula Sacri Ordinis s. Spiritus in Saxia*, ma queste regole mal spiegavano i doveri dei canonici regolari; onde in diverse epoche i pontefici e i commendatori dello spedale e dell' ordine pubblicarono varii ordini e decreti relativi alla disciplina per il retto regime e l'amministrazione dello stesso spedale. E tutti questi ordini e decreti furono publicati nel 1815 con apposita notificazione da monsig. commendatore Antonio Pallotta, affinchè servissero di norme ai canonici. Il pontefice Leone XII già avea stabilita di quest' ordine una completa riforma; ma morte lo colse nei giorni, che si dovea publicare. Finalmente PIO IX considerando con maturo consiglio il meglio dell' ospedale, il bisogno dell' economia nel medesimo, la disciplina che ormai più non si conosceva in quell' ordine composto di undici canonici soltanto, con breve del 2 luglio 1847 decretava la soppressione di esso: e il giorno 13 corrente i PP. ministri degli infermi già entrarono alla direzione di questo grandioso e antichissimo archiospedale

Conversioni. M. Geymuller nativo di Basilea e dottore in medicina ha abiurato il protestantismo a s. Maurizio Val de Ville nelle mani del sig. Sthal parroco del luogo. — Il giorno della SS. Trinità il sig. Payne fece parimenti l' abiura del protestantismo nella cappella del collegio di Dewside in Inghilterra: e nella seguente domenica egli, e molti convertiti furono cresimati dal vescovo del distretto occidentale

Svizzera. La città di s. Gallo finalmente ha il suo vescovo. Egli facea leggere le Bolle pontificie il 28 giugno p. p. Da tutte parti erano accorse deputazioni e popolo. Al pranzo il signor Baumgartner qual capo del governo fece un brindisi a PIO IX fondatore del vescovato. S. E. il Nunzio pontificio ne fece un' altro alla *libertà della Chiesa Cattolica*.

Parigi. Il 28 giugno alle camere dei deputati il sig. Lavalette inveì dignitosamente contro la immoralità dei teatri in Francia, e espresse il voto che ne fosse diminuito il numero. Il governo soltanto per *l'opera* dà la somma di 600, 000 franchi e per tutti 1, 284, 000 f. E in Algeri per tutti i culti in dieci anni non spese più di 600, 000 franchi.

Baviera. Il nuovo ministero bavarese ha pubblicata la seguente notificazione: » S. M. con decreto del cinque corrente si è degnata di confermare il decreto ministeriale, in virtù del quale tutte le future permissioni per le missioni dei pii Redentoristi dipenderanno dalla stretta osservanza del § 79 del II. supplemento dell' atto costituzionale (*in caso di solennità religiose straordinarie specialmente se debbono aver luogo in giorni feriali conviene sempre ottenere il reale permesso*). Le autorità della polizia dovranno far rapporto di tutto che concerne simili domande, e sono particolarmente incaricate di informarsi se le missioni sono desiderate dalle parrocchie che ne devono sostenere le spese, e se non sono per nuocere alle rurali occupazioni. » Quest' atto non è piaciuto al popolo bavarese. Ecco che anco nella Baviera le autorità civili vogliono interdire ai sacri ministri di predicare la divina parola: vogliono conoscere, sapere chi predica, come e quando e dove, in quale forma e in qual chiesa. Così non possiamo più dire con Paolo: Verbum Dei non est alligatum. (*ad Tim. C.* 2. 9).

Inghilterra. Nella campagna di Fulham fu gettata, sono pochi giorni, la prima pietra della nuova chiesa cattolica di s. Tommaso di Cantorbery. Il fondatore si è il signor Bouden recentemente convertito alla fede cattolica. La cerimonia fu fatta con inusitata pompa, vi fu la gran messa in musica, alla quale concorsero distinte persone: e il signor Morris disse una elegante orazione.

ERRATA-CORRIGE

Nelle varietà del numero 28 incorsero grossi errori di calcolo: le spese dei membri dei capitoli e del clero parrocchiale sono 30, 665, 000 f. E il Budget pel culto è in totale 39. 564 983 franchi.

L' EDUCATORE

FOGLIO SETTIMANALE

Prezzo di Associazione in Roma e per lo Stato franco di Posta paoli 20 l'anno. per l'estero paoli 24 (franchi 13 e 10). Si pubblica ogni Sabbato.



Le associazioni si ricevono in Roma dall'Editore Vincenzo Lucangeli, alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli n.91 Lettere, gruppi franchi alla Direzione.

ANNO I. N.° 30. Roma 24 Luglio 1847.

SOMMARIO

Intorno ad un nuovo metodo d'insegnamento per l'italiano e latino.

ARTICOLO II.

Se la gramatica *è il complesso dei vocaboli e delle forme di una lingua, e dell' ordine che questa assume nell' espressione dell' idee,* è chiaro che per darsi allo studio di essa si richiegga un grado di sviluppo nelle facoltà intellettuali dei giovani. E se questo sviluppo non è giunto ad aprire la mente alla riflessione, le regole e i precetti non gioveranno ad altro se non che o a creare nelle menti giovanili un miscuglio di idee tutte oscure, tutte indeterminate, o a rendere i discenti meccanici recitatori di tante risposte da essi apprese senza aver intesa la forza dell'interrogazione che le precede, che per avventura non si piegarono mai a leggere. I quali inconvenienti più crescendo ove i generali principii della gramatica siano applicati in particolare ad una lingua morta, ognun vede leggermente che alla riflessione già aperta debbasi serbare l'apprendimento di essa. Nè ciò è tutto: poichè le ragioni di una lingua morta non possono apparire così chiaramente di per sè, ove non siano esse svolte graduatamente dalle facilissime alle difficili, ed ove non abbiano un saldo fondamento in principii di linguistica che siano evidentemente chiari e facilmente sentiti, perchè ad apprenderli l'abito, la costumanza e la necessità abbiano di per sè tosto condotti i giovani, ne consegue doversi la gramatica latina foggiare a metodo strettamente matematico, ed innalzarla sul fondamento dell'analogia colla lingua parlata. Perchè a queste condizioni non posero mente tanti e tanti compilatori di libri siffatti, abbiamo osservato che i maestri nel servirsene di guida debbono molte cose in essi contenute intralasciare, ovvero posporne od anteporne le parti, e menare qua e là a salti i loro allievi, se pur non vogliono permettere che questi nulla comprendano di quanto vengono imparando. Ed io non so se possa darsi un fatto che più di questo luminosamente dimostri la imperfezione di codesti libri.

Pertanto queste tre condizioni ne parvero ad ogni modo necessarie al retto andamento del gramaticale studio: sviluppo di riflessione negli studenti, metodo strettamente matematico che l' un principio all'altro legando, e la seconda facendo dipendere dalla prima regola innalzi la mente graduatamente ad entrare nelle ragioni della lingua, e riporre il fondamento di queste (parlandosi di una lingua morta) nell'analogia e nei rapporti della lingua parlata.

Mentre fondati su questi principii, lamentavamo tanta fanciullezza torturata dallo studio di cose che conoscevamo essere superiori affatto allo stato di loro ingegno, e compativamo a chi si arroga di poter insegnare una lingua morta senza altra conoscenza della lingua parlata fuor solamente che l' acquistata dalla nutrice, ci vennero fra mani i varii libri del Corà',

il quale animoso si proponeva tanto male cessare. Ed infatti (valendoci ora ad esporre il suo sistema dell'*Accenno* indicato nell'altro articolo) ecco ch'egli ci fa sapere che volendovi delle menti riflessive per entrare nella cognizione degl'intimi rapporti sintassici di una lingua, e tali non essendo ordinariamente quelle dei giovanetti dagli otto ai dieci anni, egli ferma l'età per cominciar questa istruzione ai dodici anni (§. 1). E che sia pur bisogno conoscere la sintassi di reggimento per apprendere bene i nomi latini ce lo dice assai chiaro il Cora' (§. 4): « colle sole due » voci *occhio* ed *occhi* posso esprimere quanto dinotano le latine *oculus*, *oculi*, *oculo*, *oculum*, *ocule*, » *oculorum*, *oculis*, *oculos*. Ma la ragione di queste » desinenze non si può comprendere senza entrare » nelle sottigliezze della sintassi, tanto più che *oculo* » serve a due casi del singolare, *oculis* a due del » plurale, ed *oculi* ad un caso del singolare e a due » del plurale. Si aggiunga che, come la massima parte » dei nomi dipende dall'indole dei verbi che li reggono, così per ben conoscere i casi dei nomi latini è mestieri di conoscere la forza reggitiva dei » verbi attivi, passivi, comuni, deponenti, neutri di » forma attiva, neutri di forma passiva . . . Dunque » non è agevole ai nostri scolari l'apprendere nè le » voci, nè le frasi della lingua latina prima di esser » giunti all'età della riflessione, che sola li può condurre nei più secreti ripostigli delle leggi sintassiche ». E peggio poi se, non giunta ancora l'età del discernimento, si volessero far traslatare dal latino all'italiano, o da questo a quello brani dettati nell'una o nell'altra favella. Questa operazione non potrebbe riuscire che un meccanismo nocevolissimo, poichè si trascura l'impiego della ragione, e « trascurando di valersi della ragione, dice il Cora', si » trascura l'unico mezzo di un retto e non fallace » addottrinamento (§. 5) ».

Ammesso pertanto che lo studio della lingua latina non si può cominciare che sviluppata la ragione, giacchè ad apprenderla rettamente è duopo entrare nella conoscenza sintassica della medesima, è necessario passare al primo appoggio che debbesi per essa cercare, e sta nella conoscenza sintassica della lingua parlata, e nell'analogia di questa con la lingua morta. – Ma come ravvicinare i rapporti delle due sintassi, se la nostra è tanto lontana da quella dei latini? soltanto le teorie specialmente dei nomi e dei verbi che nelle loro inflessioni, e nei loro accidenti sono tanto differenti da quelle dei latini. – Qui è a vedere il profondo studio posto dal professore Vicentino a scoprire e a trarre in luce nuove, belle e vere teorie sulla natura dei nostri nomi, e dei verbi, e su i rapporti che legano la nostra alla lingua latina (§. 9 al 19).

Compiutosi per tal foggia lo studio della sintassi, passa il Cora' ad insegnare che secondo suo metodo si debba in seguito apprendere la parte materiale del latino: ciò è le declinazioni dei nomi, degli adiettivi, dei pronomi, non omesse le loro irregolarità, e le coniugazioni dei verbi. Inoltre vuole si apprendano a leggere speditamente e secondo il modo di quella pronunzia che per dati di ragionamento ci è dato conoscere avvicinarsi meglio alla serbata dagli antichi, una grande quantità di nomi, d'adiettivi, di verbi ed avverbi levati dall'*Epitome historiae sacrae* del Lhomond, e dall'altra operetta dell'autore medesimo *De viris illustribus urbis Romae*, giovandosi a tal'uopo di una serie di tabelle dal medesimo compilate, in cui si contengono tutti i nomi, addiettivi e verbi che nelle accennate operette si ritrovano, e nelle quali le sillabe di ciascuna parola sono segnate sopra colla nota di brevità o di lunghezza, di dubbiezza o di comunanza, affinchè gli scolari non errino nel vero modo di pronunziare. Così risparmiasi agli studiosi molto tempo, e loro si procura esattezza somma, e si fa cominciare lo studio della prosodia fin dalle prime lezioni medesime.

Grandi e nuovi miglioramenti sono questi dal Cora' introdotti. A quelli che li spregiano potremo dimandare col medesimo « se credono egualmente vantaggioso e quell'ammaestramento che, per mancanza » di segni sopra posti alle sillabe de' suoi libri, lascia assuefare l'orecchio ad una pronuncia contraria in gran parte, come vedemmo, alle leggi della » prosodia, e quello che determina, con appositi segni la brevità, la lungbezza, la dubbiezza, la comunanza d'ogni sillaba? Vi fu mai alcun maestro » di lingua francese, inglese ec., così dabbene che » non abbia incominciato a prescrivere, fino dalle » prime lezioni, le vere norme relative alla pronuncia? Gli scolari soltanto di lingua latina incomincieranno dunque a conoscere come si devono proferire i vocaboli per le leggi di prosodia, dopo più » anni di studio, e dopo di aver contratte delle abitudini perniciose?

» Ad essi parimenti si potrà chiedere, se sia da preferirsi quella gramatica che nelle sue regole generali si mostra incauta, perchè poi è costretta a » restringerle, a modificarle, a riformarle nelle sue

» appendici, nelle sue annotazioni, come per esempio
» è quella di Don Ferdinando Porretti, che oltre
» i precetti generali, i sei ordini de' verbi attivi, i
» sei pure de' verbi neutri, i sette dei deponenti,
» contiene avvisi, regole con quaranta e più anno-
» tazioni e sessanta appendici, da far atterrire le me-
» morie più vivide e le volontà più risolute, oppure
» una che proceda giusta calcolo matematico, senza
» mai disdirsi, senza mai contraddirsi e con pochi e
» facilissimi documenti ?

» Sarà più utile una gramatica che, oltre la pre-
» scrizione di mille cose da impararsi materialmente,
» obbliga il maestro a interpretarla, ad allargarla, a
» concentrarla, a correggerla, a cambiarla, oppure
» una che non abbisogna se non se di più estesa ap-
» plicazione, rimanendo sempre ferme e inconcusse
» le principali e le secondarie basi di tutto l' inse-
» gnamento ?

» Sarà più lodabile quella che propone teoriche
» astratte ed aeree, non partendo da nessun fatto par-
» ticolare, ma solo da speculazioni talvolta incom-
» prensibili, oppure quella che procede sempre da
» cose perfettamente cognite, per condurre a cose me-
» no cognite che poi diventano sempre più cognite,
» in forza del lume che acquistano dalle precedenti
» e dalle susseguenti ?

» Sarà più apprezzabile quella, disposta in maniera
» da doverla saper tutta a memoria per vincere le
» difficoltà che si possono incontrare in un brano di
» qualunque libro latino da voltarsi primamente in
» italiano, e in un dettato italiano da tradursi in la-
» tino, oppure quella coordinata in guisa, che faccia
» superare tutti gli ostacoli di un determinato Testo
» latino da volgarizzarsi e da ritornarsi poi al lati-
» no, dietro il volgarizzamento già fatto ?

» Sarà più adottabile quella che incomincia a sta-
» bilire delle leggi sintassiche circa ad un linguag-
» gio morto ed ignoto, per applicarle in seguito an-
» che alla lingua viva e perciò meno ignorata, op-
» pur quella che osserva alcuni passi della nativa no-
» stra favella per dedurne delle regole invariabili e
» generalissime, e per rivederle poi mantenute anche
» in un altro sermone meno cognito, e che va acqui-
» stando sempre più lume che viene diffuso dalle me-
» desime ? »

Che se persona movesse censura perchè il Cora' non abbia scelto a testo per traduzione un libro classico, ma il Lhomond, è facile rispondere che quell' autore è assai più acconcio perchè presenta gradualmente le difficoltà gramaticali, agevolmente superabili di tratto in tratto che vengonsi incontrando. Che se replicasse doversi fra le mani dei giovani porre fin dal principio qualche classico, affinchè incomincino a gustare l'eleganza delle frasi latine, ed avvezzino l'orecchio alla soavità del periodo latino, noi allora soggiungeremo col Cora': « perchè ad un bam-
» bino, o ad un forestiere da istruirsi nella lingua
» italiana, non si pone tosto fra le mani il Cavalca
» o il Boccaccio, il Petrarca o il Dante, affinchè as-
» saporino fin dal principio la frase italiana, ed av-
» vezzino l'orecchio al ritmo del nostro verso ? Dai
» maestri si deve procurare di porre nelle mani dei
» loro allievi quei libri, che sono più facili ad in-
» tendersi, perchè si possano esercitare nella tradu-
» zione con facilità, e così apprendano in breve tem-
» po un gran numero di vocaboli di senso determi-
» nato e preciso. L'eleganza l' avvertiranno dopo ».
Il valent'uomo dice molto bene. A. CICCOLINI.

Una buona Famiglia. Versi dell'ab. Filippo De Bernardi. Edizione seconda, ritoccata ed accresciuta dall' Autore. Milano coi tipi Boniardi Pogliani.

Se il popolo è la parte più numerosa ed interessante della famiglia sociale non potrà riguardarsi con istoica indifferenza da chi nutre nobili sentimenti di religione e di patrio amore che egli venga assistito e sollevato, ed una voce lo chiami al buono ed al vero.

No: non è vero che di solo pane si viva l'uomo. Una esistenza nudrita solamente del cibo materiale, che si corrompe, nè di belle speranze consolata, nè di generosi e teneri affetti pasciuta è al certo peggiore dell'insetto che brulica nella polvere, e dello insipiente giumento, in cui non avvi intelletto.

Se pertanto è a desiderarsi grandemente il progresso economico, perchè il popolo del cibo materiale sbramato, si stia pago e tranquillo, con ardore più intenso, e con più indefessa opera è necessario versare nelle anime semplici ed energiche del popolo l'amore di Dio, della famiglia, dell'umanità, della patria, perchè egli sia giusto, benevolo, costumato, amatore della divinità e de'suoi simili, non superstizioso, incontentabile, sussurratore.

Ma per farlo raggiungere un sì nobile scopo non basta offrirgli idee pure che lo illuminino fa d'uopo d'immagini vive che colpiscano e fissino la sua attenzione, non basta mostrare ad esso la verità acciò sia

commosso dalla sua bellezza, fa d'uopo renderla amabile, con gli ornamenti della immaginazione, perchè la verità giusta il parere d'un sapiente è un succo amaro che il popolo non sa gustare, se non si porge al suo labbro, dirò coll'immortale Torquato, in un vaso con gli orli aspersi di soave liquore, perchè ogni più schivo alletti col miele di sua dolcezza, e nel cuore s' insinui coll'animato linguaggio delle immagini più brillanti: dal che agevolmente può argomentarsi non esservi sentiero più bello e più utile di quello che si propone una bene intesa poesia popolare, perchè se è pregio delle scienze illuminare l'uomo nella conoscenza de' suoi doveri, è pregio di questa primogenita delle arti sollevare l' anima de' mortali a più nobile meta, ingentilire i suoi costumi, e spandere un lume di cultura più temperato e più dolce che istruisce insieme e diletta.

Il popolo italiano è poetico ed immaginoso per natura e per indole. La sacra vena del poetare pare che sia a preferenza delle altre nazioni gloria perenne di questa nostra classica terra, ed il nobile poetico genio negli italici cuori non è ancora spento, giacchè le capanne dell'alpigiano, ed i casolari dell'umile colono risuonano tuttora de' canti amorosi dell' autore della Gerusalemme liberata. La lingua medesima pieghevole alla popolare intelligenza, non bisognosa di molti fiori, nè giro di frasi a vestire di grazia e di leggiadria anco i più alti pensamenti porge i mezzi più acconci ad innalzare anco i più volgari alla sfera de'sentimenti e degli affetti, e gli esempj moltiplici che ne porge l'aurea semplicità de'trecentisti, e varii canti del Tasso, dell'Ariosto, e del Berni, e le canzonette del Rolli, e tutto il tenero Metastasio, e nelle stesse popolari poesie che in gran copia corrono massimamente nella bella Toscana, nelle quali si rende agevole rinvenire fra le rime scambiate, fra le frasi sgramaticate, e per dir meglio scorrette, fra le parole vernacole certi versi di così limpida bellezza da innamorare ogni anima fatta per le schiette emozioni.

Più bello adunque e più lodevole scopo non potea prefiggersi il chiarissimo sig. ab. Filippo De Bernardi di quello di parlare il linguaggio tenero e patetico delle muse al popolo ed alla famiglia. « Sì la famiglia, mi gioverò d'un intero brano assai energico e commovente che leggesi nella prefazione inserita in questa seconda edizione de' versi intitolati *La buona famiglia* e testè messi a stampa in Milano coi tipi Bonardi Pagliani del prelodato scrittore. « Sì la famiglia è il santuario delle sociali e religiose virtù. » E per verità all'aspetto d'una innocenza che amabile ti sorride e vezzeggia, d'una adolescenza che » pura ed ingenua pende dal tuo labbro, d'una giovinezza la quale non aspetta che una tua parola » per islanciarsi al trionfo della sapienza, d'una fede » conjugale conforto nelle più umili fatiche, d' un » amore materno che non conosce sacrifici, d'una paterna pietà che tutto soffre longanime, molteplice, » eroica, all'aspetto di gioje e di lagrime, di tribolazioni e di contentezze, di prove e di ricompense » compagne, figlie d'una virtù, che s'affina nel silenzio della domestica solitudine chi non sente toccarsi l'animo addentro, chi non è conciliato a riverenza ed amore, chi volendo movere una parola, può fare non sia dessa di benevolenza, di tenerezza, non sia una benedizione? E quando pure » per lagrimevole sciagura, infra tanta virtù fosse » penetrato un alito corrompitore a tal che il rimorso vi avesse gettata qualche stilla del suo fiele, come non affrettarsi a chiudere quelle ferite, a stendervi sopra il velo della carità, e rispettato il pudore che paventa gli schermi dell'inverecondo, non » farsi a rianimare le forze smarrite, richiamare il » tripudio della virtù, onde poi il tuo nome venga » con riconoscenza proferito, come quello d'un amico fedele, d'un tenero padre, d' un angelo consolatore? »

Ed i versi del piissimo scrittore tendenti ad istruire religiosamente, ed a reprimere le prave tendenze dell'umana natura brillano di quella soave arditezza di concetto, di quelle frasi graziose e facili, di quella armonia dilettevole e varia, di quelle immagini così spontanee che emergono da un intelletto ricco di sublimi pensieri, da un cuore caldo di patrio e religioso affetto.

Si è molto parlato, come avverte pure nella sua rammentata prefazione il benemerito autore, di poesia del popolo, ma è assai limitato il numero di coloro che toccarono il segno d'una ben intesa poesia popolare, giacchè valendomi quasi dell'istesse parole del signor De Bernardi, alcuni tenendo a questo un linguaggio di troppo alta ispirazione, e quindi non suo, altri accarezzandone invece le idee le inclinazioni e perfino le superstizioni, non pochi con frivole canzonette, con leggende da trivio, con versi, se volete, morali e sacri, ma senza dignità di affetto e di pensiero, credettero riuscire a popolarità. Ma non avendo costoro studiato il popolo, conosciuto i suoi in-

teressi, si formarono, tranne pochi, di poesia popolare un idea bensì viva e seducente, ma vaga, incircoscritta, inapplicabile, cosicchè la moltitudine eccitata per poco da una fuggevole lusinga, appropiandosi sol quanto assecondava i suoi capricci, le sue passioni, e nulla riponendo in serbo nell' anima, rigettava il resto, e lasciava che cadesse in una subita dimenticanza. « Costoro, soggiunge il chiarissimo scrittore, non sarebbero venuti meno alla nobile impresa, se fossersi avvisati di restringere le proprie idee ad un punto che, centro a cui tutto converge quanto v' ha di più sacro tra gli interessi del popolo, sussistenza, felicità, avvenire potrebbe considerarsi come l'anima de'suoi affetti, la scuola delle sue virtù, l'arca delle sue speranze, l'elemento principale della sua civiltà, vuò dire se avessero rivolte le mire generose, i più generosi studi alla famiglia, e coltivando codesto umile, ma immenso campo vi avessero sparsa quella eletta semente che quasi sempre è apportatrice della messe la più ubertosa e consolante ».

Ma se in tutto e per tutto il sig. De Bernardi risponda a quanto richiedesi per ottenere l'intento io non mi sento la forza per pubblicamente dichiararlo, ed altri più saggi di me potranno formarne giudizio più retto ed esatto. Assunto però l'incarico di compilare il presente articolo mi proverò meglio che per me si potrà di esporre le mie opinioni, e perchè si conosca che non mi fa velo l'amicizia, di cui mi onora il valente scrittore, ed avvisandomi che non debba l'istessa amicizia offendersi delle franche e schiette osservazioni, dirò con tutta franchezza e sincerità quello che sento non già per mania di erigermi ad Aristarco, o per dare biasimo e mala voce a chi io tengo in grande estimazione, nè intendendo di menomare in nessuna maniera i tanti pregi da me toccati delle sue poesie, ma unicamente perchè egli trattando altra fiata materie sì utilissime pel popolo, qualora trovi di qualche peso le mie opinioni si renda vieppiù vantaggioso.

Primieramente oserei dirgli che l'*aurora*, le *stelle*, una *famiglia in pace*, il *fiore dell'innocenza*, i *pericoli*, per quanto siano facili, adattati alla primissima età, nudriti di buone immagini, pure qualche volta vanno troppo nel sublime. Li avrei pure voluti meno astratti, e la ragione è, perchè il popolo ineducato a meditare, occupato, come è delle sue industrie, i fanciulli amanti di ciò che più d'appresso gli tocca, non sono atti ad analizzare e fare pro de'sentimenti che l'aurora, gli azzurri sereni della notte, e le magnificenze dell'iride risvegliano ne' loro cuori. Se piace infatti volger d'un guardo le poesie, di che più sovente si occupano le famiglie, ed il popolo stesso compone e dilettasi, rileveremo che tutte queste si aggirano su fantastiche avventure, sui riti e cerimonie religiose, della natura o di volo, o raramente, o non mai. La quale considerazione mi sembra, se non m'illudo tanto più giusta parlando de'fanciulli che se restano ammirati dalle parziali bellezze della natura, non possono esserlo egualmente dalle grandi scene, essendo quella tenera età più adatta a raccogliere sentimenti ed idee che a formarsi lunga pezza su quelle per sopra meditarvi. Un fiorellino, a cagione d'esempio, un' augelletto, una farfalla, un fonte, un arboscello, un frutto sono pei fanciulli oggetti di maggior interesse e gradimento, che l'immensa curva del mare e le stelle del firmamento.

I pensieri d'un buon fanciullo – l'anima contenta – temere e sperare in Dio - il fanciullo cieco – il compassionevole – la benedizione, e l'onomastico d'una madre – il fanciullo che prega - l'ultimo bacio - la corona - il riposo – la tristezza – il rendimento di grazie – una allegrezza domestica – l'innocenza e la carità – il campo santo - il tempio – il sacerdote – gli sponsali – l'infanzia del povero – il piacere – il dolore – il conforto - sono temi confacevoli alle famiglie, adorni di bei fiori e di vezzi ed anco di frasi veramente italiane, ma anco fra queste ve ne sono alcune troppo elevate, come il campo santo, il sacerdote, gli sponsali, ed altri come la benedizione d'una madre, l'onomastico ec., il cui soggetto non mi pare abbastanza sviluppato, e qualche volta sembrami in alcuni che lo sviluppo del componimento non risponda al titolo, e vi sono adoprate ben poche volte maniere non tanto usitate nella lingua, e che si potrebbero chiamare dialettismi, come *giocare* invece di *scherzare*, *stettimo* invece di *stemmo*.

Sono persuaso che il chiarissimo sig. De Bernardi che ha tanta potenza d'ingegno ed animo disposto a fare per raggiungere meglio il suo scopo saprà unire ai rammentati temi già pubblicati, altri più acconci all'uopo, come la dilettevole purità, la rassegnazione tranquilla; canterà la domestica concordia, la fedeltà del connubio, l'aborrimento delle risse, dell'ubriachezza, de'giuochi, del lusso smodato, l'amor patrio, i vegliardi, affinchè siano di modello e di norma ai piccioli nepoti, ed a questi che onorino la veneranda canizie, porgendo docile ascolto a coloro che sono i maestri della vita, e del domestico focolare, siccome farà qualche poesia sulle mense tranquille, sul fra-

tellevole amore, sulla confidenza ne'ministri del santuario, sulla santificazione del giorno del Signore. Questi, ed altri consimili argomenti riguarderebbero mi pare, più d' appresso il popolo, i suoi costumi, i suoi vantaggi, il suo miglioramento, la sua felicità.

Le rammentate piccole mende che ho creduto notare sono leggiere a paraggio de'molti pregj delle poesie di questo benemerito scrittore, giacchè da nessuno potrà negarsi che i suoi componimenti siano improntati di molto cuore e di caldo affetto, anzi quanto più ci accostiamo al fine invigoriscono e più affettuosi e più forti si porgono; come pure le sue poesie bibliche sono delicate, sostenute, improntate del tipo originario, maestrevolmente svolte, e come se fossero argomenti tratti da temi i più palesi. Popolari poi oltremodo sono le traduzioni degli inni della Chiesa che hanno e conservano maestrevolmente la bellezza delle canzonette sacre del Torniellі; e perciò ripeterò con Orazio che: *ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis.*

Dirò per ultimo che i metri generalmente scelti dal De Bernardi mi vanno a sangue, ma che i versi sciolti e quelli ordinati a foggia di ditirambo e di dialogo non mi sembrano attingere lo scopo, perchè i volgari, come il popolo ed i fanciulli amano la semplicità, come si osserva nelle loro melodie, amano fermarsi lungamente su ciò che loro diletta; e ciò che maggiormente concorre a dilettarli si è al certo, se male non mi avviso, la rima che grandemente coadjuva la loro memoria, e l'eco che armonioso risuona, scende più facile al loro cuore e li sorprende e li sveglia, e li pasce, mentre, il dico un'altra volta, di soave licore trovano aspersi gli orli di quel vaso, ove si contiene il farmaco salubre che si vuole loro apprestare.

Alle giuste lodi aggiungo le mie sincere congratulazioni delle quali è degno l'egregio amico signor De Bernardi, esortandolo a non desistere con ardore ognor più intenso a cantare alle famiglie ed al popolo poesie che possono educarlo a religione ed a virtù, siccome quà faccio voti al Cielo perchè accordi vigore di sanità, e il pubblico arrida al sig. cavaliere Ferdinando De Pellegrini, che pur mi onora di sua amicizia, poeta distinto, che trovasi attualmente in questa eterna città, autore di varie poesie popolari, e traduttore benemerito de'canti slavi, de'quali hanno con lode parlato molti accreditati nostri giornali, lodando a cielo ed encomiando la sua traduzione, la quale forse si pubblicherà anco in Roma, avendo egli esaurita la prima edizione.

Io vivamente desidero che egli metta al più presto possibile a stampa la sua raccolta ch' egli intitola melodie popolari, e le quali per la loro semplicità, schiettezza, sonorità di verso, sceltezza di frasi scendono veramente al cuore, destano nobili sentimenti, in una parola trasfondono negli animi giovanili i veri principi della cristiana filosofia. Ogni mia lode che potessi dare a queste poesie ed alla potenza poetica dell'autore tornerebbe superflua, giacchè a vari saggi pubblicati delle medesime tesserono molti encomi il cavaliere Romani, il Dall'Ongaro e Broferrio e molti altri valorosi italiani.

Riporterò soltanto un grazioso suo componimento siccome a saggio di queste utili poesie che non potranno non conciliargli l'amore de'buoni

LA FANCIULLA E LA CORONA

Dimmi o mamma in quel quadretto
Che sta appeso alla parete,
Chi è quel vago giovinetto
Di sembianze oneste e liete,
Di crin biondo ricciutello,
Picciol' ali sulle spalle,
Lieve il piè, le forme snello
Che conduce lungo un calle
Di giocondi fior coperto
Quella vispa fanciullina
Sul cui capo come a serto
Pose rosea coroncina? —
— Quella, vedi, o mia fanciulla,
È la santa compagnia,
Che pietoso dalla culla
A noi tutti il cielo invia.
Quello è l' Angiol del signore
In custodia a noi donato,
Che indefesso e tutto amore
Resta sempre al nostro lato
Per le lande della vita
Ei ci guida e ci sorregge,
Ei del ciel la via ci addita,
E ne guarda e ne protegge. —
— La corona tutta rose
Che ha la dolce verginella
Sul suo capo chi la pose?
Com'è fresca com'è bella! —
— Le fanciulle che son buone
Hanno in premio il serto eletto,
Sulla testa lor l' impone
Dio per man dell' angioletto. —
— Al mio fianco, di, Mammina,
Perchè l' Angiolo non miro

Che a custode Iddio destina?
La corona che desiro
Del mio capo ad ornamento,
Cara mamma, non la sento. —
— Uno spirito celeste
L'Angiol è che Dio ti diede
Ei non prende umana veste,
Nè cogli occhi mai si vede;
T' orna il capo e lo fa vago
Già la mistica corona
Del candor essa è l'imago
Che dal nascer Dio ci dona.
Abbi dunque intenso amore
A quest' Angiol del signore,
E conserva immacolata
La corona che t' è data.
Finchè buona tu sarai,
Amorosa, obbediente,
Finchè dono a Dio farai
Degli affetti e della mente,
Mai quest' Angiol del Signore
Non sarà da te diviso,
Sarai cara ad ogni core,
Sarai fior di paradiso.
Ma infelice se di Dio
T' allontani dai voleri,
Se t'alletta il mondo rio
Co'suoi vezzi lusinghieri!
Guai se l' Angiol t' abbandona,
Se ti strappa la corona! —
— Non temer che da lui sia
La tua figlia abbandonata,
Ornerà la fronte mia
La corona immacolata,
Seguirò di Dio i precetti,
Farò sacri a lui gli effetti,
E quest' Angiol così bello
L' amerò come fratello. —

Imitate, o giovinette
Questa candida pietà,
Che il Signor di grazie elette
Premio ognora vi darà,

E di mezzo a questi dumi
Puro cresca il vostro fior,
Saliranno i suoi profumi
Fino al trono del Signor.

Sarebbe desiderabile che crescessero ed abbondassero gli autori di poesie pel popolo, onde egli si togliesse da certe insulse cantilene ed anco oscene, o da altre prive di nobili concetti, e talvolta fino senza senso che corrono per le bocche del volgo.

È opera sacrosanta e a Dio grata informare le menti giovanili del popolo a religione ed a virtù. Questo nobile pensiero che in tempi diversi preoccupò l'animo di tanti Eroi del cristianesimo, che hanno incenso e culto sui nostri altari, oggi domina la parte più istruita della civile comunanza, che consacra le più assidue cure e con ardore si adopra o in un modo o in un altro per istruire i figli del povero. La quale tendenza che può potentemente influire all'avanzamento dell'italiana civiltà metterà profonde le sue radici ora che il Vicario di Cristo, l'adorato Pontefice, l'immortale PIO IX secondando gli impulsi del proprio cuore coll' esempio e colle opere si mostra sì inclinato a spargere negli animi della prima età i semi delle virtù evangeliche che sono la base ed il fondamento d'ogni vivere civile, e goda l'animo de'buoni nel mirare la generosa gara che si è destata in questa grande metropoli, e nelle sue provincie di aprire scuole notturne ed asili infantili che porgono sollievo alla parte più bisognosa del popolo.

I versi dunque e soprattutto la versione de' canti della Chiesa del sig. De Bernardi, e le melodie del sig. De Pellegrini, di cui ho tenuto discorso, alle quali possono aggiungersi le rime sacre di vario metro del chiarissimo sig. Gaetano Rosetti, valente poeta di Forlì, e canonico della chiesa di s. Nicola in carcere Tulliano in Roma (delle quali rime pubblicate non ha guari in Firenze varii giornali hanno con lode parlato) torneranno di grande giovamento a queste pie instituzioni, ed accresceranno fama ai prelodati benemeriti scrittori, che avranno unitamente alla gloria che sono degni di ambire le benedizioni di Dio, e degli uomini.

P. M. PIETRO BANDINI DE' PREDICATORI.

VARIETÀ

Roma. Sua Santità nella domenica del giorno 18 corrente, vigilia della festa di s. Vincenzo de Paoli recavasi con mezzo treno nella Chiesa dei sacerdoti della Missione a Montecitorio per celebrarvi la Messa. Il tempio era pomposamente ornato, e PIO IX celebrò il grande sacrificio sul nuovo e ricchissimo altare di s. Vincenzo, che un' ora prima era stato consacrato da monsignor Trucchi vescovo di Anagni, già superiore di questa casa della Missione, per le di cui cure veniva fatto questo altare sotto la direzione del bravo architetto Benedettì, il quale a buon diritto può andar superbo di questo suo lavoro. Sua Santità, dopo aver ammessi al bacio del piede i sacerdoti della Missione e altre persone restituivasi al Quirinale accompagnato da fragorosi evviva del popolo, e in diversi luoghi salutato dalla guardia civica, che di già ha assunto il servizio attivo della città con lode e ammirazione universale, vedendo-

si sotto le armi i più distinti signori di questa capitale. PIO IX alla vista della guardia civica in si bell'ordine disposta ne fu commosso, vide in essa la salvezza di Roma da orribili sciagure, che una mano *satanica* le avea preparate. Ma Dio è con noi ! — Nel giorno poi della festa di s. Vincenzo fuvvi messa pontificata da monsignor Trucchi, coll'assistenza di molti cardinali e di tutti i sacerdoti che sogliono intervenire alla Congregazione della Missione: i secondi Vespri furono pontificati da monsig. Rosani, presidente della Nobile Accademia Ecclesiastica, dopo i quali il sacerdote Domenico Zanelli recitò la panegirica orazione dell'eroe della carità Vincenzo de Paoli.

Sinigallia. In questa città il signor avvocato Castellano valente scrittor di cose patrie dava incominciamento col giorno 16 corrente ad un nuovo giornale: l'*Eco del Misa*; esso è politico-morale, e speriamo che giovi a promovere il bene morale e civile, nel che è posto il vero progresso.

Francia. Parigi che contiene almeno 900,000 cattolici ha soltanto 38 parrocchie, 12 di prima classe, 6 di seconda e 20 soccorsali: per cui ogni parrocchia ha quasi 24,000 anime. I parrochi della prima classe hanno dal governo 1,500 franchi, quei della seconda 1,200; i soccorsali 800. Onde il governo per il clero parrocchiale di Parigi spende all'anno la somma di franchi 41,000. In tutta la città vi sono poi 410 sacerdoti, ma, eccettuati i parrochi, nessuno riceve sussidio dal governo.

Oceania. In questo nuovo continente sono grandi i progressi del Cattolicismo. Dalle isole Sandwich scrive il sig. Favens membro dei Picpus e già allievo della università di Lovanio che dal 15 agosto p. p. co'suoi colleghi egli percorse per tre volte le isole *Mounout* inondate da eretici predicanti: e che vi furono giorni in cui poterono battezzare più di 200 adulti. Ad *Onolulu* da 1000 indigeni sono entrati nella comunità dei fedeli.

Granducato di Baden. Il clero cattolico in questo paese è scarso e, diciamolo pure, dissoluto in generale: ma lo spirito di *riforma* che vi si sviluppa consola. Intanto si è stabilita una somma per provvedere un posto nei seminari a cherici, che sono già nelle scuole superiori. I seminari ecco dove si possono riformare le Diocesi: siano essi il primo pensiero dei vescovi, e ricordino i cittadini, che non vi ha beneficenza più saggia e meritoria di quella che si fa ai seminarii a beneficio della chericale gioventù.

Conversione. Le lettere di Bombay in data del 20 maggio annunciano la conversione al cattolicismo di una giovane indiana, la quale poi interrogata da'magistrati, rispose ch'ella avea fatto ciò deliberatamente, e pregava i parenti a non più molestarla.

NUOVA SCUOLA NOTTURNA ALLA REGOLA.

Il Rione della Regola è uno dei più bisognosi d'istruzione e di educazione nella nostra città. A tanta urgenza sarà ora riparato con questa nuova scuola aperta nella sera di giovedì 22 corrente fra gli applausi di quanti vi convennero, e l'allegrezza di quei giovinetti che ne formeranno parte. Gran lode per la nuova istituzione meritarono e monsig. *Valentini* Presidente, ed il rev. can. *Pannieri* Direttore, ed il sig. *Canestrini*, che adoprò grande attività per riunire le firme dei cittadini contribuenti a sì bell'opera.

Festa a PIO IX in Corfù.

L'esultanza degl'Italiani per il bene venuto alla Religione ed alla Patria dall'elezione del nostro adorato Sovrano PIO IX va cogliendo tutte le occasioni possibili per dimostrarsi vivissima. Ognuno sa essere così accaduto pel testè passato Anniversario o della Elezione o della Incoronazione di Lui. Nè Corfù, ove tanti Italiani hanno abitazione e rifugio, poteva ristarsi ultima nelle dimostrazioni al Pontefice. Infatti il giorno 21 del p. p. giugno nella Cattedrale Latina di quella città fu cantata con scelta musica la Messa, alla quale assistevano in assisa nazionale il cav. *Mosca* Console Pontificio, ed i Consoli di Francia, Austria e delle Due Sicilie; e fra la folla immensa del popolo vedevasi un gruppo d'Italiani che compunti eransi colà stretti a render grazie al Signore che per mezzo di PIO IX si compiacque consolare l'orbe cattolico, e la pupilla del mondo, l'Italia. E quando l'incruento sacrifizio finiva, e l'Inno ambrosiano era intuonato, una religiosa commozione fu vista diffondersi in tutto il Tempio.

Nel dopo pranzo fu cantato ancora un solenne *Te Deum* nella Chiesa della ss. Annunziata, e mille esultanti labbra cantarono il *Pange Lingua*, e riceverono la Benedizione dell'Augustissimo Sagramento. Il rev. don *Giov. Battista Scandella*, Cancelliere di quel Vescovo Latino d'improvviso disse dal pergamo il Panegirico di PIO IX nel quale, con quel sapere che tanto lo segnala e lo rende colà accetto, dimostrò quest'Angiolo di Pace doversi veracemente dire il Padre temporale del popolo, e lo spirituale dell'orbe cattolico.

La notte poi che pone la calma a tutte cose non pose fine alle dimostrazioni brillanti della gioia onde quegli abitanti erano trasportati. La facciata del Duomo, quella dell'Annunziata furono per cura di benvolonterosi italiani vagamente illuminate: e fra le particolari abitazioni che pur risplendevano di bella ed ingegnosa illuminazione si distinguevano quella dei suddetti cav. *Mosca*, e Cancelliere *Scandella*.

Per sì fausta circostanza si lessero alcune belle epigrafi dettate dal Modenese Flamminio Lolli, che rivelano in lui un forte sentimento, ed un ardente desiderio del bene di quel paese ove ebbe la culla.

D. ZANELLI, E. CICCOLINI DIRETTORI

V. LUCANGELI EDITORE.

L' EDUCATORE

FOGLIO SETTIMANALE

Prezzo di Associazione, in Roma e per lo Stato franco di Posta paoli 20 l'anno: per l'estero paoli 24 (franchi 13 e 10) Si pubblica ogni Sabbato.



Le associazioni si ricevono in Roma dall'Editore Vincenzo Lucangeli, alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli n.91. Lettere, gruppi *franchi* alla Direzione.

ANNO I. N.° 31. ROMA 31 LUGLIO 1847.

SOMMARIO

Sullo studio delle scienze ecclesiastiche.

III.

Niente di sì lagrimevole che un prete ignorante. Gli manca una parte essenziale di sè stesso: non è prete. Ed io non mi servirei di questa espressione, se trovata non l'avessi nei più venerandi scrittori. Il prete, dice s. Girolamo, sappia la legge di Dio; se l'ignora ei dà una prova di non essere un ministro del signore. Un prete, un pastore ignorante, dice Massillon, non ha diritto di portare il titolo augusto del sacerdozio, non è più che l'obbrobrio il rifiuto della chiesa e del mondo istesso. La sua incapacità dall'alto suo posto lo colloca in quello dei più volgari; perocchè essa è colpevole, e lungi dal servirgli di scusa ne accresce la responsabilità. Ei diverrà il ludibrio miserando di sue passioni, contro cui non ha riparo. Il suo spirito inquieto, errante la sua immaginazione non faranno che perderlo: perchè l'ignoranza è sorella del vizio e ambedue figli dell'ozio.

Collo studio soltanto il prete può divenire un uomo interno: esso gl'inspira quella umiltà profonda, che è il fondamento d'ogni cristiana virtù: per esso penetra nel santuario della verità, se ne pasce ed è tormentato da queste dominanti idee fino a che egli abbia potuto comunicarle ad altri. Il che nel sacerdotale ministero è di alta importanza, perchè se il pastore non ha anima e vita, se leggieri e superficiali i suoi convincimenti, se privi di colore i suoi discorsi, falsi o mal sostenuti i ragionamenti, s'ei non ha quella sensibilità che attrae e commove, se ha freddo il cuore, che diverranno i fedeli? La tiepidezza e la indifferenza non saranno forse i soli frutti del suo ministero?

E per vero, egli sarebbe imprudenza e stoltezza il volere insegnare agli altri ciò che si ignora, insegnare verità, che non si impararono, e guidare a suo talento uomini di cui non si sa apprezzare nè l'assieme del carattere, nè le speciali disposizioni. Come temerità sarebbe quella di chi volesse domare un focoso animale senza conoscerne l'indole, senza potere alla di lui forza apporre una forza maggiore, così temerità sarebbe quella di un sacerdote che pretendesse dominare un'uditorio di fedeli senza prudenza e sagacità S. Gregorio Nazianzeno si figura l'uditorio simile ad un mostro formato di animali diversi nel gusto, negli appetiti, nei costumi, e che bisogna vincere ciascuno in un modo speciale. Alla presenza d'una sì difficile impresa, egli è preso da scoraggiamento e quasi ne dispera; se non che ben comprese che un giudizioso discernimento avvalorato dallo studio potrà superare ogni ostacolo, e perciò vi consacra l'intiera sua vita. Gli uomini si rassomigliano al morale come al fisico, così ci vien detto da Origene e dal Nazianzeno. E il poeta di Venosa passa più oltre dicendo che ogni uomo ha in sè le sue incoerenze,

le sue contradizioni. Per dominare questo assiunre di passioni e di affetti inconciliabili, per trarli ad un centro generale di concordanza, e per insinuarsi nell' animo di ciascuno per quella via, che vi può guidare per saper ad un tempo piacere a tutti, commoverli, convincerli, farli docili, indovinarne i bisogni, scoprire le piaghe, applicarvi il farmaco salutare, quanta scienza e circospezione non è necessaria? Quanto studio e quanta meditazione? E chi è colui il quale non ostante tutti i suoi sforzi oserebbe contare innanzi con certezza sopra il successo?

E non si creda che lieve diventi il peso per coloro che debbono rivolgersi soltanto a gente di contado: egli è questo con grosso errore. Ridurre un gran pensiero alla portata delle menti limitate e materiali, sviluppare le verità morali ed eterne, renderle accessibili ad ingegni volgari, agire su immaginazioni pesanti e infingarde, le quali sono scosse soltanto da interessi positivi e materiali: rendere intelligibile ai semplici ciò che spesso sfugge agli uomini di studio, insomma adoprare tutte le risorse dell'arte senza che vi apparisca, è il sommo della capacità, è, come lo dice s. Gregorio Nazianzeno, l' arte delle arti.

E nello insistere che faccio sulla necessità generale dello studio per il sacerdote, che ha la coscienza del suo ministero, non vò tralasciare una grave considerazione che forse sarà meglio sentita, perchè risguarda la nostra persona, la presente generazione. Il nostro secolo dopo essere stato dominato alquanto dalle idee del secolo passato, il quale inabbissò religione, morale e società, ora si è gettato nello studio profondo delle scienze speculative, materiali e politiche: lo vediamo errare di sistema in sistema, creare ogni giorno nuove teorie, passare di errore in errore; ma in mezzo a tanti abberramenti esso rende omaggio alla verità; conoscendosi incapace a poter persistere nelle vie della incredulità. La religiosa indifferenza non vanta più che uomini leggieri e stolti: le dottrine del materialismo non hanno più partitanti: e se la cristiana religione non ha preso ancora il suo impero in tutti i cuori, se nell' Allemagna le menti si perdono ancora nelle contradizioni del libero esame, se non è ancora intieramente distrutto l'odio che l' ignoranza e la superstizione hanno innalzato contro la chiesa cattolica in molte contrade, pure possiamo dire che ogni giorno camminiamo al meglio, e i popoli s'affaticano nella ricerca di una credenza che appaghi la mente e il cuore. E noi sacerdoti se non vogliamo lasciar perdere questo movimento, se non vogliamo vederlo volgersi a profitto dello spirito delle tenebre, dobbiamo farcene padroni e dirigerlo: noi dobbiamo prender per mano tutti questi viaggiatori tratti fuori di via da perfida guida e ricondurli sul buon cammino e additar loro il fine del viaggio. Ma il mondo si è istruito, si è illuminato, la nostra gioventù ragiona e non si lascia guidare che dal convincimento.

La più estesa educazione ha dato ad ognuno tale una fidanza di se stesso, che non si può rompere se non col mettere in campo argomenti invincibili, col distruggere vittoriosamente tutte le opposizioni, le quali tanto più sono ostinatamente sostenute quando non sempre basate sulla buona fede. Noi non abbiamo più, come gli apostoli, il dono dei miracoli, per i quali essi davano alla loro predicazione prove irrefragabili: e come nel favellar dello stesso argomento, dice Grisostomo, gli stessi apostoli lungi dal disprezzare l'arte della parola, le adopravano accuratissimamente, e non cessavano di raccomandarla a quei che convertiti aveano al Vangelo. *State sempre pronti,* diceano essi, *a rispondere per vostra difesa a tutti coloro che vi chiederanno ragione delle vostre speranze* (1 Petri III. 15). Finalmente non abbiamo il dono dei miracoli, non possiamo guidare la gioventù che mediante il convincimento; e per convincerne bisogna saperne le ragioni, e non basta, bisogna inoltre saperle dare: due cose che non si possono ottenere che mediante profondi studii e lunghi e penosi esercizii. La mia conclusione è quella del Grisostomo: Bisogna fare uno studio profondo, perchè la parola di Dio dimori in noi in tutta la sua ricchezza.

IV

D' altronde il sapere è la prima e la più imperiosa legge della società presente. Quando tutte le umane cognizioni s' avanzano a gran passi nella via del progresso e delle scoperte, quando una generale emulazione spinge ognuno ad acquistar le più estese cognizioni, solo distintivo a di nostri fra i diversi gradi della scala sociale; quando le arti si cingono di splendore e opere maravigliose preparano alla posterità; quando l' industria continuamente produce novelli prodigi, quando le scienze naturali ogni giorno s' inoltrano sempre più nelle segrete particolarità, noi soli ci faremo vedere apati e stazionarii? Si vedrà il prete, del quale la carica è la più elevata, vegetare nella ignoranza, e penosamente trascinarsi presso un sì no-

bile movimento? Lo si vedrà concentrato nel circolo ristretto di qualche leggiero studio, perdere una metà della vita nell' ozio, ed esporsi così al disprezzo del mondo, e dello stesso fanciullo, cui avrà incarico d' istruire, e che sarà in diritto di insultare alla incapacità del suo maestro? E come mai potrà acquistarsi rinomanza o stima, se ad ognuno il prete si presenta come l' immagine vivente delle età che più non sono?

Che nessuno s' illuda, terribili ne sarebbero le conseguenze, funeste alla religione al cui trionfo il prete deve consacrare l' intiera sua vita. Molto deve sapere il sacerdote, deve saper tutto. Non basta per lui seguitare a passo a passo il suo secolo, camminare a livello di lui: bisogna che lo sorpassi, se è possibile che gli tracci la via, e che alla testa dell' intera umanità, ove l'avranno posto il suo carattere e il suo ingegno, la sua scienza e la sua superiorità conosciuta e confessata da tutti, faccia sventolare lo stendardo della religione e venerare il sacerdozio cristiano.

E non è questa una cosa di amor proprio, una ragione di convenienza che dobbiamo far prevalere, è una legge formale che ci fu imposta dal nostro stato. Imperocchè il sacerdote difensore d' una verità attaccata da tanti nemici, dev' esser pronto a combattere con tutti; capace, come dice l' apostolo, di esortare secondo la sana dottrina e convincere chi si oppone. A tutti pertanto egli dev' essere superiore. « Il prete, dice s. Giovanni Grisostomo, debb' esser pronto ad ogni combattimento. Le armi de'suoi avversari sono varie come il loro carattere, i mezzi di attacco e gli artificii di guerra. Per affrontar tutti, per vincere i loro artificii, fa duopo conoscerli tutti. Convien essere nello stesso tempo abile a slanciar freccie e a tirar le fionde, generale e soldato, fante e cavaliero, sperimentato in mare e per terra. S'ei non adempie a tutte queste funzioni, s' egli d'una sol parte cede, il nemico per quella entrerà e le pecore saranno preda dell'assalitore. » Queste parole sembrano per noi: perocchè l' età nostra è dominata da mille errori e da tutte le stranezze. L' eresia ha moltiplicate le sue sette, la filosofia i suoi sistemi, l' incredulità i perigliosi suoi paradossi. Onde non ci è lecito ignorare più nulla: siamo nel dovere di tutto imparare, di tutto profondire: perchè per essere all' altezza della nostra missione conoscere dobbiamo le arti dei nostri nemici, i loro mezzi di attacco, il loro sistema di difesa. Dobbiamo, come dice lo stesso Grisostomo, tenerci continuamente sotto le armi, difendere la città santa, cingerla di baluardi, respingere gli assalti nemici e mettere in fuga ogni avversario. Al soldato basta difendere il posto a lui assegnato e respingere coloro che gli vanno contro; ma il prete dev' essere dapertutto e sostenere ogni genere di combattimento. Altrimenti il nemico si apre la breccia e allora tutto è perduto. Ma questi importanti doveri non potremo adempire con successo se non allorquando mediante il nostro ingegno e i nostri lumi, ne avremo acquistata la superiorità. Questo è il posto ove siamo chiamati, e che il sacerdozio bisogna dirlo a sua gloria, occupò in tutti i secoli dal principio del cristianesimo fino a dì nostri. *(Continua)*

Vincenzo de'Paoli, il vero benefattore dell'Umanità. (1)

Uno strano spettacolo presenta il mondo: da una parte ingenti ricchezze, pascolo all'orgoglio, alla mollezza e alla ignavia, dall'altra estrema povertà, cagione di avvilimento e di sciagura. I figli di Adamo veggonsi, altri abitare entro maestosi palagi, dormire su morbide piume, seder a lauto convito, passeggiar in superbi cocchi trascinati da focosi destrieri, e continuamente circondati da una turba di servi insolenti: altri sotto cadenti o squallidi casolari, tormentati dalla fame, vestire grosse e lacere vestimenta e posar le stanche membra su duro giaciglio. Da una parte grida di gioia e di esultanza, dall'altra voci di dolore, lagrime e sospiri; da una parte uomini che non sanno che sia dolore, dall'altra uomini che non mai gustarono il minimo piacere. Chi pertanto ravvicinerà questi due estremi? Chi farà sentire a queste due opposte condizioni d'uomini il dovere della fratellanza? La carità di Gesù Cristo, il quale ama il povero e vuol sia soccorso: onde proclamò il santo dovere della misericordia: la carità di Gesù Cristo che raccoglie l'orfano e lo ricovera, il famelico e lo sostenta, il nudo e lo veste, il pellegrino e l'alberga, l'infermo e l'assiste: la carità di Gesù Cristo che disse avrebbe giudicato fatto a sè quanto si facea a'poverelli, e colla elemosina disse si cancellano i peccati e l'uomo si fabbrica tesori per la seconda vita. Ma come a grande sventura dei popoli poco sentita e meno praticata era nel secolo decimosettimo una tanta virtù; come gravi erano le miserie e le sventure che affliggevano la Francia Dio suscitava un maraviglioso sacerdote in Vincenzo de' Paoli, il quale tanto accrebbe le opere della cristiana carità, che dall ammirazione e dalla gratitudine egli è chiamato il vero, il magnanimo benefattore della sofferente umanità. Il De Paoli scaldato dal fuoco della vera carità gettò uno sguardo sulle patrie miserie, e l'animo volse a distruggerle o diminuire; onde come l apostolo delle genti, era infermo cogli infermi, prigioniero co'prigionieri, famelico co'famelici, pellegrino coi pellegrini. non vi avea sventura, ch' egli non dividesse. Onde

(1) Seconda parte dell' orazione panegirica recitata il 19 luglio corr. nella chiesa della Missione a Montecitorio

l'umano pensiero quasi vedesi smarrito alla vista degli atti maravigliosi di Vincenzo. Dovrò io ripetere quanta fosse la sua carità nello accogliere in sua casa gente di ogni età e condizione per attendere a'spirituali esercizii? Dovrò dirvi le immense elargizioni fatte allora quando diverse città e vaste campagne furono orribilmente danneggiate da'straripati fiumi, sì che a mille a mille i poveri mendicavano pane e ricovero? A più gravi sciagure io chiamo l'attenzion vostra chiamo il vostro pensiero nella Lorena, nel Varese e nella Picardia. Cinque popoli si disputano l'infamia di intieramente distruggere quanto vi avea in queste floride provincie tutto vi è messo a ferro e a fuoco. Non è risparmiata la santità del culto, l'innocenza dei fanciulli, il pudor delle vergini. sono profanati gli altari, derubati i sacri arredi, trafitti i sacerdoti, calpestato Cristo. Le città e le castella tramutate in altrettante macerie od in mucchi di cenere e in quell'orribile sciagura senza coloni i campi, senza custode l'armento. dovunque fughe e gemiti, grida e spavento, orrore e disperazione Alla guerra succede la fame, che in ogni luogo presenta uomini scarni e macilenti, che s'aggirano brancolanti in traccia di immondi animali e di erbe selvatiche per farne pasto padri che coi sospiri rispondono ai figli chiedenti pane, bimbi che non trovano più alimento nel seno materno. A mille a mille cadono le vittime, e morbo pestilenziale di subito sottentra a consumare i risparmiati dalle armi e dalla fame. Chi corre a salvare quelle infelici contrade? Forse coloro che reggono i destini della Francia? E non sono essi che le ridussero a tanta sventura? Chi dunque alzerà la potente voce della carità? Vincenzo de'Paoli, il quale fatto conscio di tante sciagure vola co'suoi pietosi sacerdoti a collocarsi fra le spade dei forti e il petto dei fiacchi, fra i vivi ed i morti; e là dove tutto è ferocia e distruzione innalza lo stendardo della commiserazione, addita alle anime misericordiose gli egri confusi cogli estinti, calpestati dal vincitore: addita tanti infelici privi fin anco di pietosa mano, che loro chiuda gli occhi o di poca terra che copra le loro sformate membra. Su tutti Vincenzo versa il balsamo della sua possente carità: e quanti fanciulli e giovinette trova fra quelle rovine seco conduce sulla Senna sotto il manto della sua misericordia. E come ciò non bastasse, nel tempo medesimo egli raccoglie quei miseri sacerdoti che lasciata l'Inghilterra per sottrarsi al furore di Cronwello andavano raminghi per la Francia in preda alla più grave miseria

Ora avrà forse tregua Vincenzo de'Paoli? E come mai s'egli maggiormente è scaldato dalle fiamme della suprema carità? come mai se questo santo sacerdote di Dio è tutto amore? Vincenzo corre in traccia di nuovi mali e seco porta il balsamo per sanarli vede poveri nelle città e nelle campagne, prigionieri, che non sembrano più uomini, infermi privi di assistenza, fanciulli abbandonati sulle vie, vergini esposte alla seduzione e dementi trattati come vili animali. a questi e altri infelici egli consacra la mente e il cuore: e così perpetuate avendo le opere del suo zelo egli perpetua quelle ancora di sua carità. Visitando sovente le carceri vi trovò uomini consunti dalla putredine, morenti per languore quello orribile spettacolo commove profondamente l'anima di Vincenzo de'Paoli, perchè innocente o colpevole che sia un prigioniero egli è sempre un infelice, onde se la umana giustizia lo punisce come reo la misericordia lo deve consolare come uomo, come figlio di Dio Vincenzo vede la necessità di stabilire per l'infermo prigioniero uno spedale, a tal uopo volge calde preci al monarca che governa la Francia, ma non è esaudito; il lusso, la mollezza della corte e le guerre hanno consumato e consumano quelle ingenti ricchezze, che la carità cristiana avrebbe in parte consacrato a sollievo della sventura. E che perciò? Tanti miseri non avranno il loro spedale, non avranno meno pesanti le catene, più abbondante il cibo, meno orribile la carcere? Sì, Vincenzo apre i tesori della sua carità e a tutto provvede dei prigionieri egli diventa l'amico, il padre, l'angiolo della consolazione e tanta pietà sente di loro, che non dubita di sottoporre le sue mani e i suoi piedi alle catene di un misero, che gemea non tanto per l'orror del carcere, quanto perchè avea lasciato nel dolore e nella ultima miseria una madre, una sposa e quattro pargoletti. A tanto è nel cuore dei santi potente la carità!

E la carità di Vincenzo abbraccia il presente e l'avvenire, e per operar meraviglie adopra i più deboli stromenti Il De Paoli ricorre alla donna, per farla stromento di portentosa carità ei nel sesso gentile non vede un essere abbietto, dedito soltanto alla dolcezza ed alle vanità, ma un'anima che sente più forte dell'uomo la compassione, un cuore che palpita di amore più potente. Vincenzo vede la donna assistere intrepide alla morte di Cristo abbandonato dai discepoli, le vede accorrere al sepolcro per imbalsamarne il corpo: le vede nei primi secoli della Chiesa resistere alle più feroci persecuzioni: in tutte le opere della fede e della carità le vede maravigliose E le donne perciò ei chiama in suo aiuto, affidando loro le opere le più segnalate della sua carità, senza allontanarle dai santi doveri di figlie, di spose e di madri. Egli forma varie congregazioni, che ora vediamo stabilite in tutte le cattoliche contrade a beneficio della sventura. Ma voi sopratutto, *o figlie della carità* io con riverenza e gratitudine ricordo e saluto Voi animate dallo spirito di Vincenzo rinunciaste esultanti alla delicatezza del vostro sesso, ai piaceri della vita, alle attrattive del mondo per seppellirvi tra le infezioni degli spedali, ove passate i giorni e le notti al capezzale di chi languisce e muore, per sottoporvi ai più ributtanti offici, per continuamente vivere colla sventura Voi nella vostra volontaria povertà avete la potenza di soccorrere tanti infelici: il mondo attonito si prostra riverente a voi dinanzi, e vi segue collo sguardo disperse in tutte le sue contrade; sempre le stesse e nei campi delle battaglie e nelle alture dei monti, nelle popolose città e nelle solitarie campagne, sotto le tende dell'arabo errante e accanto agli arem del voluttuoso musulmano, sempre immacolate e sante. La carità di Vincenzo vi diede per chiostro la casa della miseria, per cella gli spedali, per clausura l'obbedienza, per velo l'umiltà e per grata il santo timor di Dio. e nel dire in quest'oggi le laudi del vostro padre, abbiatevi anche le vostre egli è un giusto e sincero tributo di amore e gratitudine, che a voi porgo a nome di tutta la sofferente umanità

Quanto non è potente la voce della carità! Prima di Vincenzo de'Paoli forse la donna presentò al mondo uno spettacolo sì grande e commovente? Ecco che la miseria e la sventura son fatte il primo pensiero del gentil sesso, il quale con-

SUPPLEMENTO ALL'EDUCATORE

AL NUMERO 31

Sulla Istruzione elementare nello Stato Pontificio affidata ai Fratelli delle Scuole Cristiane

In ben quindici città dello Stato Pontificio esistono scuole elementari dirette dai religiosi chiamati *Fratelli delle Scuole Cristiane,* perchè hanno per istituto di gratuitamente istruire il popolo. Ma in qualche luogo contro questi buoni maestri si grida, e si gettano insulti, chiamandoli precursori dei Gesuiti, rovina della gioventù, e degni di essere detti proprio *Ignorantelli,* come sono chiamati volgarmente in Francia. Conviene esaminare se a ragione o a torto si alzi la voce contro questi maestri del povero, e se vere o false siano le taccie, che lor vengono date. Io primieramente domanderò qual è lo scopo della popolare educazione? Quello, tutti mi rispondono, di formare buoni cristiani e buoni cittadini e di ammaestrare nelle cose elementari Che se i Fratelli delle Scuole Cristiane conseguiscono questo fine, dovremo allora dirli i veri maestri del popolo. Nessuno può negare che il fondamento di ogni bene è la religione, e che senza di essa il popolo non avrebbe un freno nel tumulto delle passioni, passerebbe di delitto in delitto e sconvolgerebbe l'ordine pubblico: senza la religione è vana ogni educazione, perchè la religione soltanto vale a prevenire quei funesti traviamenti dell' intelletto e a dirigerlo felicemente nell' uso delle sue cognizioni e dei suoi lumi: solo la religione vale a formare la gioventù ai generosi sentimenti, alle abitudini delle virtù ed a ricondurre la felicità e l'unione nelle famiglie, l'ordine e la pace negli stati: solo la religione è potente a calmare i nostri dolori, riponendoci nei veri nostri rapporti con Dio e mettendoci in sulla via dei veri nostri destini. Nessuna società possibile senza morale, nessuna solida morale senza religione, e tanto stanno le conseguenze senza i loro principii, quanto i fiumi senza le sorgenti loro, quanto gli edificii senza le loro fondamenta.

Ora il fondamento dell'istruzione data dai Fratelli delle Scuole Cristiane si è la religione, le cui massime continuamente insinuano nell'animo dei loro scolari: e non si creda che la loro istruzione religiosa si limiti al solo Catechismo. Quando un catechismo abbracciasse oltre le cose dogmatiche le massime della morale basterebbe a tutto; sarebbe il vero libro del popolo, ma siccome molti catechismi sono circoscritti soltanto alla breve spiegazione delle cose principali della fede, fa duopo che il maestro dia le istruzioni morali. Il che fanno i Fratelli delle Scuole Cristiane per regola del loro istituto. « Un Fratello, (leggesi nelle norme stabilite dal loro fondatore) che perfettamente conosce il fine di sua vocazione alle Scuole Cristiane, si risguarderà specialmente incaricato di formare la gioventù nella scienza della religione; e non sarebbe un entrare nel fine suo, se si accontentasse di una nuda ripetizione del Catechismo, che favorisse l'indolenza e forse il disgusto che aver si potrebbe per lo studio della religione. » I Fratelli pertanto saviamente compiono il primo dovere della popolare istruzione. Il catechismo poi che adoprano è sempre quello della Diocesi in cui si trovano, e secondo le regole loro il maestro non può dir nulla nel Catechismo, che non abbia letto in libri approvati. E un libro approvato si è quello dei *Doveri del Cristiano* usato in queste scuole e degno di commendazione, come ancora la *Raccolta di varie massime della Sacra Scrittura e avvisi di civiltà,* libro, sul quale i fanciulli sono specialmente esercitati nel leggere. Ma forse i maestri per la loro ignoranza non sanno ammaestrare? Per me risponderanno tutti gli scolari, la cui prontezza nel catechismo e nelle massime della morale mostra il sommo profitto e la buona istruzione ricevuta. Ma ciò che altamente importa, i fanciulli in queste scuole non solo sono istruiti ma anche guidati a mettere in pratica i veri morali principii: onde nelle scuole cristiane vi ha molta morigeratezza, e le città ove sono stabiliti, fanno encomii a questi maestri perchè hanno migliorata la gioventù del popolo.

Forse che sul rimanente i Fratelli delle Scuole Cristiane danno una educazione che non è secondo i tempi? Forse che falso, mancante, lungo e penoso è il loro metodo? Apriamo la *Condotta delle Scuole Cri-*

stiane, e potremo conoscere ogni cosa. Nello Stato Pontificio finora le scuole normali sono un desiderio; onde i metodi d'istruzione sono intieramente ad arbitrio di ogni maestro. Nello Stato Pontificio dove sono i maestri che abbiano studiata pedagogia, che abbiano frequentate le scuole di metodo? Si desiderano, e veri maestri avremo allora quando il Governo si risolverà di stabilire scuole di metodo come in Piemonte e Lombardia. Intanto possiamo dire che i Fratelli delle Scuole Cristiane hanno un corso di pedagogia. Nel loro istituto vi sono degli individui destinati alla formazione dei maestri, ne'quali vengono specialmente sperimentate la *gravità, l'umiltà, la prudenza, la saggezza, la pazienza, la ritenutezza, la dolcezza, lo zelo, la vigilanza, la pietà e la generosità.* E i giovani dell'Istituto prima di essere ammessi a dirigere una scuola devono fare una pratica di qualche anno sotto la direzione di un abile maestro: e così praticano ciò che altamente viene predicato dai moderni riformatori della elementare istruzione. E per conoscere l'abilità di ogni maestro i Fratelli delle Scuole Cristiane hanno un ispettore, il quale deve far nota al superiore generale o al visitatore la capacità di ogni Fratello per la scuola, affinchè ciascuno sia posto al suo luogo e il pubblico sia ben servito. Ed a cagione di questa scuola di metodo in ogni casa i Fratelli hanno uniformità d'insegnamento, cosa altamente importante nella pubblica istruzione. « *L'uniformità nell'insegnamento,* dice la loro condotta, *è necessaria perchè interessa tutti i membri dello stesso corpo. Un Fratello che lascia una classe per andare in un'altra, trovandovi ogni cosa nello stesso ordine in che ha lasciato quella diretta da lui medesimo, continua l'insegnamento con maggior agio e profitto dei fanciulli, i quali per siffatto modo non si accorgono del cangiamento del maestro, perchè il corso ordinario delle lezioni non è interrotto da innovazione alcuna. Ogni cosa si fa nel tempo e nel modo prescritto.*

Ma qual'è il metodo usato nelle *Scuole Cristiane?* Il vero metodo, cioè il simultaneo, mediante il quale è sempre tenuta viva l'attenzione dei fanciulli, e il maestro favella a cento scolari come se parlasse con uno soltanto. I Fratelli nulla vi possono cambiare. Le materie d'insegnamento sono leggere e scrivere, la gramatica italiana, l'aritmetica, la geografia e il catechismo: materie insegnate in ogni scuola elementare presso qualunque ben regolato governo. A di nostri poi tanto si è gridato e ancora si grida contro il modo che hanno certi maestri nella scuola quando insegnano: si è gridato contro lo staffile e ogni altro stromento adoprato per castigare i fanciulli. Ma i Fratelli delle Scuole Cristiane hanno nella loro *Condotta* tali regole, che migliori non ne furono dettate dai moderni maestri di pedagogia. « *I Fratelli*, così si » legge nei loro regolamenti, *porranno ogni attenzio- » ne e vigilanza sopra sè stessi per non punire che di » rado gli scolari. E quando sarà duopo punirne al- » cuno si faccia con grande moderazione. La pena de- » v'essere lieve più che sia possibile, ma accompagnata » da tutte le circostanze che possano destare nei fan- » ciulli vergogna e rimorso. Bisogna far conoscere loro » tutto ciò che si è fatto per non venire a questi estre- » mi: perchè è necessario evitare il dispiacere che in- » spira il castigo quando è troppo assoluto. Punire un » fanciullo quando si è in collera non è più correzio- » ne ma vendetta. E se vi sono casi in cui è necessa- » rio usar rigore, convien'essere inflessibile, ma senza » mostrare violenza, aver l'aria e il cuore di un pa- » dre: perchè l'amore deve dettar le parole e guidar la » mano. Il timore è come i violenti rimedi, che si ado- » prano nei mali estremi: purgano, ma alterano il tem- » peramento. Un animo guidato dal timore diventa sem- » pre più debole. Sotto la parola punizione si deve in- » tendere tutto che è atto a far sentire ai fanciulli la » mancanza da loro commessa, confonderli; si deve in- » tendere una certa freddezza, una certa indifferenza » nel maestro, una privazione, una umiliazione, una » destituzione od un cambiamento di posto. Si fa uso » di schiaffi o di altre percosse solo per umore o in- » capacità. Le percosse sono castighi servili, che avvi- » liscono l'anima, anche quando correggono, se pur » correggono; imperocchè il loro ordinario effetto è l'in- » duramento. Un sagace maestro sa applicare le peni- » tenze secondo la sensibilità dei fanciulli; imperocchè » in ciò specialmente è posta l'arte di guidare la gio- » ventù, saper studiar l'indole dei fanciulli, per toccar » sempre in essi la parte sensibile, senza aver ricorso » alle percosse, unica e trista risorsa dei maestri sfor- » niti di mezzi. E come mai la mano di un maestro » delle Scuole Cristiane potrebbe divenire stromento di » dolore! Si guarderanno i maestri dal toccare o per- » cuotere colle mani, co'piedi o colla sferza i fanciulli, » dal percuoterli sul capo, sulla faccia o sulle spalle, » e da tirar loro il naso, le orecchie, i capelli: tutti » questi modi di correggere sono proibiti, essendo tutti » indecenti e contrari alla dolcezza e alla carità cri- » stiana. — Non bisogna mai castigare sulle inchieste dei » parenti, perchè è officio loro correggere i figli, come*

» *ancora non bisogna castigare sulle altrui relazioni,* » *senza aver prima verificata la mancanza. Conviene* » *più premiare che punire* ».

Queste massime professate dai fratelli delle scuole cristiane mostrano la saggezza di questo istituto, e dovrebbero impararsi da ogni precettore. Non meno saggi sono i principii loro intorno ai premi. I fratelli più che sui premi contano sulla emulazione, cui chiamano: » l' anima dell' avvanzamento: senza di essa tutto languisce in una scuola, e le più felici disposizioni diventano inutili: essa sola rende sensibili i progressi e in breve porta i fanciulli alle necessarie cognizioni. Per cui non si lascierà alcun mezzo che possa suggerire lo zelo e la esperienza, per eccitarla fra gli scolari senza però provocare in essi orgoglio e gelosia. »

Le scuole che hanno a maestri uomini guidati da tali principii non possono essere che degne di lode e di ammirazione: e sarebbe un calunniatore od un ingiusto chi li disprezzasse. Ma forse i fratelli non osservano queste sante regole? Le osservano, e chi dicesse altrimenti sarebbe mentitore, sarebbe un detrattore, E io oso dire, senza ingannarmi, che nello stato pontificio le scuole elementari meglio dirette sono quelle di questi fratelli. La Francia stabilì che nessuna corporazione religiosa avesse il pubblico insegnamento; ma eccettuò i fratelli delle Scuole Cristiane, i quali ora vi hanno più di 500 scuole, frequentate da 200.000 fanciulli e adulti: e quando fondò le Scuole Normali per la formazione dei maestri e prescrisse il regolamento della primaria istruzione altro non fece che adottare quanto fanno i Fratelli delle Scuole Cristiane. In Francia inoltre questi religiosi, hanno anche la direzione di alcune carceri, dove il bene che fanno è grandissimo. A Nismes hanno la sorveglianza di 1200 condannati adulti, a Fontevrault hanno in custodia 1500 carcerati, fra cui 250 giovinetti: e a Melun 1200. In Roma i Fratelli hanno la direzione del grande Ospizio di Termini, ove sono da più di 500 giovani, ammaestrati nei mestieri. Quell'ospizio tornerebbe a vera utilità dei giovani qualora il governo vi avesse a introdurre i principali mestieri. Presentemente la maggior parte sono occupati nella fornitura delle monture militari; ma avviene, che uscendo dall'ospizio trovano difficilmente padrone quei che altro non fecero che lavorare per la milizia. Sarebbe pur necessario avviare alcuni di questi giovanetti all' agricoltura. Conviene che il governo esamini attentamente lo stato attuale degli ospizii per levarne i difetti, che in alcuni sono grandissimi.

Ne piace avvertire ancora che in Roma i Fratelli vanno a far la scuola anche fuori di casa, come se non appartenessero ad una comunità: finita la scuola si restituiscono alla casa loro: e in qualche provincia hanno promosse le scuole notturne. Forse taluni vanno dicendo che troppo tempo tengono essi occupati i giovani nella quarta classe là dove è stabilita. Non è vero: i Fratelli delle Scuole Cristiane nella quarta classe istruiscono nella geografia, nei principii di geometria, nel comporre; e nessuno obbligano a frequentarla: gli scolari che la frequentano sono i figli dei mercanti, degli artisti, e di altre persone, i quali non sapendo che farsi della lingua latina e non bastando loro una istruzione dei primi elementi frequentano la quarta classe presso i Fratelli delle Scuole Cristiane. Onde se taluno incolpasse questi maestri di tenere per troppo tempo i giovani nella loro scuola, farebbe loro ingiuria, perchè sono gli stessi padri di famiglia che esiggono dai loro figliuoli una istruzione in questa o quella data materia

Ma il beneficio maggiore di una scuola si è la moralità, e quanto sia grande il pensiero dei Fratelli nel promoverla ne è prova l'effetto, che ciascuno può conoscere nei giovinetti, che frequentano le loro scuole. « Qual maggior gioja o quai più belli motivi di speranze per la religione, disse il Vescovo di Metz, quanto il vedere i suoi figli affidati a maestri, che all'abilità e al sapere, che in essi vuole la prudente severità delle leggi, altre qualità ben più preziose aggiungono, quelle che la religione medesima dimanda! a maestri che san mettere una grande differenza tra istruzione pura e semplice, a cui si limitano generalmente le cure, e quello che merita il nome ben più significante di educazione? a maestri i quali perfettamente convinti delle impossibilità d'una vera educazione fuori del Cristianesimo, hanno fatto un serio studio della santa dottrina di esso, e si sono imbevuti santamente dello spirito di lui? a maestri finalmente, che hanno ricevuto dall'autorità competente la special missione d' inculcare all' infanzia le verità cristiane, e che nelle prove della vocazione si sono riempiuti dello zelo necessario, per inspirarne il rispetto, l'amore e la pratica? – Sia onore al genio del Lasalle, che fondatore delle Scuole Cristiane tutti questi vantaggi previde e a fronte delle contradizioni e tribolazioni suscitategli contro per quarant'anni, sostenne con sublime coraggio fino sul letto

di morte il principio dell' istruzione gratuita, posto per base alle sue scuole, facendo assegnamento pel sostegno di quelle sole sui tesori della Provvidenza ».

D. Z.

VARIETÀ

Roma. Dio è sempre grande nella sua provvidenza e nella sua misericordia. Nel mondo esistono uomini che dominati dall'ambizione, dall'avarizia e non so da qual spirito satanico calpestano i diritti più sacri, gettano la desolazione e lo spavento nelle famiglie e negli stati: uomini che vestono il manto della mansuetudine, della pietà e della religione per ascondere la ferocia, l'empietà, e l'ateismo, e sotto pompose vesti celano l'arma del traditore: uomini che al maggior offerente vendono il pensiero, l'anima e il cuore per tradire la causa della giustizia, la santità delle leggi e incatenare la patria: uomini che per appagare la loro ambizione rinnoverebbero l'esempio di Tullia, e cangierebbero città e provincie in un deserto, purchè su quello potessero regnare e soli. E nel mondo vi sono ancora uomini che fremono alla vista dell'altrui bene, che non mai sono sì lieti come allorquando regna discordia tra cittadini come allorquando è minacciata la pubblica tranquillità, rotta la catena che amorevolmente stringe i sudditi al proprio principe e per rompere la pace per mettere ovunque la desolazione, e spargere lo spavento, chiamano il plebeo cresciuto nella ignoranza e nel delitto e gli mettono in mano un pugnale perchè ferisca, hanno ricorso al prigioniero e lo fanno assassino, al famelico e lo saziano colle altrui sciagure, al servo e lo fanno delatore delle azioni e delle parole dal proprio padrone al soldato e lo fanno nemico del popolo e ribelle al principe. Ma Iddio che vuole trionfi la causa del pubblico e privato bene, Iddio che è provvido e misericordioso solleva il velo che ascondeva questi mostri d'iniquità, gli palesa al suo popolo, perchè possa fuggirli o impedir loro di compiere i nefandi disegni. Iddio inspira a buoni il modo di scoprire le insidie ordite dal nemico, affinchè nessun danno ne abbiano le famiglie la patria. Onde fu tratto speciale della provvidenza di Dio, se in Roma nel mese di luglio si venne allo scoprimento di tante insidie e allo scioglimento di tante questioni; fu tratto speciale della provvidenza se non lagrime, ma gioia e contentezza inondano il cuore dei romani, se non fu sturbata la pace e la tranquillità cittadina. E di un tanto beneficio ne dobbiamo rendere grazie al cielo, e specialmente alla Vergine Maria, sotto la cui protezione stassi in modo particolare la eterna città Fu in questi giorni che le labbra di tutti andavano e ancor vanno esclamando abbiamo veduto un gran miracolo. Sì, un gran miracolo e ogni cristiano sciolga l'inno di ringraziamento a Maria, fatta regina e protettrice dei regni e delle repubbliche. Ogni cittadino dello stato pontificio perciò darà ascolto alla voce del nostro padre e pontefice PIO IX il quale mediante circolare fatta emanare in data del 26 luglio per mezzo del prefetto dei vescovi e regoli invita tutti a fare la novena della Vergine assunta in Cielo, concedendo per siffatta opportunità a confessori *tutte e singole facoltà* (sono parole della circolare) *che la stessa santità sua si degnò dare in occasione del giubileo intimato il giorno 20 novembre dello scorso anno 1846, delle quali i confessori potranno far o dal primo giorno della novena a tutta l' ottava dell' assunta. E per eccitare maggiormente i fedeli ad intervenire alla novena o all' ottavario* (potendosi celebrare la novena o almeno l'ottavario) *Sua Santità disponendo del tesoro della chiesa concede a tutti i fedeli dell' uno e dell' altro sesso la indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene per ogni volta che interverranno alla novena o all' ottavario, e la plenaria a tutti quelli che vi saranno intervenuti almeno cinque volte confessandosi e comunicandosi nel giorno della festa, oppure nel decorso della novena e dell' ottavario e pregando secondo la mente della stessa Santità Sua.* E ciò per rendere grazie a Maria *auxilium christianorum* dei continui beneficii ricevuti, e per supplicarla a continuare sul popolo pontificio il suo patrocinio, di cui ogni giorno ne sperimentiamo i beneficii effetti . . . Chi confida nel cielo non perisce: i nostri nemici saranno dispersi come pula al vento e liquefatti come cera in faccia al sole cocente.

Bologna. Quattro religiosi di s. Camillo da Lellis che con tanto zelo faticavano nel loro ministero in Bologna furono richiamati a Roma, per solo fine di essere occupati nella direzione spirituale dell'Archiospedale di S. Spirito, di dove furono levati, come dicemmo, i degeneri canonici denominati di S. Spirito. Ciò avvertiamo perchè ci fu annunciato per lettere, che alcuni nella dotta Bologna hanno malignamente asserito che i quattro zelanti religiosi siano stati richiamati perchè non fedeli allo spirito del loro istituto, e perchè diedero cagione di lamento alla popolazione

---

sacra per esse l'oro che prima solea profondere in pompe e altre vanità. Non v'ha sciagura, a cui sollievo non accorrono le donne schierate sotto lo stendardo della carità di Vincenzo: il credente sotto il giogo del musulmano, i fanciulli reietti, i giovani già abbandonati al vizio e al delitto, le vergini pericolanti, le donne che fallirono, i dementi fatti ludibrio della pubblica incuranza o barbarie, i dannati alle carceri, i pellegrini, gli infermi, ogni anima percossa dalla sventura diventano il caro pensiero di queste pietose donne. Parigi, dove colle ingenti ricchezze vedonsi estreme miserie, dove alle lagrime della penitenza sono unite le gioie dei teatri, alla più austera continenza la più sfrenata libidine, vedea ogni anno nascere dalla miseria o dalla colpa molti infelici, i quali erano crudelmente abbandonati sulle piazze e sulle vie nel primo di che vedeano la luce: onde quanti che miseramente vi morivano? E se raccolti, erano affidati a mano mercenaria, a donne che non avendo viscere di pietà ne affrettavano la morte. Vincenzo tocco ad insolita misericordia stabilisce per madri di quegli infelici le donne, ch'ei chiamava alle opere straordinarie di sua carità: per cui l'avreste veduto nell'ansia di salvarli tutti, aggirarsi nell'oscurità della notte, avvolto nel suo grosso saio, per le vie della popolata città, tendere l'orecchio ad ogni vagito; e trovato uno di quei miseri, recarselo fra le braccia, scaldarlo al suo seno, come Eliseo, e tutto festante portarlo nell'asilo piantato dalla sua carità. Così meno vittime ingoia la morte. Ma ohimè! che in tal modo si accresce dei trovatelli il numero, e le donne pietose spaventate all'aspetto della grande impresa, vengon meno e decidono di abbandonarla. Chi dunque salverà quei miseri? Dovranno dunque per fatal sventura perire? No: vi è Vincenzo de'Paoli. Ei non si perde di animo, ha la fiducia dell'uomo di Dio: per cui osservatelo entrare nel luogo ove son raccolti quei tanti infelici, e voltosi alle donne gentili, con accento inspirato dalla carità, e con animo commosso: la compassione, dice loro, vi fece madri di questi miseri abbandonati dalle madri, che diè lor natura; ma ora voi pure avete deciso di abbandonarli. Voi non volete più esserne le madri per diventar i loro giudici. Ebbene: in vostre mani è posta la causa della loro vita e della loro morte: se continuate ad averne pensiero essi vivranno, se li abbandonate infallibilmente morranno. Su, decidete: io son venuto per scrivere la sentenza, e tosto l'annuncierò a questi innocenti. A tali parole le donne bennate profondamente commosse e vergognando della presa risoluzione corrono a stringersi attorno quei pargoletti, e bagnandoli di loro lagrime, nò, vanno dicendo, non perirete, noi saremo sempre le vostre madri. E allora che fa Vincenzo? Prostrato al suolo colle braccia sollevate al cielo rende grazie a Iddio di quel beneficio, perchè abbia potuto salvare dalla morte tanti innocenti, i quali cresciuti negli anni vanno esclamando: *Pater meus et mater mea dereliquerunt me, Dominus autem assumpsit me.*

O Francia dove sono le tue opere di carità, a cui non abbia preso parte il tuo sacerdote Vincenzo de'Paoli? Per lui furono fondati ospizii, spedali, furono migliorate le carceri e innalzate altre opere maravigliose, che invano tentarono diverse fiate i tuoi potentissimi monarchi: per lui svegliossi fra tuoi cittadini quello spirito di evangelica carità, che a'dì nostri veggo sempre crescente. Dove le miserie e le sventure, a cui non abbia volto pensiero il De-Paoli? E lo chieggo a voi, o signori, se vi ha nella storia un uomo che abbia più di questo magnanimo giovato alla sofferente umanità? E se egli curse col balsamo della sua carità, che seppe rendere duratura sino al finir dei secoli, a ristorare tutte le piaghe aperte dalla sventura; s'egli seppe provvedere con tanta sapienza anche ai miseri, che verranno coi secoli avvenire, io chieggo a voi se vi sia fra i popoli un nome più caro e grande di quello di Vincenzo de' Paoli? La storia, severa coi malvagi e giusta con tutti, ha consacrato alla posterità i nomi degli uomini i più famosi per senno e per virtù: i popoli li ricordano con venerazione, perchè o con saggie leggi governarono la patria o colle armi ne dilatarono i confini: perchè lasciarono monumenti di cittadina grandezza e sommamente giovarono alla civiltà: onde la gratitudine e l'ammirazione li chiama benefattori dell'uman genere. Ma qual benefattore più grande di Vincenzo de'Paoli? Non fu egli che stabilì apostoli perchè consacrassero le loro fatiche espressamente per i poverelli? Non fu egli che perpetuò colle sue ecclesiastiche istituzioni la riforma del clero? Non fu egli che si fece presso i popoli il vero interprete della carità di Cristo, e inspirolla nel petto dei ricchi perchè non più lasciassero nell' abbandono il misero? Interrogate le storie antiche e moderne e trovatemi un mortale che a beneficio dei poverelli abbia fatto altrettanto? Ecco perchè il nome di questo santo sacerdote fa palpitare ogni cuore, è caro al credente e al non credente: ecco perchè la Francia allorquando nel delirio delle passioni abbatteva tutti i monumenti ricordevoli le sue antiche grandezze, risparmiava l'effigie di Vincenzo de Paoli collocato dall' amore e dalla gratitudine fra più grandi benefattori della patria: ecco perchè a' dì nostri la gioventù si pone sotto la protezione di un tanto eroe quando si accinge ad opere sante di carità.

Ma donde tanto potere in Vincenzo de Paoli? Dal cielo, il quale solo forma gli uomini grandi: imperocchè se Iddio non edifica invano faticano quei che si accingono all'opra; se Iddio non custodisce la città invano vegliano coloro che vi stanno a custodia. Donde tanta potenza nella carità di Vincenzo? Dal cielo; perchè la carità non è operosa, non può far meraviglie se non è inspirata da Dio. Per cui dalla carità di Vincenzo quanto diversa è quella carità del secolo, chiamata filantropia! La carità di Vincenzo fu umile, mansueta, sofferente, non ambiziosa, nemica di contese, disinteressata, universale; e la carità del secolo è superba, disdegnosa, impaziente, ambiziosa, egoista, ipocrita e parziale: è ciarliera, priva di fede, sulle labbra di tutti e sul cuor di pochi. Forse così parlando io detraggo alle glorie del nostro secolo, che sembra più che mai sentire la voce della compassione, e che perciò ha dato vita e incremento ad opre ammirabili di evangelica carità? No, o signori, io ammiro le opre di carità fondate dal nostro secolo e ne benedico a Iddio. Ma la vera carità di Cristo non può regnare negli animi molli, dominati da abbominevoli passioni, da chi non ha fede: e non importa che il mondo li chiami uomini misericordiosi, filantropi e benefattori dell'umanità. Guardiamoci dal confondere la carità di Cristo da quella natural compassione, che si desta in noi alla vista degli altrui mali:

guardiamoci dal credere che tutto dalla terra e dal cielo si debba perdonare alla mano che generosamente porge. La vera carità è alimentata dalla fede, senza cui è impossibile piacere a Dio: convien credere che il ricco non fu stabilito assoluto padrone di sue fortune, ma semplice custode, che nel povero alberga Cristo e perciò a lui si soccorre tutte volte che si aiuta un poverello; convien credere che la limosina cancella le nostre colpe e libera dall'eterna morte, cumulandoci tesori di felicità in cielo: conviene comprendere che la vera carità non può albergare nel cuore vizioso, ch'essa è il cumulo di tutte le virtù, onde con essa non può regnare l'ambizione, l'orgoglio, l'odio e la libidine, la crudeltà e l'ingiustizia. Perciò l'apostolo delle genti esclamava: se io versassi tutte le mie ricchezze in seno dei poveri, ma la carità non avessi non sarei nulla. Dunque la carità del secolo non è simile a quella del Vangelo. O uomini che sentite potente la voce della compassione, corriamo, se la vera carità desideriamo nell'anima nostra alberghi, corriamo ad inspirarci nel grande sacerdote Vincenzo de Paoli: lui imitiamo nella umiltà, nella mansuetudine, nelle sofferenze, nell'ardor della fede e nella purità dei costumi, e allora avremo la vera carità. Allora il mondo di mezzo agli atti generosi di compassione verso il poverello non più vedrà odii, inimicizie e gare fra cittadini, non più congiure e tradimenti, non più magistrati che ricevono grossa mercede per tradire il principe e opprimere i sudditi: allora non più ingiustizie nei tribunali, non più ambiziosi crudeli, non più nemici dell'ordine e della santa libertà dei popoli: allora non più vedremo divisione tra il laico e il sacerdote, tra il debole e il potente, ma tutti vivremo in bella gara di amore, nel vincolo della pace e dell'unità sotto il vessillo di Cristo e del suo vicario PIO, il quale suscitato perchè facesse risplendere dal Vaticano la meravigliosa carità di Vincenzo de Paoli, si è fatto il più grande benefattore dell'uman genere in questa nostra età, e benedicendo tutti i popoli continuamente esclama col de Paoli: la religione non è altro che amore!

D. ZANELLI.

Catechismo della Buona Madre per la cura fisica dei fanciulli, di Giacomo Zambelli, chirurgo visitatore dell' Asilo per l' Infanzia di carità e dell' ospizio delle derelitte di Udine.

Dare al popolo utili ammaestramenti sul modo di conservare la salute e distruggere certi inveterati pregiudizii risguardanti la medicina, è un' opera di vera carità, dapoichè non vi ha cosa più affligente del povero, quando è tormentato da malattie, le quali mediante certe cure e diligenze si sarebbero potute prevenire: non vi ha cosa più spiacevole che vedere buon numero di persone destinate a vivere la vita col sudor della propria fronte, in una salute mal ferma, deboli, soggette a mille inconvenienti, perchè quando in tenera età non furono educate con quelle cure igieniche che valgano a salvare da continui dolori e anche dalla morte. E siffatta opera di cristiana e di civile sapienza compiè il tanto benemerito professore udinese Giacomo Zambelli, chirurgo visitatore dell' asilo infantile di carità in sua patria, uomo che ha consacrato vita e cuore nel distruggere fra il popolo tutti i pregiudizii risguardanti la medicina e nello inculcare nelle menti anco de' più ricalcitranti a cagione di loro ignoranza quelle massime salutari valevoli a prevenire un numero grandissimo di mali fisici, e perciò a rendere meno infelice il corso della vita. E per meglio giovare egli consacrava alle buone madri un catechismo col quale da valente com' è, ammaestra ogni genitrice intorno alle cure che aver debbono nello allevare la loro prole; e non alle madri soltanto si volge con questa sua opera lo Zambelli, ma anche alle educatrici, ai parrochi, ai maestri e alle dame visitatrici degli Asili, perchè avendo il ministero della educazione possano distruggere le superstizioni che regnano nell' infima classe del popolo e inculcare quella verità che concernono il ben essere fisico dei fanciulli. E io vorrei che questo catechismo fosse nelle mani di chiunque custodisce bambini o proprii o degli altri, chè sarebbero prevenuti moltissimi mali fisici prodotti dalla ignoranza. Esso vi discorre dell' aria, delle vicende atmosferiche, della locomozione, degli esercizii ginnastici, dei cibi e delle bevande, delle vesti delle febbri e malattie contagiose, del vaccino, delle malattie convulsive, e croniche, della verminazione: indi vi favella sulle ferite e sulle punture e fratture, sulla rachitide, sul reumatismo, sulle malattie cutanee: e finalmente sulla igiene e patologia sociali del capo, dell' orecchio, delle palpebri, dell' occhio, del naso, della bocca, della faccia e del collo, delle braccia e del petto e del ventre. E tutto è esposto con idee chiare, con linguaggio semplice, onde ogni classe di persone possa intendere: e quantunque quivi non si tenga ragionamento che sulle regole risguardanti le malattie e la salute dell' infanzia questo catechismo può venire in aiuto di qualunque età. Lo Zambelli saggiamente occupossi della infanzia ben sapendo che alloraquando le madri e le educatrici danno a questa una buona educazione fisica l' hanno salvata da molte malattie per tutta la vita. Abbia imitatori fra suoi colleghi il valente e caritatevole visitatore dell' Asilo infantile di Udine, che il popolo ne avrà utile grandissimo: sono benemeriti non tanto i medici che colle astruse teorie trattano la scienza loro, quanto quei che lasciate le tante dispute,

nelle quali continuamente chiudono i loro sistemi, si volgono alla classe inferiore della società, dandole salutari ammaestramenti, per togliere i pregiudizii che sul modo curativo regnano e per indurla a mettere in pratica quelle regole che impediscono molte malattie, e preparano robuste complessioni. E lo Zambelli che a questo santo officio consacra tutte le sue cure, tutta la sua dottrina è degno della lode e della gratitudine universale: e assai debbono sapergli grado le buone madri, le educatrici, alle quali specialmente ei consacrò il suo importantissimo catechismo.

D. Z.

Scuole di Metodo in Piemonte e nel Genovesato.

S. M. il re di Sardegna con lettere patenti ha autorizzato lo stabilimento di una scuola provinciale di Metodo nel capoluogo delle provincie di Alba, Casale, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Mortara, Nizza, Pallanza, Pinerolo, Torino e Genova, destinata a formare maestri delle scuole elementari. Siffatta scuola è quale noi l'abbiamo proposta in questo giornale per gli stati pontificii, e qui ne riportiamo i principali paragrafi del manifesto, che potrebbe servirci di norma od almeno di studio.

1 Il corso d'insegnamento di metodo comincierà in quest'anno il 2 agosto e terminerà col 20 del del successivo ottobre. Sono chiamati a profittarne gli aspiranti maestri ed i maestri delle provincie.

2 Poichè per una provincia sarà aperto una scuola di metodo, nessuno potrà più esservi chiamato ad esercitare l'uffizio di maestro elementare se non avrà frequentato tale scuola e preso con successo l'esame prescritto. I maestri approvati ed in attuale esercizio, la cui età sia minore di anni 50 compiuti, saranno obbligati a frequentare il corso. In fine del medesimo il professore trasmetterà alla commissione per le scuole una dichiarazione in cui attesterà ch'essi frequentarono la scuola con assiduità e sufficiente profitto, facendo all'uopo sui medesimi quelle particolari osservazioni che giudicherà opportune.

3 Coloro che frequentano il corso per potere in fine del medesimo o ottenere la dichiarazione di essere abilitati a far la scuola, ovvero sostenere l'esame vi saranno ammessi come allievi a queste condizioni:

(a) I maestri approvati in attuale esercizio saranno autorizzati a finire la scuola fino dal primo agosto: quei provveduti da patente di idoneità per esservi ammessi saranno soggetti alle stesse condizioni che sono imposte ai maestri aspiranti, tranne quella di sostenere l'esame di ammissione.

(b) Gli aspiranti ad essere maestri dovranno presentare agli ispettori parrocchiali la fede di battesimo, per cui consti che l'aspirante è di età compresa tra i 18 anni e i 40, la fede di permissione data dal padre o dal tutore di poter frequentare la scuola e applicarsi all'insegnamento, ove l'aspirante sia minore di età. Poi l'attestato di buona condotta religiosa e civile, e finalmente dovranno subire l'esame di ammissione.

4 Tale esame abbraccierà le seguenti cose:

(a) Leggere ad alta voce con giusta pronuncia libri a stampa e manoscritti, mostrando d'intendere il significato.

(b) Scrivere sotto il dettato alcune frasi in caratteri ben leggibili e con buona ortografia.

(c) Stendere in lingua italiana una semplice e breve composizione.

(d) Eseguire le quattro operazioni dell'aritmetica sopra i numeri interi, le frazioni ordinarie e decimali ed i numeri complessi.

Rispondere verbalmente:

(e) Sul catechismo e sulla storia sacra, mostrando di intendere il significato e di essere in grado di trarne le regole della condotta propria e di quella de' suoi allievi.

(f) Sugli elementi della gramatica italiana.

(g) Sui primi elementi di geometria e sul sistema legale delle misure, dei pesi e delle monete.

(h) Sulle nozioni elementari della geografia specialmente d'Italia.

(i) Sulle altre nozioni indispensabili all'intelligenza dei libri che formano argomento dell'istruzione nelle scuole elementari.

Desideriamo che il nostro governo affretti la istituzione delle scuole di metodo per la riforma dell'istruzione elementare.

SULLE PAROLE DI G. C.

Regnum meum non est de hoc mundo . . . nunc autem regnum meum non est hinc. – Jo, XVIII, 36.

. . . . *Gesù* . . . . . svolse, compiè l'idea giudaica, spargendola per tutto il mondo, ed allargandola dai confini ristretti di una piccola nazione alle varie stirpi e a tutta la specie umana. E ciò facendo ripristinò l'unità primitiva del nostro genere, pose

fine alla divisione falegica e alla confusione babelica delle genti, creò la chiesa universale, senza però trapassare il giro ideale del giudaismo, come quello che già era infinito e conteneva (benchè solo in germe) l'unità futura dei popoli, avendone la coscienza, che confusa a principio, spiccò distinta nell' evo profetico a mano a mano che si accostavano i tempi desiderati. I vaticinii della vecchia alleanza sono pieni di vive descrizioni della futura riunione dei popoli, le quali alludono per la loro testura non solo all'unità religiosa, ma all'unità civile, di cui l'Evangelio recò i semi nel mondo. Dal che si deduce un vero importantissimo, che qui mi contento di accennare e che svolgerò ampiamente altrove ; il quale si è che la temporalità del Giudaismo è comune eziandio al cristianesimo. Finora si mise in contrapposto il genio spirituale di questo coll' indole temporale e carnale di quello; contrapposto ch'è fondato per un rispetto, in quanto la spiritualità predomina e dee predominare nel culto, che essendo perfetto, importa la prevalenza dell'intelligibile sul sensibile. Ma quando se ne vuole inferire che il Cristianesimo abbracci solo lo spirito, si cade in un grave errore simile a quello di chi sequestra la civiltà della religione, il corpo dell' anima, ed oltre al sovvertire il dogma palingenesiaco, si annulla il precetto evangelico dell' amore degli uomini. Il fatto si è che il cristianesimo abbraccia tutto , perchè universale ; e quindi la specialità giudaica fa parte della sua essenza, ma in modo subordinato allo scopo più eccellente. Abbraccia tutto e quindi la terra non meno del cielo , e la coltura non manco del culto; altrimenti Cristo non sarebbe venuto a *compiere,* ma a *sciogliere ,* e l'antico patto avrebbe avuto un pregio di cui mancherebbe il nuovo , la *pace non sarà stata largita in terra come in cielo agli uomini di buon volere,* e in fine l'umana famiglia non sarebbe stata richiamata alla perfezione del principio. Ma gli ordini civili, secondo la ragion delle cose, emergendo dalle credenze, di cui sono lo spiegamento e l'applicazion temporanea, il Cristianesimo ne'suoi principj dovea apparire prettamente spirituale; e quindi Cristo disse che *il suo regno non era del mondo d'allora,* intendendo di parlare del mondo antico e paganico abbandonato alle tenebre, non del mondo nuovo, ch'è luce e in Cristo medesimo s' infuturava. Tal è il concetto vero , che poeticamente espresso dai sacri scrittori e puerilmente chiosato da alcuni entusiasti diede luogo a mille fantasie e chimere, dai chiliasti antichi sino ai moderni fabbricatori di nuovi ordini sociali; ma che ridotto a giusti termini è sommamente razionale e vien confermato dalla storia; perchè il regno temporale di Cristo sulla terra espresso coll'allegoria del millenio non è altro che la civiltà moderna partorita dal Cristianesimo , nella quale Cristo veramente regna , informando col suo spirito le leggi, le instituzioni, i costumi, le scienze, le lettere, le arti belle e tutte le parti del nostro vivere, imprimendo in esse una forma cristiana differentissima da quella del gentilesimo, e combattendo , scemando , vincendo di continuo colla sua luce gli sprazzi tenebrosi di paganità e di barbarie , che sopravvivono alle ruine dell'antico mondo. Ora questo regno millenare di Cristo va del continuo crescendo e dilatandosi, finchè il cristianesimo signoreggi tutta la terra e faccia della nostra specie un solo ovile sotto un pastore. Allora la temporalità giudaica sarà compiuta e compresa dalla spiritualità cristiana: il concetto poetico di tutte le genti affratellate da Israele in una sola famiglia, augurato dalla immaginativa estatica dei profetanti, non sarà più un sogno, ma un fatto del Cristianesimo cosmopolitico, e i vati dell'antica legge verranno riconosciuti universalmente come storiografi divinatori non solo di religione, ma di civiltà.

V. GIOBERTI.

UN MONUMENTO A PIO IX NELLA CATTEDRALE DI UDINE.

Il Sommo Pontefice PIO IX, avendo prese le opportune intelligenze coll'Imperatore Ferdinando I, volle elevare la chiesa di Udine ad arcivescovato metropolitano, beneficio e onore che avea questa gloriosa diocesi goduto altra fiata ; e volle inoltre decorare del pallio arcivescovile Monsignor Bricito, uomo di altissima riputazione, eletto a pastore di questa Chiesa. Gli Udinesi per debito di eterna riconoscenza e di affetto infinito al gran PIO, che ritornava la loro Diocesi all'antico splendore e all'antica dignità, e desiderosi di tramandare non pure colle parole e cogli scritti , ma con un monumento perenne la memoria di un tanto beneficio alle future generazioni, stabilirono di collocare in eminente e cospicua parte della loro insigne cattedrale un busto marmoreo di dimensioni più che ordinarie alla Santità del Supremo Gerarca con una sottoposta epigrafe che ne esprima il nome, la dedica e l' anno. Questo monumento di amore e gratitudine vien lavorato da scultore udinese , il signor Vincenzo Lucardi dimorante in Roma. Noi facciam plauso ai riconoscenti Udinesi desiderosi che tutto corrisponda a norma dei loro desiderii. Due grandi beneficii hanno essi ricevuto, quello di vedere elevata ad arcivescovato la loro Diocesi, e quello di vedervi per primo arcivescovo un prelato sì zelante e sapiente.

Monsignor Zaccaria Bricito prese possesso della sua sede l'11 corr. fra la più grande esultanza dei cittadini.

D. ZANELLI, S. CICCOLINI DIRETTORI. V. LUCANGELI EDITORE.